

PHILIP K. DICK
I DIFENSORI DELLA TERRA
(The Book Of Philip K. Dick, 1973)

INDICE

Philip K. Dick e il Cinema di Gianni Pilo
I difensori della Terra
Il pendolare
Un regalo per Pat
Rivolta contro la Terra
La Ruota Cosmica
Colazione al crepuscolo
Essere un Blobel
Sindrome regressiva
Ricordi in vendita

PHILIP K. DICK E IL CINEMA

Mi fa molto piacere scrivere alcune brevi righe introduttive a questo volume di racconti di Dick in occasione dell'uscita sui nostri schermi del film ATTO DI FORZA, interpretato da Arnold Schwarzenegger, che è arrivato nel nostro Paese sull'onda trionfale del successo ottenuto negli Stati Uniti, dove ha letteralmente polverizzato tutti i record d'incassi.

A ben vedere, non era poi tanto difficile pronosticare un risultato lusinghiero a questo film, soprattutto se consideriamo che una precedente trasposizione filmica di un altro scritto di Dick, DO ANDROID DREAM OF ELECTRIC SHEEP, aveva conseguito una vera e propria unanimità di consensi da parte degli spettatori, quando avevano avuto modo di seguirla sugli schermi col titolo di BLADERUNNER per l'interpretazione di Harrison Ford.

La prima domanda che sorge spontanea a chiunque, è come mai, a così breve distanza dall'uscita di un film tratto da uno scritto di Dick, ce ne sia stato subito un altro. Anche se, come già detto in precedenza, vi era stato un notevole consenso su BLADERUNNER, non per questo era assiomatico che si dovesse a così breve distanza ritentare la ventura con un nuovo lungometraggio dello stesso autore. Si poteva infatti correre il rischio di una «saturazione» da parte degli spettatori, di una ripetizione di tematiche

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

molto simili, od anche di una non troppo felice insistenza su un genere che, essendo molto particolare, si sarebbe potuto rivelare addirittura controproducente.

Tutto questo non si è verificato, anzi, il successo di *BLADERUNNER* è stato sopravanzato aldilà di ogni rosea previsione, decretando in tal modo il trionfo nei gusti del grande pubblico di uno scrittore che era già molto amato a livello di lettori di *Narrativa di Fantascienza*. A questo punto c'è da chiedersi come mai il consenso nei suoi confronti abbia assunto delle dimensioni tanto vaste.

La prima risposta che mi viene in mente, aldilà dell'indubbio valore stilistico presente negli scritti di Dick, è il fatto che il nostro autore californiano ha sempre tenuto ben presente nel suo narrato le istanze provenienti da tutti gli strati sociali che lo circondavano e nei quali ha vissuto. Istanze sociali che ha fatto sue e che, mediate dal mezzo fantascientifico, ha poi riproposto in tutta la sua vasta produzione narrativa sia di maggiore che minor respiro.

A questo punto, prima di proseguire nell'analisi del narrato dickiano che per molti versi - come si è detto - si rifà alle istanze sociali, è opportuno fornire alcuni elementi della sua biografia, perché serviranno indubbiamente a chiarire molti dei punti salienti e delle valenze presenti nei suoi scritti.

Nato il 16 Dicembre del 1928 a Chicago, nell'Illinois, Dick ha trascorso gran parte della sua vita in California e, mentre in gioventù è sempre vissuto a San Francisco, in seguito si è stabilito a Fullerton, una località vicina a Disneyland.

Iscrittosi all'Università di California, non ha portato a termine gli studi e, di questo periodo, è una sua sentita e partecipata contestazione all'impegno degli Stati Uniti nella guerra di Corea.

Prima di dedicarsi al mestiere di scrittore a tempo pieno, si è sobbarcato tutta una serie di lavori tra i più disparati per guadagnarsi da vivere, fatto questo peraltro abbastanza frequente tra i giovani americani. Comunque, ha sempre dimostrato una certa predilezione per la musica tant'è che, oltre ad aver fatto il commesso in un negozio di dischi, è anche stato disc-jockey in una stazione radiofonica.

Nel 1950, ha frequentato un corso di composizione narrativa tenuto da Anthony Boucher, successivo di un solo anno alla sua prima lettura di *Fantascienza*, avvenuta in modo del tutto casuale ed impensato. Infatti, nel 1949, recatosi in edicola per acquistare un numero di una rivista scientifi-

ca che leggeva normalmente, entrò in possesso di un numero di Stirling Science Fiction che l'edicolante gli aveva dato per sbaglio invece della rivista che aveva chiesto.

La lettura di quel numero di Stirling Science Fiction fu per Dick un vero colpo di fulmine, se pensiamo che da quel momento si mise letteralmente a divorare tutti i possibili scritti di Fantascienza che gli capitavano a portata di mano. Questa passione per la lettura si tramutò ben presto in voglia di scrivere dal momento che - già nel 1951 - vendette il suo primo racconto apparso su una rivista professionale a Fantasy and Science Fiction, che però glielo pubblicò solo l'anno seguente.

Dobbiamo invece attendere ancora quattro anni per vedere Dick tentare la via del romanzo, dato che il primo a vedere la luce fu Solar Lottery, pubblicato nel 1955.

È a questo punto che le vicende di Dick come scrittore s'intrecciano con la sua vita privata dato che, proprio in funzione del matrimonio che aveva contratto con una ragazza conosciuta quando faceva il commesso nel negozio di dischi, smise di scrivere per dedicarsi al commercio di pietre preziose, attività questa che gli consentiva di mantenere la famiglia.

Ma quella del commerciante di pietre preziose non era (fortunatamente per noi...) l'attività fatta per lui e, dopo sei anni di frustrazioni sul piano intellettuale e creativo, smise questo lavoro per dedicarsi alla stesura del romanzo THE MAN IN THE HIGH CASTLE, che l'anno successivo gli fece vincere il Premio HUGO, ossia il massimo riconoscimento a livello mondiale in materia di Narrativa di Fantascienza e Fantasy.

Gratificato dal premio conseguito, ed ormai accompagnato da una notorietà di tutto rispetto, da quel momento Dick si dedicò a tempo pieno all'attività di scrittore, dando alla luce una quantità veramente notevole di romanzi e racconti che sono letteralmente rutilanti di idee, invenzioni e trovate, quali pochi altri autori del settore possono vantare.

Caratterizzato da una personalità assai complessa, distonica, instabile e contraddittoria, Dick presenta a cavallo degli Anni '60 e '70, un vissuto estremamente travagliato che lo porta dalla militanza nella sinistra americana, alla droga, tanto da dover essere ricoverato in una clinica psichiatrica. Recatosi in Canada per disintossicarsi, grazie alla sua forza di volontà riesce ben presto ad uscire dal tunnel della droga e, l'esperienza vissuta sulla propria pelle, lo porta a condannare decisamente tutto ciò che ha attinenza col mondo degli allucinogeni, sino a far parte di un comitato antidroga, nel quale si è distinto per un'intensa attività a favore soprattutto

to dei giovanissimi.

Per molto tempo ateo convinto, si è poi convertito alla Chiesa Episcopale, ed a questa confessione è rimasto poi fedele sino alla morte. Per tornare al piano dei rapporti affettivi, dobbiamo annotare ben tre divorzi e due matrimoni, a dimostrazione ulteriore di quella instabilità emotiva cui si è fatto cenno prima. Comunque, dopo tante prove andate a male, l'ultima compagna della sua vita, Tessa, sembra sia stata quella buona, tant'è che il rapporto con lei è sempre stato ideale fino al 18 Febbraio del 1982, quando Dick entra in coma irreversibile. Ricoverato in ospedale, vi muore il 3 Marzo successivo senza aver ripreso conoscenza.

Moriva l'uomo, nasceva il mito.

A questo proposito, a mero titolo di cronaca, vanno annotati alcuni episodi che definire di fanatismo delirante è un semplice eufemismo. Infatti, nel mese di Agosto del 1982 - tre mesi dopo la morte di Dick - due coniugi trentenni dell'Arkansas prendono in ostaggio un pullman carico di persone e, quando vengono ripresi dalla Televisione, dopo aver annunciato che è arrivato un nuovo Messia - Dick per l'appunto - si danno la morte sicuri di resuscitare. Ovviamente non resusciteranno. Diverse altre persone hanno dichiarato, o di aver avuto delle visioni di Dick, o di essere stati da lui visitati in sogno e, tanto per finire questa trasgressione cronaco-aneddotistica, va ricordato che in più parti del mondo sono sorte delle sette a sfondo religioso, o delle congregazioni richiamantesi a Dick.

A cosa attribuire questi spunti religiosi che connotano alcune frange di appassionati di Dick? Non dobbiamo dimenticare che, anche in campo religioso, Dick fu quantomai discontinuo. Si è già detto che all'inizio era ateo: successivamente, nel periodo della droga, seguì diverse dottrine orientali e, in particolar modo, il Buddismo: in seguito si convertì alla Chiesa Episcopale e, dopo un lungo periodo di militanza in questa confessione, propugnò caldamente un ritorno al Cristianesimo delle origini ma, in ultima analisi, possiamo affermare che la sua posizione era quella di uno gnostico puro. Per tutte queste valenze, sia in vita che dopo la morte, fu ritenuto da molti in America, e al di fuori, un'incarnazione di Dio.

Questa parentesi sulla vita di Dick era necessaria per far capire il motivo per il quale nella narrativa di questo autore sono molteplici i riferimenti a diverse religioni. In particolare, nell'ultimo romanzo scritto da Dick, *THE TRANSMIGRATION OF TIMOTHY ARCHER*, si nota la presenza di molti testi a sfondo religioso, come la Bibbia, il Faust, il Baghavad-Gita, e la Summa Teologica. In questo romanzo, per parecchi versi non certo di

facile lettura e dai molti simbolismi, abbiamo un'idea della complessità della tematica religiosa di Dick, complessità che ha causato il rifiuto da parte di molti editori del romanzo in argomento, giudicato di non facile comprensione per i lettori.

Dick è l'autore che più di ogni altro ha il dono di far apparire reali le storie che scrive. Forse potrà sembrare un mondo irreali, privo di logica, o addirittura surreale, quello che lui ci propone, ma è un dato di fatto incontrovertibile che nessuno si ferma a disquisire su queste valenze fin quando non ha finito di leggere il racconto o il romanzo che ha per le mani. E, se per caso cercaste di capire come mai questo sia stato possibile, non riuscireste assolutamente a rendervene conto.

Il mondo di Dick non è certamente un mondo piacevole o bello da viverci. E la cosa più singolare è la scoperta che il lettore fa una volta giunto al termine della narrazione: che quel mondo è proprio quello in cui lui vive, ossia il mondo e la realtà di tutti i giorni. È chiaro che vi è tutta una serie di elementi fantascientifici che mediano la realtà, ma si tratta pur sempre di semplici mascherature che servono a dissimulare il vissuto ed a portare un messaggio. Comunque va detto che ciò che ci circonda ci viene presentato da Dick in una maniera del tutto originale e sua caratteristica, che non può essere confusa con nessun altro tipo di narrazione di qualsiasi altro scrittore.

Leggere un racconto di Dick è un ottimo sistema per distruggere gli schemi di percezione usuali e da lungo tempo consolidati. La sua tematica principale è il contrasto tra la realtà com'è, e come noi la percepiamo, e bisogna riconoscere che questa valenza narrativa del nostro autore è assolutamente unica e sua propria. In sostanza, possiamo notare che la sua visione della realtà è stata adattata in tutta una serie di forme diverse per adeguarsi alla sua narrativa.

Prima di concludere, voglio dirvi che RACCONTI IN VENDITA, da cui è stato tratto appunto il film ATTO DI FORZA, è un racconto in cui tutto si confonde: il reale finisce per mescolarsi col sogno, i ricordi con le illusioni, ed il passato col presente, creando un insieme le cui diverse parti si intrecciano e si confondono al punto che non si riesce più ad avere un esatto senso delle percezioni.

Ma il tempo è volato. Ci sarebbe da parlare in dettaglio sia delle molteplici valenze presenti nel narrato di Dick, sia dei tanti romanzi e racconti che ha scritto nella sua non certo lunga vita, ognuno dei quali è estremamente valido ed interessante per tutta una «summa» di motivi di volta in

volta diversi. Ci sarebbe da parlare approfonditamente ed a lungo di U-BIK, il romanzo forse più pregnante scritto dal nostro autore, e che è diventato un punto di riferimento irrinunciabile per chiunque ami la Fantascienza impegnata. Ci sarebbe da parlare di THE MAN IN THE HIGH CASTLE, che ha vinto il Premio Hugo, e di THE THREE STIGMATA OF PALMER ELDRITCH, che molti giudicano un romanzo assolutamente unico nella storia della narrativa di Fantascienza. E ci sarebbe da parlare del pessimismo che è alla base di tutti gli scritti di Dick ma, per fare tutto questo, non basterebbe un intero volume, che noi non abbiamo ovviamente a disposizione.

Concludiamo quindi col suggerire a tutti quelli di voi che hanno già visto ATTO DI FORZA, di assaporare i molti racconti presenti in questa antologia che sicuramente daranno loro un'idea più completa del nostro autore, ed a quelli che non lo hanno ancora visto, di andare a trascorrere un paio d'ore piacevoli nella visione di una pellicola che sarebbe sicuramente piaciuta anche a Dick.

Gianni Pilo

I DIFENSORI DELLA TERRA

Taylor se ne stava comodamente appoggiato allo schienale della sedia, intento a leggere il giornale del mattino. Il calore della cucina, il buon odore del caffè, si fondevano piacevolmente con l'idea di non dover recarsi al lavoro. Era il suo Periodo di Riposo, il primo da lungo tempo, e ne era veramente contento. Ripiegò la seconda pagina sospirando di piacere.

«Che cosa dice?» chiese Mary davanti ai fornelli.

«Hanno bombardato di nuovo Mosca la notte passata» Taylor annuì in tono d'approvazione. «L'hanno polverizzata. Una di quelle bombe R-H. Era proprio ora.»

Annuì ancora, assaporando appieno il *comfort* della cucina, la presenza della moglie pienotta ed attraente, i piatti delle colazione ed il caffè. Questo sì che era rilassarsi. E le notizie di guerra erano buone, buone e soddisfacenti. Era giustificato che provasse una sensazione di calore nel leggere quelle notizie, un senso di orgoglio e di personale soddisfazione. Dopotutto, lui era una parte integrante del programma bellico, non certo uno dei tanti operai giù nelle fabbriche, che spingevano i carrelli dei minerali. Era un tecnico, uno di quelli che progettavano e pianificavano il sistema ner-

voso della guerra.

«Dice che hanno quasi perfezionato i nuovi sottomarinari. Aspetta che abbiamo messo a punto *quelli!*» Fece schioccare le labbra, quasi pregustasse la cosa. «Quando cominceranno a bombardarli da sott'acqua, i sovietici riceveranno proprio una bella sorpresa!»

«Stanno facendo un magnifico lavoro,» mormorò distrattamente Mary. «Sai che cosa abbiamo visto oggi? Il nostro gruppo ha ottenuto un plumbeo da mostrare ai bambini della scuola. L'ho visto anch'io, ma solo per un istante. È bene che i bambini apprendano a cosa serve il loro contributo, non credi?»

Mary voltò il capo verso di lui.

«Un plumbeo,» mormorò Taylor. Posò lentamente il giornale. «Beh, accertatevi che sia stato decontaminato a dovere. Non vogliamo correre rischi.»

«Oh, vengono fatti passare attraverso un attento lavaggio quando li conducono giù dalla superficie,» ribatté Mary. «Non ce li porterebbero mai senza fare il lavaggio, no?» Esitò, ripensandoci su. «Don, sai, mi fa venire in mente...»

Taylor fece di sì col capo. «Lo so.»

Sapeva a cosa lei stava pensando. Una volta, durante le prime settimane della guerra, prima che tutti fossero stati evacuati dalla superficie, avevano visto un treno-ospedale che scaricava dei feriti, gente che era stata annaffiata dal *fallout*. Ricordava il loro aspetto, l'espressione sui loro volti, o meglio su ciò che rimaneva ancora dei loro volti. Non era certo stato un bello spettacolo.

Se n'erano ripetuti molti di casi del genere, in quei giorni, prima che venisse completato il trasferimento nei sotterranei. Ce ne erano stati molti, e non era stato difficile imbattersi in uno di essi.

Taylor alzò lo sguardo verso la moglie. Mary pensava troppo a quei fatti da un po' di tempo. Ci pensavano tutti.

«Non badarci,» disse. «Far parte del passato. Non ci sono rimasti che i plumbei lassù, ora, ed a loro le radiazioni non fanno né caldo né freddo.»

«Comunque sia, spero che facciano attenzione quando permettono ad uno di loro di scendere quaggiù. Se fosse ancora *caldo...*»

Don scoppiò a ridere scostandosi dal tavolo. «Scordatelo. Questo è un momento meraviglioso; potrò starmene a casa per i prossimi due turni. Non avrò nient'altro da fare che starmene seduto in santa pace e prendermela con comodo. Potremmo andare a vedere uno spettacolo; ti va?»

«Uno spettacolo? Sul serio ti va? Non mi piace vedere tutta quella distruzione, quelle rovine. Certe volte mostrano l'immagine di qualche posto che ricordo, come San Francisco. Hanno fatto vedere una foto di San Francisco, col ponte rotto e caduto nell'acqua, e mi ha rattristato. Non mi piace guardare quelle cose.»

«Ma non ti interessa sapere che cosa sta succedendo? Non rimane ferito neppure un essere umano, sai!»

«Ma è così terribile!» Aveva il volto tirato e nervoso. «Ti prego, Don. Lascia perdere.»

Don Taylor raccolse il giornale con risentimento. «E va bene... ma non c'è gran che d'altro da fare. E non dimenticare che le loro città sono conciate ancora peggio!»

Lei annuì stancamente. Taylor voltò le pagine di carta sottile e ruvida del giornale. Il suo buon umore era andato a farsi friggere. Perché Mary doveva tormentarsi in continuazione a quel modo? Erano ben sistemati, considerando come andavano le cose. Non ci si poteva aspettare di avere *tutto*, quando si viveva sottoterra, con sole e cibo artificiali. Naturalmente era un trauma, un sacrificio, non vedere mai il Sole, né poter mai andare in nessun posto e non vedere altro che pareti metalliche, grandi fabbriche rumorose, impianti e caserme. Ma era pur sempre meglio che trovarsi alla superficie. E poi, un giorno o l'altro, sarebbe finita, e sarebbero potuti tornare lassù. Nessuno voleva vivere in quel modo, ma era necessario.

Voltò rabbiosamente il foglio del giornale, e quello si strappò. *Maledizione, pensò. La qualità della carta peggiora di giorno in giorno; la stampa è pessima ed il colore giallognolo...*

Beh, c'era bisogno di tutte le risorse per il programma bellico. Lo sapeva bene. Non era forse lui, uno dei pianificatori?

Si scusò e andò nell'altra stanza. Il letto era ancora sfatto. Sarebbe stato meglio rimmetterlo a posto prima dell'ispezione della settima ora. Era prevista una multa di un'unità...

Il videofono squillò. Si arrestò. Chi mai poteva essere? Si avvicinò all'apparecchio e l'accese.

«Taylor?» domandò il volto che andava prendendo forma sullo schermo. Era il volto grigio e accigliato di una persona anziana. «Parla Moss. Mi dispiace seccarti durante il tuo Periodo di Riposo, ma è venuta fuori questa faccenda.» Si udirono frusciare delle carte. «Vorrei che tu venissi subito qui.»

Taylor s'irrigidì. «Di che si tratta? Non può aspettare?» chiese. I calmi

occhi grigi lo studiarono, senza traccia di espressione o di giudizio. «Se vuoi che venga al laboratorio,» grugnì Taylor, «suppongo di poter venire. Indosso l'uniforme...»

«No. Vieni vestito come sei. E non al laboratorio. Raggiungimi al secondo stadio al più presto possibile. Ti ci vorrà circa mezz'ora per venire su, servendoti della cabina veloce. Ci vediamo là.»

La comunicazione s'interruppe e Moss scomparve dal video.

«Chi era?» chiese Mary, sulla soglia della porta.

«Moss. Vuole vedermi per una faccenda urgente.»

«Lo sapevo, che sarebbe successo qualcosa.»

«Beh, tanto non ti andava di fare nulla. Che cosa importa?» La sua voce era piena d'amarezza. «È sempre la stessa storia, tutti i giorni. Ti porterò qualcosa. Vado su al secondo stadio. Forse arriverò abbastanza vicino alla superficie da...»

«No. Non portarmi niente! Non voglio nulla che venga dalla superficie!»

«Va bene, non ti porterò niente. Ma di tutte le sciocchezze irrazionali...»

Mary rimase a guardarlo senza rispondergli, mentre s'infilava gli stivali.

Moss lo salutò con un cenno del capo e Taylor si mise al passo con lui mentre l'uomo più anziano si avviava. Una serie di carichi andavano verso la superficie, vetture cieche che salivano per la rampa con rumori metallici, simili a carrelli pieni di minerale, scomparendo attraverso la botola dello stadio sopra di loro. Taylor osservava le carrozze appesantite da indistinti macchinari tubolari, armi a lui sconosciute. Gli operai erano un po' dappertutto, con le loro uniformi grigio scuro del Corpo dei Lavoratori, intenti a caricare, a sollevare, gridando a destra e a manca. Il piano era un insieme di rumori assordanti.

«Andremo su per un pezzo,» disse Moss, «in un luogo dove potremo parlare. Questo non è il posto adatto per metterti al corrente e spiegarti tutti i dettagli.»

Presero un ascensore che saliva. Le carrozze dell'ascensore commerciale rimasero indietro, e con esse la maggior parte dei tonfi e dei rimbombi. Emersero ben presto in una piattaforma d'osservazione, sospesa a fianco del Tubo, il grande tunnel che conduceva alla superficie, che ora si trovava a non più di mezzo chilometro da loro.

«Dio mio!» esclamò Taylor guardando involontariamente in basso per il Tubo. «È lungo, fino in fondo.»

Moss scoppiò a ridere. «Non guardare.»

Aprirono una porta ed entrarono in un ufficio. Dietro una scrivania era seduto un ufficiale della Sicurezza Interna. Al loro entrare, alzò gli occhi.

«Sono subito da te, Moss.» Diede un'occhiata a Taylor studiandolo. «Sei un po' in anticipo.»

«Questo è il comandante Franks,» disse Moss a Taylor. «È stato il primo a fare la scoperta. Io ne sono stato messo al corrente ieri sera.» Toccò un pacchetto che aveva con sé. «Sono stato messo al corrente a causa di questo.»

Franks aggrottò le sopracciglia e si alzò. «Saliremo al primo stadio. Potremo parlare là.»

«Al primo stadio?» ripeté nervosamente Taylor. I tre uomini scesero attraverso un passaggio laterale che portava in un piccolo ascensore. «Non sono mai stato lassù. È sicuro, vero? Non è radioattivo?»

«Lei è come tutti gli altri,» sbottò Franks. «Tutte vecchiette timorose dei ladri. Non c'è nessun periodo che le radiazioni filtrino fino al primo stadio. C'è di mezzo roccia e piombo, e tutto ciò che passa attraverso il Tubo viene lavato.»

«Qual è la natura del problema?» domandò Taylor. «Mi farebbe piacere saperne qualcosa.»

«Fra un attimo.»

Entrarono nell'ascensore e salirono. Quando uscirono, si trovarono in una sala piena di soldati da tutte le parti, con tanto di armi e uniformi. Taylor sbatté le palpebre per la sorpresa. Così questo era il primo stadio, il livello sotterraneo più vicino alla superficie! Dopo quello stadio vi era soltanto roccia, piombo e roccia, e i grandi tubi che portavano su, simili ai cunicoli dei lombrichi. Piombo e roccia e, al di sopra, dove si aprivano i tubi, la grande distesa che nessun essere vivente vedeva da otto anni; la vasta, infinita rovina che un tempo era stata la dimora dell'Uomo, il luogo dove era vissuto, otto anni prima.

Adesso la superficie era un deserto velenoso, coperto di rovine e oscurato da dense nebbie radioattive. Nuvole senza fine si agitavano in tutte le direzioni nascondendo completamente il sole rossastro. Occasionalmente, qualcosa di metallico si agitava, muovendosi tra i resti di una città o aprendosi la strada sul suolo torturato delle campagne: si trattava di un plumbeo, un robot della superficie, immune alle radiazioni, costruito con fretta febbrile negli ultimi mesi prima che la guerra fredda diventasse *calda*, troppo calda.

Plumbei striscianti sul suolo, o in azione sugli oceani e nei cieli in sfi

affusolati ed anneriti, creature cui era consentito sopravvivere là dove la *vita* non poteva più sussistere o attecchire, figure di metallo e di plastica che conducevano una guerra che l'Uomo aveva concepito, ma che non poteva combattere di persona. Erano stati gli esseri umani ad inventare la guerra, a inventare e fabbricare le armi; poi, avevano inventato anche i giocatori, i combattenti, gli *attori* della guerra. Ma loro non potevano avventurarsi oltre, non potevano combattere la propria guerra. In tutto il mondo, Russia, Europa, America, Africa... non rimaneva un solo essere umano. Erano tutti rintanati sottoterra, nei profondi rifugi progettati e realizzati con gran cura fin dal lancio delle prime bombe.

Era stata un'idea brillante, e l'unica che avrebbe potuto funzionare. Lassù, sulla tartassata superficie in rovina che un tempo era stata un pianeta vivente, il plumbeo strisciava e si muoveva combattendo la guerra dell'Uomo. E sotto la superficie, nelle profondità del pianeta, gli esseri umani lavoravano indefessamente per produrre le armi atte alla continuazione della guerra, mese dopo mese, anno dopo anno.

«Primo stadio,» disse Taylor. Uno strano dolore gli attraversò il corpo. «Quasi alla superficie.»

«Ma non proprio,» precisò Moss.

Franks li guidò in mezzo ai soldati, verso un lato vicino al bordo dei Tubo.

«Tra pochi minuti un ascensore ci porterà giù qualcosa dalla superficie,» spiegò Franks. «Vede, Taylor, di tanto in tanto la Sicurezza esamina ed interroga un plumbeo della superficie, uno che è stato su per un certo tempo, allo scopo di apprendere certe cose. Una chiamata video viene mandata su, e viene stabilito il contatto con un Quartier Generale di Campo. Abbiamo bisogno di queste interviste dirette; non possiamo basarci soltanto su dei contatti video. I plumbei stanno facendo un ottimo lavoro, ma noi vogliamo essere sicuri che le cose vadano come desideriamo.»

Franks si portò di fronte a Taylor e Moss, poi continuò: «Adesso l'ascensore ci porterà giù un plumbeo dalla superficie, un plumbeo di Classe A. C'è una camera di controllo nel vano qui a fianco, con un muro di piombo al centro in modo da evitare che gli ufficiali vengano esposti alle radiazioni. Riteniamo che sia più comodo fare in questo modo invece di fare il lavaggio al plumbeo, che subito dopo deve ritornare in superficie, dove l'attende il suo lavoro.

«Due giorni fa, un plumbeo di Classe A è stato portato giù e quindi interrogato. Ho condotto io stesso l'interrogatorio. Eravamo interessati ad

una nuova arma che i sovietici hanno in uso, una mina automatica che segue qualsiasi oggetto in movimento. Ci sono pervenute istruzioni dai militari affinché la mina venga osservata e venga riferito dettagliatamente in merito.

«Questo plumbeo di Classe A scendeva appunto con le informazioni. Da lui abbiamo appreso alcune cose, abbiamo ricevuto la solita pizza di pelli-cola e le registrazioni; dopodiché l'abbiamo rimandato su. Stava uscendo dalla camera per montare sull'ascensore, quando è accaduto un fatto curioso. Sul momento pensai...»

Franks s'interruppe. Una luce rossa stava lampeggiando.

«L'ascensore sta scendendo.» Fece un cenno col capo ad alcuni soldati. «Entriamo nella camera. Il plumbeo sarà qui tra pochi minuti.»

«Un plumbeo di Classe A,» disse Taylor. «Ne ho visti alcuni, negli spettacoli cinematografici, mentre facevano i loro rapporti.»

«È una grossa esperienza,» commentò Moss. «Sono quasi umani.»

Entrarono nella camera e si sedettero dietro il muro di piombo. Non passò molto che un segnale iniziò a lampeggiare e Franks fece un movimento con le mani.

La porta al di là del muro si aprì. Taylor si mise a guardare attraverso l'apposita fessura. Scorse qualcosa che avanzava lentamente, una snella figura metallica che si muoveva su dei cursori, con le braccia immobili lungo i fianchi. La figura si fermò, osservò attentamente la parete di piombo e attese, immobile.

«Siamo interessati a conoscere alcuni fatti,» esordì Franks. «Prima che ti faccia le domande, hai qualcosa da riferire riguardo le condizioni della superficie?»

«No. La guerra continua.» La voce del bambino era metallica e priva di tono. «Siamo un po' a corto di aerei monoposto da inseguimento veloce. Ci farebbero comodo anche...»

«Di tutto ciò è già stato preso nota. Quello che voglio chiederti è questo. Il nostro contatto con voi si è tenuto soltanto attraverso il video. Ci dobbiamo fidare di prove indirette, dal momento che nessuno di noi può salire alla superficie. Possiamo solo dedurre quello che avviene. Non vediamo mai nulla di persona. Dobbiamo accettare ogni dato ed informazione di seconda mano. Alcuni degli ufficiali di grado più elevato cominciano a credere che vi sia troppo margine per degli errori.»

«Errori?» domandò il plumbeo. «Che genere di errori? Tutti i nostri resoconti sono controllati minuziosamente prima di essere inviati giù. Ci

manteniamo in costante contatto con voi; tutte le informazioni di qualche importanza vengono subito riferite. Qualsiasi nuova arma vista in dotazione al nemico...»

«Mi rendo conto di tutto ciò,» borbottò Franks da dietro la sua fessura. «Ma forse dovremmo vedere con i nostri occhi. C'è la possibilità che in superficie ci sia un'area libera da radiazioni abbastanza grande per permettere ad una squadra umana di uscire all'aperto? Se alcuni di noi dovessero salir su con delle tute rivestite di piombo, saremmo in grado di sopravvivere tanto a lungo da poter osservare le condizioni effettive e guardare come stanno le cose?»

La macchina esitò prima di rispondere. «Ne dubito. Potrete controllare i campioni dell'area, naturalmente, e decidere da voi. Ma, negli otto anni durante i quali avete totalmente abbandonato la superficie, le cose sono peggiorate sempre più. Non potete davvero farvi un'idea di come siano realmente le cose lassù. È diventato difficile sopravvivere a lungo per qualsiasi oggetto capace di muoversi. Vi sono molti tipi di proiettili sensibili al movimento. Le nuove mine non solo reagiscono a tutto ciò che si muove, ma inseguono indefinitamente l'oggetto fino a che non l'hanno raggiunto. E le radiazioni sono dappertutto.»

«Capisco.» Franks si girò verso Moss, gli occhi stranamente socchiusi. «Bene, è quanto volevo sapere. Puoi andare.»

La macchina indietreggiò verso l'uscita. Poi si fermò e disse: «La quantità delle particelle letali nell'atmosfera aumenta di mese in mese. Il ritmo della guerra sta gradualmente...»

«Capisco.» Franks si alzò. Allungò la mano verso Moss, il quale si affrettò a passargli il pacchetto che aveva con sé. «Un'ultima cosa prima che tu te ne vada. Vorrei che tu esaminassi questo nuovo tipo di materiale, un nuovo metallo per gli schermi protettivi anti-radiazioni. Te ne passo un campione con la pinza.»

Franks pose il pacchetto nella pinza dentata e fece ruotare lo strumento in maniera da trovarsi a stringere l'altra estremità. Il pacchetto arrivò fino al plumbeo, che l'afferrò. Rimasero ad osservarlo mentre apriva il pacchetto e prendeva in mano la piastra metallica. Il plumbeo girò e rigirò tra le pinze il pezzo di metallo.

Improvvisamente s'immobilizzò.

«Bene,» disse Franks.

Appoggiò una spalla contro il muro ed una sezione scivolò di lato. Taylor rimase senza fiato... Franks e Moss stavano avanzando per raggiunge-

re il plumbeo!

«Santi numi!» esclamò Taylor. «Ma è radioattivo!»

Il plumbeo se ne stava immobile, il pezzo di metallo sempre stretto in mano. Alcuni soldati fecero la loro comparsa nella stanza. Circondarono il plumbeo e fecero passare un contatore Geiger su tutto il suo corpo.

«A posto, signore,» disse a Franks uno di loro. «È *freddo* come una notte d'inverno.»

«Bene. Ne ero certo, ma non volevo correre rischi.»

«Vedi,» disse Moss e Taylor, «questo plumbeo non è affatto caldo. Ciononostante, è appena sceso dalla superficie e non ha subito il lavaggio.»

«Ma che cosa significa questo?» domandò perplesso Taylor.

«Può darsi che sia soltanto un caso,» rispose Franks. «C'è sempre la possibilità che un determinato oggetto sfugga alle radiazioni che sono lassù. Ma questa è la seconda volta, per quanto ci consta, che succede questo fatto. E può darsi che sia già successo altre volte.»

«La seconda volta?»

«È stato nel corso del colloquio precedente a questo che ce ne siamo accorti. Il plumbeo non era caldo, non era contaminato. Anche quello era freddo, come questo qui.»

Moss tolse la piastra metallica dalle mani del plumbeo. Ne premette con attenzione la superficie e la ripose quindi nelle dita rigide, passive, del robot.

«Perciò, abbiamo deciso d'immobilizzarlo con questo neutralizzatore, in modo da poterci avvicinare per controllarlo più accuratamente. Riprenderà a funzionare da un momento all'altro, ormai. Sarà meglio tornare dietro la parete.»

Ripresero posto dietro la parete di piombo e la porta scivolò di nuovo a chiudere l'apertura. I soldati lasciarono la camera.

«Tra due periodi a partire da adesso,» disse Franks a bassa voce, «una prima squadra d'esplorazione sarà pronta per salire alla superficie ad investigare. Andremo in cima al Tubo con vestiti protettivi. La prima squadra umana a lasciare il sottosuolo in otto anni.»

«Può darsi che non si tratti di nulla,» disse Moss, «ma ne dubito. Sta succedendo qualcosa, qualcosa di strano. Il plumbeo ha riferito che lassù non può vivere nulla senza finire arrostito. La storia non quadra.»

Taylor assentì col capo. Fissò attraverso la fessura la figura metallica immobile. Il plumbeo stava già iniziando a riprendersi. Era piegato in parecchi punti, ammaccato e contorto, e le sue finiture erano annerite e car-

bonizzate. Era uno di quelli rimasti lassù veramente a lungo. Aveva visto la guerra e la distruzione, ed una tale distesa di rovine che nessun essere umano avrebbe potuto immaginare. Aveva strisciato, si era mosso in un mondo di radiazioni e di morte, un mondo in cui la vita non poteva esistere o attecchire.

E Taylor l'aveva toccato!

«Lei verrà con noi,» disse Franks improvvisamente. «La voglio nel gruppo; andremo noi tre.»

Mary gli stava di fronte con un'espressione tesa e impaurita sul volto pallido. «Lo so. Vai alla superficie. Non è così?»

Lei lo seguì in cucina. Taylor si sedette evitando di guardarla. «È un progetto segreto,» tentò lui per evitare il discorso. «Non te ne posso parlare.»

«Non c'è bisogno che tu mi dica niente. Lo so già da me. Me ne sono accorta appena sei entrato. C'era sul tuo viso qualcosa, qualcosa che non vedevo più da tanto, tanto tempo. Era un'espressione *vecchia*.»

Lei gli si avvicinò. «Ma come possono inviarti alla superficie?» Gli prese il volto fra le mani tremanti e lo costrinse a guardarla. C'era una strana bramosia nei suoi occhi. «Nessuno può sopravvivere lassù. Guarda, guarda questo!»

Afferrò un giornale e glielo sbatté davanti agli occhi.

«Guarda queste foto. America, Europa, Asia, Africa... rovine, niente altro che rovine. Giorno dopo giorno abbiamo visto sempre le stesse cose sugli schermi. Tutto distrutto, avvelenato. E quelli ti mandano su. Perché? Nessun essere vivente può resistere, là fuori, neppure un filo d'erba. Hanno completamente rovinato tutto il suolo terrestre, non è forse vero? *Non è così?*»

Taylor si alzò. «È un ordine. Non ne so niente. Mi è stato detto di presentarmi per unirmi ad una squadra di ricognizione. È tutto quello che so.»

Rimase in piedi per un attimo che si protrasse a lungo, fissando davanti a sé. Poi allungò lentamente una mano e afferrò il giornale; lo mise alla luce.

«Sembra proprio vero,» mormorò. «Rovine, morte, polvere radioattiva. È tutto molto convincente. Tutti i rapporti, le fotografie, i film... persino i campioni dell'aria. Ma, nonostante tutto ciò, non abbiamo più veduto nulla con i nostri occhi, almeno dopo i primi mesi...»

«Di che cosa stai parlando?»

«Niente,» rispose Taylor posando il giornale. «Parto presto, subito dopo

il prossimo Periodo di Sonno. Andiamo a riposare.»

Mary si voltò, il volto duro e grave. «Fa' quello che vuoi. Potremmo pure andare su tutti e morire subito, invece che aspettare di morire qui sotto, lentamente come tanti topi in trappola.»

Non si era mai reso conto di quanta amarezza e di quanto risentimento covasse dentro di lei. Erano tutti così? Anche gli operai impegnati giorno e notte, in continuazione, nelle fabbriche? Quegli esseri pallidi, uomini e donne che si trascinavano avanti e indietro al lavoro, sbattendo le palpebre in quella luce priva di colore, mangiando roba sintetica...

«Non dovresti essere così amara,» le disse.

Mary abbozzò un sorriso.

«Sono così amara perché so che non tornerai.» Mary volse il capo e disse: «Non ti rivedrò mai più, se salirai alla superficie.»

Taylor rimase un po' scosso da questa affermazione. «Come? Ma come puoi dire una cosa simile?»

Mary non gli ripose.

Si svegliò con la voce del giornale radio che gli strillava nelle orecchie dagli altoparlanti posti al di fuori del palazzo.

«Emissione straordinaria! Le forze della superficie ci informano di un massiccio attacco sovietico con nuove armi! Ritirata dei gruppi chiave! Tutte le unità lavorative sono subito convocate alle loro fabbriche!»

Taylor sbatté le palpebre e si strofinò gli occhi. Saltò giù dal letto e si affrettò al videofono. Un attimo dopo veniva messo in contatto con Moss.

«Senti,» disse. «Che cosa ne pensi di questo nuovo attacco? Il progetto è stato annullato?» Poteva scorgere la scrivania di Moss coperta di rapporti e di carte.

«No,» rispose Moss. «Andremo senza indugi. Affrettati a raggiungermi.»

«Ma...»

«Non discutere.» Moss raccolse una manciata di bollettini dalla superficie e li appallottolò con rabbia. «E una finta. Vieni subito!» E interruppe la comunicazione.

Taylor si vestì in tutta fretta e con la mente in subbuglio.

Mezz'ora più tardi scendeva da una vettura veloce e saliva i gradini del Palazzo della Sintetica. I corridoi erano pieni di uomini e donne che si muovevano di corsa in tutte le direzioni. Entrò nell'ufficio di Moss.

«Eccoti qui,» disse Moss alzandosi. «Franks ci aspetta alla stazione di

uscita.»

Lasciarono il palazzo su di una vettura della Sintetica con la sirena a tutto volume. I lavoratori si affrettavano a togliersi di mezzo.

«Che cosa mi dici dell'attacco?» domandò Taylor.

Moss si strinse nelle spalle. «Siamo certi di aver forzato loro la mano. La situazione è giunta al suo momento cruciale.»

Raggiunsero la stazione di raccordo con il Tubo e scesero dalla macchina. Un attimo più tardi stavano salendo ad altissima velocità verso il primo stadio.

Emersero nel bel mezzo di una scena di frenetica attività. Dei soldati stavano indossando delle tute di piombo parlandosi in tono eccitato, gridando a dritta e a manca. Venivano passate armi ed impartite istruzioni.

Taylor studiò uno dei soldati. Era armato con la temibile pistola *Bender*, la nuova arma manuale a canna corta, che cominciava ad uscire soltanto allora dalle catene di montaggio. Alcuni soldati avevano un'aria un po' impaurita.

«Spero proprio che non stiamo commettendo un errore,» disse Moss, notando il suo sguardo.

Franks venne verso di loro. «Ecco il nostro piano. Noi tre saliremo per primi e da soli. I soldati ci seguiranno quindici minuti più tardi».

«Che cosa diremo ai plumbei?» chiese Taylor preoccupato. «Dovremo ben dire loro qualcosa, no?»

«Vogliamo poter osservare il nuovo attacco dei sovietici.» Franks sorrise ironicamente. «Visto che sembra essere così serio, vorremmo essere presenti di persona per rendercene conto.»

«E poi?» chiese ancora Taylor.

«E poi toccherà a loro. Andiamo.»

Salirono rapidamente per il Tubo dentro una piccola cabina, spinti dal basso da raggi antigravitazionali. Taylor, di tanto in tanto, lanciava un'occhiata in giù. Era una distanza assai lunga, e si faceva sempre più lunga ogni momento che passava. Sudava dentro la tuta a causa del nervosismo, mentre stringeva con dita inesperte la pistola *Bender*.

Perché avevano scelto lui? Un caso, un puro e semplice caso. Moss gli aveva chiesto di andare con lui nella sua qualità di membro del Dipartimento. Quindi Franks aveva deciso sul momento che anche lui avrebbe partecipato alla spedizione. E adesso stavano salendo sempre più veloci in direzione della superficie.

Una profonda paura, inculcata dentro di lui per otto anni, gli turbava la

mente e l'animo. Radiazioni, morte certa, un mondo sconvolto e letale...

La cabina saliva sempre più in alto. Taylor si teneva stretto ai lati e teneva gli occhi chiusi. Si avvicinavano sempre più con il passare di ogni istante; erano le prime creature viventi ad oltrepassare il primo stadio, su per il Tubo, oltre il piombo e la roccia, su alla superficie. Ondate di fobia, di terrore gli percorsero il corpo. Era la morte; tutti lo sapevano. Non l'avevano forse visto migliaia di volte nei documentari? Le città, il pulviscolo radioattivo che calava giù, le grandi nuvole fluttuanti...

«Non manca più molto,» disse Franks. «Siamo quasi arrivati. Alla torre in superficie non ci stanno aspettando. Ho dato ordini precisi di non trasmettere nessun segnale.»

La cabina continuava a salire vertiginosamente. A Taylor girava la testa; continuò ad aggrapparsi ai lati, con gli occhi chiusi. Su e su...

La cabina si arrestò. Aprì gli occhi.

Si trovavano in una grande stanza dall'illuminazione fluorescente, una caverna piena di equipaggiamenti e macchinari, mucchi sterminati di materiali ammassati in varie file. Fra le cataste, i plumbei lavoravano in silenzio assoluto, spingendo veicoli e carrelli.

«Plumbei,» disse Moss. Aveva il viso pallido. «Allora siamo proprio alla superficie.»

I plumbei si muovevano avanti e indietro, da una parte all'altra, spostando il vasto deposito di armi e di parti di ricambio, di munizioni e provviste che erano state portate alla superficie. E questa era la stazione di raccolta soltanto di un Tubo; ce ne erano parecchie altre sparse per tutto il continente.

Taylor si guardò attorno nervosamente. Si trovavano veramente là, sul suolo, alla superficie. Era là che la guerra era in corso.

«Forza,» disse Franks. «Una guardia di Classe B si sta avvicinando.»

Scesero dalla cabina. Un plumbeo si stava avvicinando in tutta fretta. Avanzò nella loro direzione; poi si fermò e li studiò con un'arma alzata contro di loro.

«Siamo della Sicurezza,» si affrettò a dire Franks. «Fa venire subito da me un Classe A.»

Il plumbeo esitava. Altre guardie di Classe B si stavano avvicinando, correndo sul pavimento, in pieno allarme. Moss si guardò attorno.

«Obbedisci!» ordinò con voce forte e imperiosa Franks. «Ti è stato ordinato.»

Il plumbeo si allontanò da loro ancora incerto sul da farsi. In fondo all'e-

dificio una porta scivolò all'indietro. Due plumbei di Classe A fecero la loro comparsa procedendo lentamente verso di loro. Avevano entrambi una striscia verde sul davanti.

«Sono del Consiglio di Superficie,» mormorò Franks con aria tesa. «Non c'è dubbio che ci troviamo proprio al livello del suolo. Tenetevi pronti.»

I due plumbei si avvicinarono cautamente. Si fermarono accanto ai tre uomini senza parlare e presero a studiarli dalla punta dei piedi fino alla cima dei capelli.

«Sono Franks della Sicurezza. Siamo venuti dal sottosuolo al fine di...»

«È incredibile,» l'interruppe con freddezza uno dei due plumbei. «Sapete bene che non potete sopravvivere quassù. L'intera superficie è letale per voi. Non potete affatto rimanere alla superficie.»

«Queste tute ci proteggeranno,» rispose Franks. «In ogni caso la responsabilità non è vostra. Ciò che voglio è una riunione immediata del Consiglio in maniera da potermi rendere conto di persona delle condizioni effettive quassù. È possibile?»

«Voi esseri umani non potete sopravvivere in superficie. E il nuovo attacco sovietico è diretto proprio contro questa area. È un pericolo considerevole.»

«Ce ne rendiamo conto. Vi prego di riunire il Consiglio.» Franks si guardò attorno nel vasto locale illuminato da lampade nascoste nel soffitto. La sua voce si fece un po' strana mentre chiedeva. «È notte o giorno adesso?»

«Notte,» rispose uno dei due classe A dopo una breve pausa; poi aggiunse: «L'alba sorgerà tra un paio d'ore.»

Franks annuì con il capo.

«Rimarremo almeno due ore, allora. Quale concessione al nostro sentimentalismo, volete mostrarci un posto da dove sia possibile osservare il sorgere del Sole? Ve ne saremo davvero molto grati.»

Tra i plumbei apparve una certa agitazione.

«È una veduta spiacevole,» ribatté uno di essi. «Avete visto le foto: sapete già che cosa vi troverete davanti. Nuvole di particelle volanti oscurano l'aria, montagne di scorie accumulate dovunque, l'intero paese distrutto. Sarà una vista tremenda per voi, assai più brutta di quanto passa apparire nelle foto e nei documentari.»

«Comunque sia, ci fermeremo il tempo necessario per vedere. Volete dare l'ordine al Consiglio?»

«Da questa parte.» Con una certa riluttanza i due plumbei si diressero

verso il muro del magazzino. I tre uomini si trascinavano dietro di loro, le pesanti scarpe risuonanti sul pavimento di cemento armato. Giunti vicino al muro, i due plumbei si fermarono.

«Questo è l'ingresso della Camera del Consiglio. Ci sono delle finestre, ma è ancora buio fuori, naturalmente. Non vedrete nulla adesso, ma fra due ore...»

«Aprite la porta,» ordinò Franks.

La porta scivolò all'indietro. Entrarono lentamente. La stanza era piccola, in ordine, e al centro si trovava un tavolo rotondo circondato da sedie. I tre uomini si sedettero in silenzio, e i due plumbei li seguirono prendendo anch'essi posto attorno al tavolo.

«Gli altri Membri del Consiglio stanno arrivando. Sono già stati avvertiti e faranno il più presto possibile per venire. Di nuovo insisto che torniate nel sottosuolo.» Il plumbeo fissò i tre esseri umani. «Non c'è nessun modo per affrontare le condizioni che troverete quassù. Persino noi sopravviviamo con molte difficoltà.

Il plumbeo si rivolse a Franks.

«Tutto ciò ci sorprende e ci lascia perplessi,» disse. «Certo noi dobbiamo obbedire ai vostri ordini, ma permettetemi di farvi notare che se voi resterete qui...»

«Lo sappiamo,» l'interruppe con impazienza Franks. «Comunque noi abbiamo intenzione di rimanere, almeno fino al levar del Sole.»

«Se proprio insiste.»

Si fece silenzio. Sembrava che i plumbei stessero conferendo fra loro benché i tre uomini non riuscissero ad udire nessun suono.

«Per il vostro bene,» disse infine quello che dei due sembrava il capo, «dovete tornare indietro. Abbiamo discusso la cosa tra di noi e ci pare che vi stiate comportando in maniera assai dannosa per la vostra incolumità.»

«Siamo esseri umani,» ribatté bruscamente Franks. «Non capite? Noi siamo uomini, non macchine.»

«E proprio per tale motivo che dovete tornare indietro. Questa stanza è radioattiva: tutte le aree in superficie lo sono. Abbiamo calcolato che le vostre tute non potranno proteggervi per più di altri cinquanta minuti. Perciò...»

I plumbei si mossero rapidi verso gli uomini, spostandosi sulle ruote, per formare una barriera. Gli uomini si alzarono. Taylor allungò le dita un po' irrigidite dalla tensione verso la pistola. Gli uomini rimasero immobili di fronte alle silenti figure metalliche.

«Dobbiamo insistere,» disse il capo, con la voce priva di ogni emozione. «Dobbiamo riaccompagnarvi al Tubo e mandarvi giù con la prima cabina. Mi dispiace, ma è necessario.»

«Che cosa facciamo?» domandò nervosamente Moss a Franks. Poi toccò la pistola. «Li disintegriamo?»

Franks scosse il capo. «Bene», disse rivolto al capo dei plumbei. «Torneremo indietro.»

Si diresse verso la porta facendo segno a Taylor e Moss di seguirlo. I due lo guardarono sorpresi ma vennero dietro di lui. I plumbei si spostarono anch'essi e li seguirono all'interno dell'enorme magazzino. Lentamente si avviarono verso l'ingresso del Tubo senza che nessuno aprisse bocca.

Giunti al bordo, Franks si voltò. «Torniamo indietro perché non abbiamo scelta. Noi siamo soltanto tre mentre voi siete circa una dozzina. Comunque se...»

«Arriva la cabina», disse Taylor.

Giunse un rumore stridente dal Tubo. Plumbei di Classe D si mossero verso il bordo per accoglierla.

«Mi dispiace,» disse il loro capo. «Ma è per il vostro bene. Noi dobbiamo prenderci cura di voi, nel senso più letterale della parola. Dovete restarvene al sicuro nel sottosuolo e lasciare che alla guerra pensiamo noi. In un certo qual senso, è diventata la *nostra* guerra. Dobbiamo combatterla come riteniamo giusto.»

La cabina emerse alla superficie.

Dodici soldati armati di pistole *Bender* ne scesero prontamente e circondarono i tre uomini.

Moss tirò un sospiro di sollievo. «Beh, questo cambia le cose. Proprio al momento giusto.»

Il capo dei plumbei indietreggiò, allontanandosi dai soldati. Li studiò intensamente, muovendo lo sguardo dall'uno all'altro; apparentemente sembrava che stesse cercando di decidersi. Infine fece un segno agli altri plumbei che si mossero di lato, ed un corridoio venne aperto verso il magazzino.

«Anche ora,» disse il capo, «potremmo mandarvi indietro con la forza, ma è evidente che la vostra non è affatto una squadra di osservatori. La presenza dei soldati dimostra in modo chiaro che avete ben altro in mente; tutto ciò è stato accuratamente preparato da parte vostra.»

«Molto accuratamente,» rispose Franks.

I robot si avvicinarono.

«Quanto, noi possiamo soltanto indovinarlo. Devo ammettere che siamo stati colti di sorpresa. Non siamo stati affatto all'altezza della situazione. Ormai, usare la forza sarebbe assurdo, perché nessuna delle due parti può permettersi di fare del male all'altra; noi a causa delle restrizioni posteci al riguardo della vita umana, voi perché la guerra richiede...»

I soldati aprirono improvvisamente il fuoco, rapidi e spaventati. Moss s'inginocchiò per sparare meglio. Il capo dei plumbei si dissolse in una nuvola di particelle. Da tutte le parti sopraggiungevano plumbei di Classe B e D, alcuni stringendo armi e altri brandendo delle sbarre metalliche. Nella stanza regnava la confusione più totale. In distanza si udiva il suono di una sirena. Franks e Taylor erano stati tagliati fuori dagli altri, separati dai soldati da un muro di corpi melaniti.

«Non possono rispondere al fuoco,» disse con calma Franks. «Questo è un altro *bluff*. Hanno tentato d'ingannarci in tutti i modi possibili.» Sparò in faccia ad un altro plumbeo che si disintegrò. «Possono soltanto cercare di farci spavento. Non bisogna dimenticarlo.»

Continuarono a sparare e, uno dopo l'altro, i plumbei si disintegrarono. La stanza era completamente impregnata dell'odore del metallo carbonizzato e del lezzo della plastica e dell'acciaio fusi. Taylor era finito a terra. Stava lottando per recuperare la propria arma annaspando freneticamente tra i rottami metallici, cercando disperatamente in mezzo ad una selva di gambe di plumbei. Le sue dita si tesero, un manico ondeggiò di fronte a lui. Qualcosa calò improvvisamente sul suo braccio; era un piede metallico. Lanciò un urlo.

Poi tutto finì. I plumbei si stavano ritirando, riunendosi assieme da un lato. Ne rimanevano soltanto quattro del Consiglio di Superficie. Tutti gli altri erano ormai particelle radioattive nell'aria. Plumbei di classe D erano già al lavoro per ristabilire l'ordine, radunando figure metalliche in parte distrutte, raccogliendo pezzi, portando via tutto.

Franks emise un sospiro di sollievo, ancora tremante per la tensione.

«Va bene,» disse poi. «Potete riaccomagnarci alle finestre. Non ci sarà più molto da attendere ormai.»

I plumbei aprirono le fila, ed il drappello degli umani, Moss, Franks, Taylor e i soldati, attraversò lentamente il magazzino verso la porta. Entrarono nella stanza del Consiglio. Un pallido tocco di grigio mitigava già l'oscurità delle finestre.

«Portateci fuori,» disse con impazienza Franks. «Vedremo direttamente, non da qui.»

Una porta si aprì. Una ventata di fresca aria mattutina entrò, facendoli rabbrivire nonostante la protezione delle pesanti tute di piombo. Gli uomini si guardarono l'un l'altro; erano un poco a disagio.

«Forza,» disse Franks. «Usciamo.»

Attraversò la porta seguito dagli altri.

Si trovavano su di un colle sovrastante l'ampio bacino di una valle. Debolmente, sullo sfondo del cielo che andava facendosi grigio, il profilo delle montagne si stava formando e diventava tangibile.

«In pochi minuti ci sarà abbastanza luce da poter veder chiaramente,» disse Moss. Fu scosso da un tremito quando un soffio di aria gelida lo investì e gli passò intorno. «Ne vale proprio pena, ve l'assicuro, vedere tutto questo di nuovo dopo otto anni. Anche se fosse l'ultima cosa che vedremo...»

«Guardate!» l'interruppe Franks.

Obbedirono, sottomessi, e nessuno ruppe più il silenzio. Il cielo si stava facendo sempre più chiaro e luminoso, secondo per secondo. In qualche posto in distanza, un galletto cantò, ed il suo canto echeggiò per la vallata.

«Un gallo!» mormorò Taylor. «Avete sentito?»

I plumbei, che li avevano seguiti all'aperto, si erano radunati alle loro spalle e osservavano anch'essi. Il cielo da grigio si fece bianco ed i colli apparvero più chiaramente. La luce si diffuse attraverso il fondo della Valle, muovendosi verso di loro.

«Dio santissimo!» esclamò Franks.

Alberi, alberi e foreste. Una vallata di piante ed alberi, con alcune strade serpeggianti. Fattorie. Un mulino. Un granaio, proprio sotto di loro.

«Guardate!» mormorò Moss.

Il cielo cominciò a colorirsi. Il Sole si stava alzando. Degli uccelli presero a cantare. Non molto lontano da dove si trovavano, le foglie di un albero danzavano al vento.

Franks si voltò verso il gruppetto di plumbei radunati dietro di loro.

«Per otto lunghi anni siamo stati ingannati. Non c'era nessuna guerra in corso. Non appena abbiamo abbandonato la superficie...»

«Sì,» ammise un plumbeo di Classe A. «Non appena abbandonaste la superficie, la guerra cessò. Avete ragione, siete stati ingannati. Avete lavorato duro nel sottosuolo, mandando su cannoni ed armi, e noi li distruggevamo non appena arrivavano.»

«Ma perché?» domandò attonito Taylor. Osservò la valle che si stendeva ai loro piedi. «Perché?» ripeté.

«Voi ci avete creati,» rispose il plumbeo, «per continuare al vostro posto la guerra mentre voi esseri umani vi rifugiavate nel sottosuolo per sopravvivere. Ma prima che noi potessimo continuare la guerra, era necessario analizzarla per determinare quali ne fossero gli scopi. L'abbiamo fatto ed abbiamo scoperto che non aveva nessuno scopo, se non, forse in termini di necessità psicologiche umane. Ma anche questo era discutibile.

«Investigammo ulteriormente. Scoprimmo che le culture umane passano attraverso delle fasi, ciascuna culturale nel proprio tempo. Come la cultura invecchia e comincia a perdere i suoi obiettivi, in lei sorge un conflitto tra coloro che vorrebbero eliminarla per stabilire dei nuovi modelli culturali e coloro che vorrebbero invece mantenere il vecchio modello con il minor numero possibile di cambiamenti.

«A questo punto sorge un grande pericolo. Il conflitto interno minaccia di coinvolgere la società in una guerra contro sé stessa, gruppo contro gruppo. Le tradizioni vitali possono andare perdute... non soltanto alterate e riformate, ma distrutte completamente in questo periodo di caos e di anarchia. Abbiamo scoperto molti esempi del genere nella storia dell'umanità.

«È necessario perciò che questo odio all'interno della cultura venga incanalato verso l'esterno, verso un gruppo esterno, in maniera che la cultura stessa possa sopravvivere alla sua crisi. La guerra ne è il logico risultato. La guerra, per una mente razionale, è assurda. Ma, in termini di bisogni umani, svolge una funzione d'importanza vitale ed insostituibile. E continuerà a svolgerla finché l'Uomo non sia cresciuto fino al punto da avere eliminato totalmente l'odio che riposa dentro di lui.»

Taylor aveva seguito con molta attenzione le parole della macchina. «Credi che questo giorno verrà?»

«Certo. È quasi arrivato, adesso. Questa è l'ultima guerra. L'Uomo è *quasi* unito in una cultura definitiva, ultima... una cultura mondiale. Al punto attuale siamo continente contro continente, una metà del mondo contro l'altra metà. Rimane soltanto un passo conclusivo, il salto ad una cultura unificata. L'Uomo è salito lentamente in alto, tendendo sempre all'unificazione della sua cultura. Non passerà molto...

«Ma il momento non è ancora giunto e così la guerra è dovuta continuare per soddisfare l'ultimo violento impulso di odio rimasto nell'Uomo. Otto anni sono passati dall'inizio della Guerra. In questi otto anni abbiamo osservato e notato importanti mutamenti avvenire nella mente degli uomini. Abbiamo notato che la fatica ed il disinteresse stanno gradatamente pren-

dendo il posto dell'odio e della paura. L'odio si è gradualmente esaurito. Ma, per il momento, l'inganno deve continuare, almeno per un altro po' di tempo. Non siete ancora pronti ad attendere la verità. Vorreste continuare la guerra.»

«Ma come avete fatto?» domandò Moss. «Tutte le fotografie, i campioni, gli equipaggiamenti danneggiati...»

«Venite qui.» Il plumbeo li guidò verso un caseggiato lungo e basso. «Il lavoro procede senza sosta; intere squadre sono all'opera in continuazione per mantenere un quadro coerente e convincente di una guerra totale.»

Entrarono nel palazzo. Dappertutto si vedevano plumbei all'opera piegati su tavoli e scrivanie.

«Esaminate questo schema,» disse il plumbeo di Classe A. Due plumbei erano intenti a fotografare con cura un complicato plastico su di un tavolo. «È un buon esempio.»

Gli uomini vi si affollarono intorno cercando di vedere. Era la ricostruzione di una città distrutta.

Taylor studiò a lungo in silenzio il modellino. Infine alzò il volto.

«È San Francisco,» disse a bassa voce. «È un modello di San Francisco distrutta dalle bombe. L'ho visto sui teleschermi, in una trasmissione che ci hanno mandato. I ponti erano colpiti...»

«Sì, osservate i ponti.» Il plumbeo indicò le tracce delle arcate distrutte con il suo dito metallico, percorrendone la piccola, quasi invisibile ragnatela. «Avete certamente visto molte volte delle fotografie di questo plastico e di molti altri contenuti in questo edificio.

«San Francisco è completamente intatta. L'abbiamo ricostruita subito dopo il vostro abbandono, restaurando le parti che erano state danneggiate all'inizio della guerra. Il lavoro di elaborazione delle notizie procede senza sosta in questo stesso edificio. Facciamo parecchia attenzione che ogni particolare concordi con gli altri. Molto tempo e molti sforzi vengono devoluti a tale importante compito.»

Franks toccò uno dei piccoli palazzi che giaceva semidistrutto tra le macerie. «È così che passate il vostro tempo... costruendo modellini di città e poi distruggendoli...»

«No, facciamo assai di più. Noi siamo dei guardiani, che hanno il compito di sorvegliare il mondo intero. I proprietari si sono assentati per qualche tempo e noi dobbiamo provvedere affinché le città rimangano pulite, affinché la decadenza non prenda il sopravvento ed ogni cosa sia mantenuta ben oleata ed in piena efficienza. I giardini, le strade, gli acquedotti, tut-

to deve essere mantenuto come era otto anni fa, cosicché quando i proprietari torneranno, non saranno insoddisfatti o dispiaciuti. Vogliamo essere completamente sicuri che essi saranno del tutto soddisfatti.»

Franks toccò il braccio di Moss.

«Vieni con me,» gli disse a bassa voce. «Devo parlarti.»

Guidò Moss e Taylor all'esterno dell'edificio, lontani dai plumbei, sul colle all'aperto. I soldati li seguirono. Il Sole era alto ed il cielo stava diventando azzurro chiaro. L'aria era salubre e profumata, del profumo delle cose che crescono.

Taylor si tolse il casco ed aspirò una lunga boccata d'aria.

«Era tanto che non sentivo più questo odore,» mormorò.

«Statemi a sentire,» ordinò Franks con voce bassa e dura. «Dobbiamo scendere giù subito. Ci sono molte cose da mettere in moto. Tutta questa faccenda può essere rivolta a nostro vantaggio.»

«Che cosa intendi dire?» gli domandò Moss.

«È certo che i sovietici sono stati ingannati nello stesso modo in cui siamo stati ingannati noi. Ma *noi* l'abbiamo scoperto. Il che ci dà un grosso vantaggio su di loro.»

«Capisco,» disse Moss annuendo col capo. «Noi lo sappiamo e loro no. Il loro Consiglio di Superficie gli ha venduto le stesse panzane che i nostri hanno dato da bere a noi. Ha funzionato contro di loro allo stesso modo. Ma se noi potessimo...»

«Con un centinaio di uomini in gamba potremmo riprendere di nuovo il sopravvento, far tornare le cose come dovrebbero essere. Sarebbe facile!»

Moss gli toccò un braccio. Un plumbeo di Classe A stava sopraggiungendo verso di loro dall'edificio.

«Abbiamo visto a sufficienza.» disse Franks alzando la voce. «Si tratta di cose molte serie. Bisognerà riferire giù e poi si dovrà compiere uno studio per determinare la nostra politica.»

Il plumbeo rimase silenzioso.

Franks fece un segno ai soldati. «Andiamo,» ordinò, muovendosi in direzione del magazzino.

La maggior parte dei soldati si era tolta il casco. Alcuni si erano perfino spogliati della tuta di piombo e stavano comodamente rilassandosi nelle loro uniformi di cotone. Si guardavano attorno, osservando il colle, gli alberi, ed i cespugli, la grande distesa di verde, le montagne e il cielo.

«Guardate il Sole!», mormorò uno di essi.

«Sembra proprio una palla di fuoco,» aggiunse un altro.

«Torniamo giù adesso,» ordinò Franks. «Mettetevi in fila per due e seguiteci.»

Con una certa riluttanza i soldati obbedirono. I plumbei li guardavano senza dare nessun segno di emozione mentre gli uomini marciavano lentamente verso il magazzino. Franks, Moss e Taylor li guidavano, senza però perdere di vista i plumbei.

Entrarono nel magazzino. Alcuni Classe D stavano caricando materiale ed armi su dei carrelli da superficie. Gru ed argani lavoravano a tutto spiano un po' dappertutto. Il lavoro veniva svolto con efficienza, ma senza fretta né eccitazione.

Gli uomini si fermarono ad osservare. Plumbei alla guida di piccoli carrelli li oltrepassavano, segnalando silenziosamente tra di loro. Cannoni e altri pezzi venivano sollevati da gru magnetiche ed abbassati sui carrelli in attesa.

«Andiamo,» disse Franks deciso.

Si volse verso il bordo del Tubo. Una fila di plumbei di Classe D vi stava davanti: erano immobili e silenziosi. Franks si arrestò. Si guardò intorno. Un plumbeo di Classe A stava dirigendosi verso di lui.

«Di' a quelli di togliersi di torno,» ordinò Franks. Portò la mano alla pistola. «Sarà meglio che tu li faccia muovere.»

Il tempo passò: un momento senza fine, senza misura. Gli uomini stavano immobili, nervosi e pronti, tesi, mentre scrutavano le file di plumbei di fronte a loro.

«Come desiderate,» disse il plumbeo di Classe A.

Fece un segnale e i plumbei di Classe D tornarono in vita. Lentamente si spostarono di lato.

Un lungo sospiro di sollievo uscì dalle labbra di Moss.

«Sono lieto che abbiano ubbidito,» disse rivolto a Franks. «Guardali un po'. Perché non cercano di fermarci? Devono ben immaginare quello che abbiamo intenzione di fare.»

Franks scoppiò a ridere. «Fermarci? Hai visto quello che è successo quando hanno cercato di fermarci prima. Non possono; sono soltanto delle macchine. Li abbiamo costruiti in maniera che non è loro permesso di sfiorarci neppure con la punta di un dito, ed essi lo sanno bene.»

La sua voce di spense.

Gli uomini fissavano l'imbocco del Tubo. Attorno a loro i plumbei guardavano silenti ed impassibili, i loro volti metallici privi di qualsiasi espressione.

Per un lungo momento gli uomini restarono immobili. Infine Taylor volse la testa.

«Santo Dio!» mormorò. Era come intontito, privo di ogni sensazione.

Il Tubo era scomparso. Era stato sigillato, il suo imbocco era stato fuso e chiuso. Li accolse soltanto una superficie di metallo caldo che stava ancora raffreddandosi.

Il Tubo era stato chiuso.

Franks si volse, con il viso pallido e lo sguardo assente.

Il plumbeo di Classe A si mosse. «Come potete vedere, il Tubo è stato chiuso. Eravamo preparati a questa evenienza. Non appena voi tutti siete giunti in superficie è stato dato l'ordine. Se foste tornati indietro quando ve l'abbiamo chiesto, ora sareste tranquillamente nel sottosuolo. Abbiamo dovuto lavorare in fretta perché si è trattato di un lavoro immenso.»

«Ma perché?» chiese rabbiosamente Moss.

«Perché è impensabile che vi venga permesso di riprendere la guerra. Con tutti i Tubi sigillati, ci vorranno parecchi mesi prima che le forze del sottosuolo riescano a raggiungere la superficie. Non parliamo poi della possibilità di organizzare un programma militare. Nel frattempo il ciclo culturale sarà nelle ultime fasi. Non rimarrete così turbati nel trovare il vostro mondo intatto.

«Avevamo sperato che vi sareste trovati nel sottosuolo quando fosse giunto il momento del sigillo del Tubo. La vostra presenza qui è un intralcio. Quando i sovietici vennero alla superficie fummo in grado di procedere al sigillo senza...»

«I sovietici? Sono venuti su?»

«Parecchi mesi fa; vennero su inaspettatamente per vedere come mai la guerra non era stata ancora vinta. Fummo costretti ad agire con grande celerità. In questo momento stanno disperatamente cercando di aprire nuovi Tubi verso la superficie allo scopo di riprendere la guerra. Siamo riusciti, comunque, a sigillare ogni loro nuova apertura non appena compariva fuori.»

Il plumbeo osservava i tre uomini con la massima calma.

«Siamo tagliati fuori,» disse Moss tremando. «Non possiamo tornare indietro. Che cosa si fa?»

«Come avete fatto a sigillare il Tubo con tanta rapidità?» domandò Franks. «Non sono passate più di un paio d'ore da che stiamo quassù.»

«Avevamo sistemato delle bombe sopra il primo stadio di ciascun Tubo proprio per fronteggiare tale emergenza. Sono bombe termiche. Fondono il

piombo e la roccia.»

Impugnando la pistola, Franks si mosse verso Moss e Taylor.

«Che cosa ne dite? Non possiamo tornare indietro, ma possiamo dare del filo da torcere a queste macchine, noi quindici. Abbiamo le nostre *Bender*. Che ne pensate?»

Si guardò intorno. I soldati si erano sparpagliati indietreggiando verso l'uscita ed ora se ne stavano all'aperto ad osservare il cielo e la vallata. Alcuni di essi stavano scendendo con cautela il pendio.

«Vi dispiacerebbe consegnarci le vostre tute e le vostre armi?» chiese gentilmente il plumbeo di Classe A. «Le tute sono scomode, e, in quanto alle armi, non ne avrete bisogno. I russi hanno consegnato le loro, come potete vedere voi stessi.»

Le loro dita s'irrigidirono sui grilletti. Quattro uomini in uniforme russa stavano venendo nella loro direzione provenendo da un aereo che, se ne resero conto all'improvviso, era atterrato silenziosamente a poca distanza.

«Diamo loro ciò che si meritano!» urlò Franks.

«Sono disarmati,» gli fece osservare il plumbeo. «Li abbiamo fatti venire qui in modo che poteste dare inizio alle trattative di pace.»

«Non abbiamo nessuna autorità per parlare a nome della nostra Nazione,» replicò freddamente Moss.

«Ma noi non intendevamo dire trattative diplomatiche,» spiegò il plumbeo. «Non ve ne saranno più. La necessità di risolvere i problemi quotidiani dell'esistenza vi insegnerà come tirare avanti nello stesso mondo. Non sarà facile, ma ce la farete.»

I russi si fermarono. Americani e russi rimasero a fissarsi tra loro con aperta ostilità.

«Sono il colonnello Borodoy e rimpiango di aver consegnato le nostre armi,» disse l'ufficiale più anziano del gruppo. «Avreste potuto essere i primi americani a venire uccisi in quasi otto anni.»

«O i primi americani ad uccidere,» lo corresse Franks.

«Nessuno ne avrebbe saputo nulla all'infuori di voi stessi,» fece loro notare il plumbeo. «Sarebbe stato un eroismo inutile. La vostra reale preoccupazione dovrebbe essere quella di riuscire a sopravvivere qui alla superficie. Non abbiamo cibo per voi, lo sapete, no?»

Taylor infilò la pistola nella fondina. «Hanno fatto proprio un bel lavoro di neutralizzazione, che gli venga un accidente! Propongo di trasferirci in qualche cittadina a coltivare del grano con l'aiuto di qualche plumbeo tentando di sistemarci il più comodamente possibile.» E, con le labbra strette

sui denti, fissò il plumbeo di Classe A. Poi aggiunse: «Fino a quando le nostre famiglie non potranno venir su dal sottosuolo, sarà una vita piuttosto solitaria, ma dovremo farcela.»

«Se posso suggerire una cosa,» disse, un po' a disagio, un altro dei russi, «noi ci abbiamo provato a vivere in una cittadina. Ma è troppo dura, senza vita. Ed è anche una fatica troppo grande tentare di mantenerla in attività per un numero di persone così esiguo. Perciò ci siamo sistemati nel villaggio più moderno che siamo riusciti a scovare.»

«In questo paese,» aggiunse un terzo russo, «abbiamo molto da imparare da voi.»

Gli americani si trovarono a ridere all'improvviso.

«Anche voi, molto probabilmente, avete una cosa o due da insegnarci,» concesse Taylor generoso, «sebbene non riesca ad immaginare che cosa.»

Il colonnello russo si permise un sorriso. «Volete unirvi a noi e venire nel nostro villaggio? Ci renderebbe il lavoro più facile e ci darebbe compagnia.»

Il plumbeo s'interpose. «Quando i nostri piani saranno completati il termine sarà intercambiabile. 'Nostro' significherà soltanto che è di proprietà del genere umano.» Indicò il velivolo che si stava scaldando. «L'aereo vi attende. Volete unire i vostri sforzi per costruirvi una nuova dimora?»

I russi attesero che gli americani prendessero una decisione.

«Capisco cosa intendono dire i plumbei riguardo al fatto che la diplomazia diventerà fuori moda,» disse infine Franks. «La gente che lavora assieme non ha bisogno di diplomatici. Risolve i propri problemi a livello operativo invece che a un tavolo di conferenza.»

Il plumbeo li guidò verso l'aereo. «È il fine della storia quello di unificare il mondo. Dalla famiglia alla tribù, alla città-stato, alla nazione ed all'emisfero, la direzione è sempre stata verso l'unificazione. Ora gli emisferi saranno uniti e...»

Taylor smise di ascoltare e si volse a guardare in direzione dell'ingresso del Tubo, adesso sigillato. Mary si trovava là sotto. Non avrebbe voluto lasciarla, anche se non avrebbe avuto più la possibilità di vederla fino al giorno in cui il Tubo fosse stato riaperto. Ma poi scrollò le spalle e seguì gli altri.

Se quel piccolo amalgama di uomini precedentemente nemici era un esempio probante, allora non sarebbe passato molto tempo prima che lui, Mary ed il resto dell'umanità riprendessero a vivere sulla superficie come esseri razionali e non invece come individui singoli accecati dall'odio.

«Ci sono volute migliaia di generazioni per arrivare a questo punto,» concluse il plumbeo di Classe A. «Centinaia di secoli di spargimenti di sangue e di distruzioni. Ma ogni guerra è stata un passo verso l'unificazione del genere umano. Ed ora la meta è prossima: un mondo senza più guerra. Ma anche questo è soltanto l'inizio di un nuovo stadio della storia.»

«La conquista dello spazio,» sussurrò il colonnello Borodoy.

«Il significato della vita,» aggiunse Moss.

«Eliminare la fame e la povertà,» disse Franks.

Il plumbeo aprì il portello dell'aereo. «Tutto ciò ed altro ancora. Quanto altro ancora? Non possiamo prevederlo, più di quanto i primi uomini che formarono la prima tribù potessero prevedere questo giorno. Ma sarà grande al di là di ogni immaginazione.»

Il portello si chiuse e l'aereo si alzò in volo verso la nuova dimora.

Titolo originale: THE DEFENDERS
(*Galaxy*, gennaio 1953)

IL PENDOLARE

L'ometto era stanco. Si fece lentamente strada in mezzo alla folla che ingombrava l'atrio della stazione, dirigendosi verso la biglietteria. Qui attese con impazienza il suo turno. Tutto, in lui, denotava la stanchezza, dalle spalle curve alla logora giacca marrone che gli pendeva di dosso.

«Avanti il prossimo,» disse con voce gracchiante il bigliettaio, che si chiamava Ed Jacobson.

L'ometto depose sul banco una banconota da cinque dollari. «Mi dia un blocchetto nuovo. Ho finito l'altro.» Parlando, guardò l'orologio appeso alla parete, alle spalle del bigliettaio. «Mio Dio, è davvero così tardi?»

Jacobson prese i cinque dollari. «Bene signore, un blocchetto. Ma per dove?»

«Macon Heights,» rispose l'ometto.

«Macon Heights.» Jacobson consultò l'elenco. «Macon Heights. Non esiste nessun posto che si chiami così.»

La faccia dell'ometto s'indurì, insospettita. «Sta scherzando?»

«Signore, non esiste nessun Macon Heights. Di conseguenza non posso darle nessun blocchetto.»

«Cosa intende dire? Io ci abito!»

«Non m'interessa. Vendo biglietti da sei anni, e quella località non esi-

ste.»

L'ometto spalancò gli occhi sbalordito. «Ma io ho casa là,» ripeté. «Ci torno tutte le sere. Io...»

«Ecco a lei,» disse Jacobson, spingendo verso di lui l'elenco. «Provi a cercarlo.»

L'ometto prese l'elenco e, messosi da una parte, iniziò a studiarlo freneticamente, con le mani che tremavano sempre più man mano che scorreva i nomi delle località.

«Trovato?», domandò Jacobson, con le braccia conserte sul banco. «Non c'è, vero?»

L'altro scosse il capo, annichilito. «Non capisco. Non ha senso. Deve trattarsi di uno sbaglio. Ci deve essere certamente...»

E tutt'a un tratto scomparve. L'elenco cadde per terra. L'ometto era sparito, in un batter d'occhio.

«Per l'anima di Giulio Cesare!», esclamò Jacobson, a bocca aperta. Davanti a lui non c'era più niente, soltanto l'elenco caduto per terra.

L'ometto aveva cessato di esistere.

«E allora?», domandò Bob Paine.

«Allora sono uscito ed ho raccolto l'elenco.»

«Se n'era proprio andato?»

«Se n'era andato,» confermò Jacobson asciugandosi il sudore dalla fronte. «Avrei voluto che ci fosse anche lei. È sparito. Come la luce quando si spegne. Così, all'improvviso, senza rumore, senza muoversi.»

Paine accese una sigaretta, appoggiandosi allo schienale della sedia. «L'aveva mai visto prima?»

«No.»

«Che ora era?»

«Pressappoco quest'ora. Verso le cinque.» Jacobson si diresse allo sportello della biglietteria. «Sta arrivando un mucchio di gente.»

«Macon Heights.» Paine sfogliò la guida delle città dello Stato. «Non è citata in nessun elenco. Se ricompare, voglio parlargli. Me lo mandi in ufficio.»

«Ci può contare. Non voglio avere nulla a che fare con lui. Non è *naturale*.» Jacobson si mise allo sportello. «Sì, signora?»

«Due biglietti di andata e ritorno per Lewsburg.»

Paine schiacciò il mozzicone della sigaretta e ne accese un'altra. «Eppure è strano: ho la sensazione di avere già sentito quel nome.» Si alzò per

andare ad esaminare la mappa appesa al muro. «Però non è elencato.»

«Non è elencato perché non esiste,» asserì Jacobson. «Crede che non lo saprei, stando qui dalla mattina alla sera a vendere biglietti?» Tornò a voltarsi allo sportello. «Sì signore?»

«Vorrei un blocchetto per Macon Heights,» disse l'omino, sbirciando nervosamente l'orologio a muro. «E in fretta.»

Jacobson chiuse gli occhi stringendo le palpebre. Quando li riaprì, era ancora davanti a lui, con la sua faccetta rugosa, i capelli radi, gli occhiali, l'aria stanca e la giacca che gli pendeva di dosso.

Jacobson si volse, attraversò l'ufficio e andò da Paine. «È tornato,» comunicò, pallido, inghiottendo a vuoto. «È ancora lui.»

«Lo faccia entrare in ufficio,» disse Paine, con un lampo negli occhi.

Jacobson annuì e tornò allo sportello. «Signore, le piacerebbe entrare un momento in ufficio?» E indicò la porta. «Il vice-direttore vorrebbe parlarle un attimo.»

L'ometto si rabbuiò. «Che cosa c'è? Il treno sta per partire.» Borbottando fra sé, aprì la porta ed entrò nell'ufficio. «Non mi è mai successa una cosa simile. Sembra che stia diventando proprio difficile comprare un blocchetto. Se perdo il treno, farò causa alla Compagnia...»

«Si accomodi,» disse Paine, indicando la sedia davanti alla scrivania. «Lei è il signore che vuole un blocchetto per Macon Heights?»

«Perché, c'è qualcosa di strano? Cosa diavolo avete tutti quanti? Non potete vendermi un blocchetto come avete sempre fatto?»

«Come... come abbiamo *sempre* fatto?»

L'ometto si dominava a stento. «Nel dicembre scorso io e mia moglie ci siamo trasferiti a Macon Heights, e da sei mesi viaggio due volte al giorno sui vostri treni, dieci volte alla settimana. Tutti i mesi compro un blocchetto di biglietti.»

Paine si protese verso di lui. «Quale treno prende, signor...?»

«Critchet. Ernest Critchet. Il Treno B. Non conosce nemmeno gli orari?»

«Il Treno B?» Paine consultò l'orario del Treno B, facendo scorrere la matita sulle righe. Non vi compariva nessun Macon Heights. «Quanto dura il percorso? Quanto tempo ci mette?»

«Esattamente quarantanove minuti.» Critchet guardò l'orologio a muro. «Ammesso che riesca a prenderlo.»

Paine fece mentalmente qualche calcolo. Quarantanove minuti. Circa quarantacinque chilometri di distanza dalla città. Si alzò per andare ad esaminare la grossa mappa appesa al muro.

«Cosa c'è che non va?», domandò Critchet in tono nettamente sospettoso.

Paine disegnò sulla mappa un cerchio con un raggio di quarantacinque chilometri. Il cerchio attraversava parecchi centri abitati, nessuno dei quali però si chiamava Macon Heights. E, sulla Linea B, non c'era assolutamente nulla.

«Che tipo di posto è questo Macon Heights?», chiese Paine. «Quanti abitanti ha, più o meno?»

«Non lo so. Forse cinquemila. Io sto quasi tutto il giorno in città. Sono contabile alla Assicurazione Bradshaw.»

«Macon Heights è un posto nuovo?»

«Abbastanza recente. Noi abitiamo in un villino con due stanze da letto che avrà un paio d'anni. E allora?» Critchet si agitava inquieto. «Questo blocchetto?»

«Sono spiacente, ma non posso darglielo,» rispose lentamente Paine.

«Cosa? E perché no?»

«Non serviamo Macon Heights.»

Critchets balzò in piedi. «Che cosa intende dire?»

«Che quel posto non esiste. Osservi la mappa lei stesso.»

Critchets lo fissò a bocca aperta, con un'espressione un po' adirata e un po' stupita. Poi andò, con passo rabbioso, ad esaminare attentamente la mappa.

«È una situazione curiosa, signor Critchet,» mormorò Paine. «Sulla mappa non compare, e non è nemmeno elencata nella guida stradale. Nei nostri orari non c'è. Non abbiamo blocchetti di abbonamento per Macon Heights. Non...»

S'interruppe. Critchet era scomparso. Un attimo prima era lì che studiava la mappa, ed un attimo dopo se ne era andato. Svanito. Scomparso.

«Jacobson!», abbaiò Paine. «Se n'è andato!»

Jacobson sbarrò gli occhi. Gocce di sudore gli spiccavano sulla fronte. «Dunque non c'è più,» mormorò.

Paine era sprofondato nei suoi pensieri, con lo sguardo fisso nel punto vuoto occupato fino a pochi secondi prima da Ernest Critchet. «Sta succedendo qualcosa, qualcosa di maledettamente strano,» borbottò. Poi afferrò all'improvviso la giacca, e si diresse alla porta.

«Non mi lasci solo!», lo implorò Jacobson.

«Se avrà bisogno di me, mi troverà a casa di Laura. C'è il numero da qualche parte sulla scrivania.»

«Non mi pare il momento di andare a divertirsi con le ragazze.»

Paine aprì l'uscio che dava nell'atrio. «Non credo che ci sarà molto da divertirsi,» asserì cupamente.

Paine salì a due per volta i gradini che portavano all'appartamento di Laura Nichols, e tenne il dito pigiato sul campanello finché la porta non si aprì.

«Bob!», esclamò sorpresa Laura. «A cosa devo...»

Paine la scostò per entrare in casa. «Spero di non disturbarti.»

«No, ma...»

«Cose grandi! Ho bisogno di aiuto. Posso contare su di te?»

«Su di me?» Laura richiuse la porta. L'appartamento, ammobiliato con gusto, era immerso nella penombra. Ad una estremità del profondo divano verde, il giradischi suonava in sordina, in un angolo.»

«Forse sto diventando pazzo.» Paine si lasciò sprofondare nel comodo e fastoso divano verde. «E voglio scoprire se è proprio così.»

«In che modo posso aiutarti?» Laura si avvicinò a passo lento, con le braccia incrociate ed una sigaretta tra le labbra. Si scostò dagli occhi una lunga ciocca nera. «Che cosa vorresti che facessi?»

Paine le sorrise con un'occhiata di apprezzamento per le sue grazie. «Una cosa ti sorprenderà. Voglio che tu vada in città domattina presto, e...»

«Domattina? Dimentichi che sono una ragazza che lavora. E proprio questa settimana, si deve iniziare in ufficio una nuova serie di servizi.»

«Al diavolo tutto quanto! Prenditi una mattinata di libertà. Devi andare alla biblioteca municipale e, se lì non troverai niente, anche al tribunale della Contea ad esaminare gli elenchi arretrati dei distretti fiscali. Cerca finché non l'avrai trovato.»

«Trovato cosa?»

Paine accese una sigaretta con aria pensierosa. «Qualche accenno ad un posto chiamato Macon Heights. Sono sicuro di aver già sentito questo nome. Anni fa, probabilmente. Hai capito che cosa cerco? Guarda nei vecchi atlanti, se necessario. Cerca nelle vecchie annate dei giornali in sala lettura. Vecchie riviste. Rapporti. Proposte della giunta municipale. Proposte di leggi statali.»

Laura si mise lentamente a sedere su un bracciolo del divano. «Stai scherzando?»

«No.»

«Fino a che punto devo risalire?»

«Se occorre, anche fino a dieci anni fa.»

«Santo cielo! Potrei...»

«Cerca finché non avrai trovato qualcosa. Arrivederci a più tardi.» Paine si alzò di scatto.

«Te ne vai? Non mi porti fuori a cena?»

«Mi dispiace,» rispose Paine avviandosi alla porta. «Ho da fare. Sul serio.»

«Fare che cosa?»

«Devo andare a visitare Macon Heights.»

Ai lati del treno correva una distesa di campi senza fine, rotta solo di tanto in tanto da qualche casa di contadini. Neri pali telefonici svettavano verso il cielo al crepuscolo.

Paine guardò l'orologio. Ormai non ci mancava molto. Il treno attraversò una borgata. Un paio di stazioni di servizio, qualche chiosco, una fabbrica di televisori. Il convoglio si fermò in stazione con un stridìo di freni. Lewsburg. Scesero alcuni pendolari in giacchetta, con il giornale della sera in mano. Poi le portiere sbatterono ed il treno si rimise in moto.

Paine si adagiò contro lo schienale del sedile, immerso nei suoi pensieri. Critchet era svanito mentre guardava la mappa sul muro. La prima volta era scomparso mentre Jacobson gli faceva vedere l'elenco delle stazioni... Era scomparso nel momento in cui aveva dovuto rendersi conto che non esisteva nessun posto chiamato Macon Heights. Che fosse una traccia? Ma tutto, in quella faccenda, era irreale, come in un sogno.

Paine guardò dal finestrino. Ormai erano quasi arrivati... se Macon Heights esisteva. Campi bruni si stendevano fino all'orizzonte, ai due lati della ferrovia. Campi pianeggianti e ondulati. Pali del telefono. Macchine che correvano lungo la statale, puntini neri che si muovevano rapidamente nel crepuscolo.

Nessun segno di Macon Heights.

Il treno proseguiva la sua corsa rombando. Paine consultò l'orologio. Erano passati cinquantuno minuti. E non aveva visto ancora niente. Niente, tranne i campi.

Risalì il vagone ed andò a sedersi vicino al conducente, un vecchio distinto, con i capelli bianchi. «Hai mai sentito nominare un posto chiamato Macon Heights?», gli domandò.

Paine gli mostrò la sua tessera. «È proprio sicuro di non averlo mai nemmeno sentito nominare?»

«Sicurissimo, signor Paine.»

«Da quanto tempo lavora su questa linea?»

«Undici anni, signor Paine.»

Paine scese alla fermata successiva, Jacksonville, dove salì su un altro Treno B diretto verso la città. Il Sole era tramontato. Il cielo era quasi nero. Si riusciva a malapena a scorgere il panorama, dal finestrino.

Paine si fece attento, trattenendo il respiro. Ancora un minuto. Quaranta secondi. C'era forse qualcosa? Campi pianeggianti. Pali telefonici neri. Un panorama piatto e desolato, che si stendeva tra una cittadina e l'altra.

Tra? Il treno continuava a correre nel crepuscolo. Paine aguzzò lo sguardo. C'era qualcosa là fuori, sì o no? Qualcosa, oltre i campi?

Sulla campagna si stendeva una densa nube di fumo trasparente. Era una massa omogenea, lunga più di un chilometro. Che cos'era? Non poteva essere fumo del treno: la locomotrice funzionava a nafta. Allora il gas di scarico di qualche camion che percorreva la strada parallela alla ferrovia? Un incendio di sterpaglie ed arbusti? Ma non c'erano tracce d'incendi nei campi.

Improvvisamente il treno incominciò a rallentare, e Paine si fece ancora più attento. Il treno continuava a rallentare, segno che si sarebbe fermato. I freni stridettero, i vagoni sussultarono. Poi, silenzio.

Dall'altra parte della corsia, un uomo alto, con una giacca leggera, si alzò, si mise il cappello, e si avvicinò a passo rapido verso lo sportello. Poi saltò giù dal treno, scendendo a terra, seguito dallo sguardo affascinato di Paine. L'uomo si allontanò dal treno a passo veloce, dirigendosi verso i campi bui. Aveva un'andatura decisa mentre si avviava verso il banco di bruma grigia.

D'un tratto, l'uomo si sollevò. Ora camminava a mezzo metro da terra. Voltò a sinistra, e continuò a sollevarsi in alto... Adesso era a un metro. Camminò per un po' parallelo al suolo, continuando ad allontanarsi dal treno. Poi scomparve nel banco di nebbia. Non c'era più.

Paine percorse tutto il vagone, ma il treno s'era già rimesso in movimento. All'esterno, il paesaggio si muoveva rapidamente all'indietro. Paine trovò il conduttore, che era un giovane dalla faccia paffuta, e stava appoggiato ad una parete del vagone.

«Senta,» ansimò Paine. «Che fermata era?»

«Come?»

«L'ultima fermata! Dove diavolo eravamo?»

«È una fermata che facciamo sempre.» Il giovane si mise una mano in tasca e ne tirò fuori un fascio di orari. Dopo averne scelto uno, lo porse a

Paine. «Il B ferma sempre a Macon Heights. Non lo sapeva?»

«È segnato sull'orario.» Il giovane sollevò di nuovo l'orario.

Paine aprì il fascicolo con tanta foga che quasi lo stracciò. Era vero. Macon Heights compariva fra Jacksonville e Lewisburg, e si trovava a quarantacinque chilometri esatti dalla città.

La nuvola di fumo grigio. Quella enorme nuvola andava prendendo rapidamente forma, come se stesse nascendo qualcosa. E, in effetti, «qualcosa» stava *realmente* nascendo.

Macon Heights.

La mattina dopo, Paine trovò Laura nel suo appartamento seduta al tavolino della colazione, con indosso un pullover rosa pallido e pantaloni neri. Davanti a sé aveva un mucchio di appunti, una matita, una gomma ed una tazza di latte al malto.

«Com'è andata?», domandò Paine.

«Bene, ho trovato le informazioni che cercavi.»

«Di che si tratta?»

«Ho parecchio materiale,» disse lei, dando una manata al mucchio di fogli. «Ne ho riassunto la maggior parte a tuo beneficio.»

«Sentiamo questo riassunto.»

«Sette anni fa, in agosto, il Consiglio degli amministratori della Contea deliberò che venissero costruiti tre nuovi centri satelliti a poca distanza dalla città. Uno di questi era Macon Heights. Ci fu una lunga discussione. La maggior parte dei commercianti cittadini era contraria al progetto. Diceva che avrebbe portato troppi clienti fuori città.

«Continua.»

«La lotta fu serrata e, alla fine, delle tre cittadine, ne vennero approvate solo due. Waterville e Cedar Groves, ma non Macon Heights.»

«Capisco,» mormorò pensoso Paine.

«Macon Heights uscì sconfitta. La votazione fu il risultato di un compromesso. Due cittadine satelliti invece di tre. Le due approvate vennero costruite subito dopo. Le conosci. Un pomeriggio siamo passati da Waterville. È un bel posticino.»

«Ma Macon Heights non venne approvata.»

«No. Rinunciarono a creare Macon Heights.»

Paine si passò una mano sul mento. «Ecco dunque la storia.»

«Sì, questa è la storia. Ma ti rendi conto? Ho perso l'intera paga di una mezza giornata per cercare questa roba. Stasera devi *assolutamente* por-

tarmi fuori. Forse dovrei trovarmi un altro fidanzato. Comincio a pensare che tu non sia poi l'ideale, come uomo.»

Paine annuì con aria assente. «Sette anni fa.» Poi, un'idea lo colpì all'improvviso. «Il voto? Com'era andata la votazione?»

Laura consultò i suoi appunti. «Il progetto fu bocciato per un solo voto.»

«Un voto solo. Sette anni fa.» Paine uscì sul pianerottolo. «Grazie, tesoro. Incomincio a vederci chiaro. Molto chiaro!»

Appena uscito, prese un tassì e si fece portare di corsa alla stazione, dall'altra parte della città. Strade, insegne, gente, negozi, macchine, sfrecciavano via.

La sua premonizione era stata giusta. Aveva già sentito davvero quel nome. Sette anni prima. Un'aspra discussione al consiglio della Contea per il progetto di una città satellite. Due approvazioni, un rifiuto. Il progetto respinto era stato poi dimenticato.

Ma adesso la città dimenticata iniziava ad esistere, ad assumere forma e consistenza... sette anni dopo. La città, e quella fetta indeterminata di realtà che l'accompagnava. Ma *perché*? Nel passato era forse cambiato qualcosa? Era sopravvenuta un'alterazione in qualche *continuum* del passato?

Poteva essere questa la spiegazione. I voti erano stati quasi pari. Per un pelo la costruzione di Macon Heights non era stata approvata. Forse, alcune parti del passato erano instabili. Forse quel particolare periodo di sette anni prima, era stato critico. Un punto focale che, forse, non si era mai completamente «saldato». Che pensiero strano: il passato che cambiava dopo essere avvenuto.

D'un tratto, qualcosa attirò la sua attenzione. Si rizzò di scatto a sedere. Dall'altra parte della strada, a metà dell'isolato, c'era un'insegna che correva lungo il muro di un piccolo edificio. Mentre il tassì vi passava davanti, Paine aguzzò gli occhi per leggere meglio:

ASSICURAZIONI BRADSHAW NOTAIO

Ci pensò sopra un attimo. Era il posto in cui lavorava Critchet. Era sempre esistito? Era già comparso per poi scomparire? Senza capirne il motivo, provò un senso di disagio.

«Più in fretta,» ordinò al conducente.

Quando il treno rallentò a Macon Heights, Paine si affrettò ad alzarsi, at-

traversare la carrozza, e avvicinarsi allo sportello per scendere. Le ruote si fermarono con un cigolìo e Paine balzò a terra, sulla ghiaia vicino ai binari. Poi si guardò intorno.

Nella luce pomeridiana, Macon Heights scintillava mandando barbagli di luce, con le file di case uguali che si allontanavano in tutte le direzioni. Al centro, s'innalzava il tendone di un teatro.

Perfino un teatro... Paine attraversò i binari dirigendosi verso la cittadina. Dietro la stazione c'era un parcheggio che lui attraversò seguendo un vialetto che conduceva ad una stazione di servizio. Dopo di questa iniziava il marciapiede.

Arrivò così alla strada principale, che era fiancheggiata da due file di negozi. Ferramenta. Due bar-drogherie. Un *bazar*. Grandi magazzini.

Paine continuò a camminare, con le mani in tasca, guardandosi intorno, studiando Macon Heights. Ecco un palazzo alto ed imponente, diviso in appartamenti. Il portiere stava lavando i gradini davanti all'ingresso. Tutto aveva un aspetto nuovo e moderno: le case, i negozi, la pavimentazione stradale, i marciapiedi, i contatori dei parcheggi. Un vigile in divisa stava consegnando un biglietto ad un automobilista. C'erano alberi che crescevano ad intervalli regolari, ben potati e curati.

Paine oltrepassò un grosso supermercato. Fuori, c'era una cesta di frutta, piena di arance e di grappoli d'uva. Paine prese un chicco, e lo portò alla bocca.

Era uva vera. Grossa uva nera, dolce e matura. Eppure, soltanto ventiquattro ore prima, lì non c'era che nuda campagna.

Paine entrò in un bar-drogheria. Sfogliò qualche rivista, poi andò a sedersi al banco ed ordinò una tazza di caffè alla piccola cameriera dalle guance rubiconde.

«Bella città,» osservò, mentre lei gli portava il caffè.

«Sì, non è vero?»

Paine esitò un istante. «Da... da quanto tempo lavora qui?»

«Da tre mesi.»

«Tre mesi?» Paine squadrò la piccola bionda prosperosa.

«Abita qui a Macon Heights?»

«Oh, certo.»

«Da quanto tempo?»

«Circa da due anni.» La ragazza si allontanò per andare a servire un giovane soldato seduto su uno sgabello in fondo al banco.

Paine continuò a sorseggiare il caffè fumando, e nel frattempo osservava

le persone che passavano per strada. Gente comune. Uomini e donne. Soprattutto donne. Alcune portavano sacchi di provviste o carrelli per la spesa. Qualche auto passava senza fretta. Era un piccolo centro suburbano tranquillo e sonnolento, abitato da piccoli e medi borghesi. Una cittadina moderna, elegante. Non c'erano quartieri poveri. Solo dei bei villini. Negozi con grandi vetrine ed insegne al neon.

Un gruppo di ragazzi delle Superiori si precipitò schiamazzando nel locale, ridendo e dandosi pacche sulla schiena. Due ragazze con dei golfini dai colori vivaci, presero posto sugli sgabelli vicino a Paine, ordinando una limonata. Chiacchieravano allegre e spensierate; brani della loro conversazione giunsero anche a Paine. Lui le osservava, profondamente assorto nei suoi pensieri. Erano vere, su questo non esistevano dubbi. Labbra e unghie dipinte di rosso, maglioni e bracciate di libri scolastici. Decine di studenti si affollavano allegri nel bar.

Paine si passò stancamente una mano sulla fronte. Gli sembrava impossibile. Forse era diventato pazzo. La città era reale, assolutamente reale. Doveva essere sempre esistita. Un'intera città non sorge all'improvviso dal nulla, da una nuvola di nebbia grigia. Cinquemila persone, case, strade, negozi.

Negozi. Assicurazioni Bradshaw.

Tutto d'un tratto capì, e si sentì raggelare. Il fenomeno si stava estendendo. Oltrepassati i limiti di Macon Heights, arrivava fino alla città. Anche la città stava mutando. Le Assicurazioni Bradshaw. Il posto dove lavorava Critchet.

Macon Heights non poteva esistere senza coinvolgere anche la città. Erano legate tra loro. Quelle cinquemila persone provenivano dalla città. Lavoravano lì. Vivevano lì parte della loro giornata. Anche la città ne era coinvolta.

Ma fino a qual punto? Quanto era cambiata la città?

Paine gettò sul banco un quarto di dollaro ed uscì dal bar, affrettandosi in direzione della stazione. Doveva tornare in città. Laura esisteva ancora? E lui poteva essere sicuro della *sua stessa* esistenza?

Si sentì attanagliare dalla paura. Laura, tutto quello che possedeva, i suoi progetti, le sue speranze, i suoi sogni. All'improvviso non gli importò più nulla di Macon Heights. Tutto il suo mondo era minacciato. Adesso una sola cosa contava. Doveva assicurarsi: assicurarsi che la sua stessa vita era ancora reale, che non era stata toccata dal cerchio del cambiamento iniziato con Macon Heights, che si allargava sempre più.

«Dove andiamo?» domandò il tassista, allorché Paine uscì di corsa dalla stazione.

Paine gli diede l'indirizzo dell'appartamento. Il tassì s'immerse rombando nel traffico. Paine si sedette nervoso. Fuori dal finestrino, passavano sfrecciando case ed uffici. Gli impiegati stavano già lasciando il lavoro e uscivano a frotte sui marciapiedi, fermandosi a gruppi negli angoli.

Quanto era cambiata la città? Paine si concentrò su una fila di case. Il grande magazzino? Era sempre stato lì, o no? Il negozietto di libri subito dopo. Non ci aveva mai fatto caso, prima.

NORRIS: ARREDAMENTI

Quello proprio non lo ricordava. Ma come poteva essere certo? Si sentiva confuso. Era davvero sicuro?

Il tassì lo lasciò davanti alla casa. Paine rimase immobile per un attimo, guardandosi intorno. In fondo alla strada il venditore di specialità italiane stava abbassando la tenda del suo negozio. Ma c'era mai stato, prima, quel negozio?

E che cosa ne era stato della grande macelleria di fronte? Adesso c'era soltanto una fila di villette, graziose e linde, seguite da altre case, più vecchie, che sembravano essere là da un bel pezzo. Ma c'era mai stato un macellaio, in quel punto? Le case *sembravano* solide.

Nella strada a fianco, spiccava l'insegna a strisce colorate di un barbiere. Ma c'era sempre stata, in quel punto, una bottega di barbiere?

Forse c'era sempre stata. Forse no. Era tutto così incerto. Cose nuove comparivano; altre, vecchie, sparivano. Il passato stava mutando e la sua memoria era legata al passato. Come poteva fidarsi della memoria? Come poteva esserne sicuro?

Di nuovo venne attanagliato dal terrore. Laura, il suo mondo...

Paine salì di corsa i gradini d'ingresso, e spinse il portone. Salì di corsa le scale fino al secondo piano. La porta dell'appartamento non era chiusa a chiave. L'aprì, ed entrò, con il cuore in gola, pregando dentro di sé.

Il soggiorno, silenzioso, era immerso nella penombra. Le tende erano appena rialzate. Si guardò attorno atterrito: il divano azzurrino con le riviste sui braccioli, il basso tavolino di quercia bionda, il televisore. Ma la stanza era vuota.

«Laura!», chiamò.

Laura uscì dalla cucina, con aria allarmata. «Bob, cosa fai a casa? È successo qualcosa?»

Paine si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. «Ciao, tesoro.» La baciò, stringendola forte al petto. Era calda e morbida, solida; era indubbiamente reale. «No, niente. Non è successo nulla.»

«Davvero?»

«Davvero.» Paine si sfilò la giacca con mani tremanti e la lasciò cadere sullo schienale del divano. Poi si mise a girare per la stanza, esaminando gli oggetti, e riacquistando man mano fiducia. Il suo divano azzurrino che conosceva così bene, con le familiari bruciature di sigaretta sui braccioli. Il suo vecchio e logoro sgabellino. La scrivania dove lavorava la sera, le canne da pesca appoggiate al muro, dietro la libreria.

Il grosso televisore che aveva comprato il mese passato. Anche quello era rimasto uguale.

Tutto quello che possedeva era rimasto immutato ed intatto, identico a prima.

«Il pranzo sarà pronto soltanto tra mezz'ora,» mormorò Laura slacciandosi il grembiule. «Non ti aspettavo così presto. Sono rimasta tutto il giorno a casa. Ho pulito la cucina. Un rappresentante mi ha lasciato un campione di un nuovo detersivo.»

«Bene, bene.» Paine osservò la sua stampa favorita appesa alla parete. Era un dipinto di Renoir. «Fai pure con comodo. Sono contento di rivedere tutte le mie cose. Io...»

Qualcuno si mise a piangere in camera da letto. Laura si volse di scatto. «Ho paura che abbiamo svegliato Jimmy.»

«Jimmy?»

Laura scoppiò a ridere. «Caro, non ti ricordi nemmeno di tuo figlio?»

«Ma sicuro!» mormorò Paine, un po' contrariato, e seguì Laura lentamente nella stanza da letto. «È stato un attimo... mi pareva così strano. Strano e sconosciuto,» disse, passandosi una mano sulla fronte aggrottata. «Come sfocato.»

Erano in piedi vicino alla culla, a guardare il bambino. Jimmy a sua volta, guardava mamma e papà.

«Sarà stato il Sole,» osservò Laura. «Fa così caldo fuori.»

«Sì, deve essere colpa del Sole. Adesso sto bene.» Paine si chinò a dare un buffetto al bambino. Poi cinse sua moglie con un braccio, attirandola a sé. «Deve essere proprio stato il Sole,» ripeté, guardandola negli occhi, e sorrise.

Titolo originale: THE COMMUTER
(*Amazing*, settembre 1953)

UN REGALO PER PAT

«Che cos'è?», domandò Patricia Blake con aria impaziente.

«Cos'è cosa?», ribatté Eric Blake.

«Che mi hai portato? Lo so che mi hai portato qualcosa!» Il suo seno si alzava e s'abbassava rapidamente per l'eccitazione sotto la maglietta lavorata. «Mi hai portato un regalo. Ne sono certa!»

«Tesoro, sono stato su Ganimede per conto della *Terran Metals*, non per cercare ricordini per te. Adesso lasciami disfare le valigie. Bradshaw dice che devo presentarmi in ufficio per fare rapporto domani mattina presto. Dice che sarà meglio per me, se avrò trovato qualche buon giacimento nuovo.»

Pat afferrò una scatoletta, ammucchiata assieme a tutti gli altri bagagli che il robofacchino aveva scaricato alla porla. «È un gioiello? No, è troppo grande per contenere dei gioielli.» Cominciò a slacciare lo spago che avvolgeva la scatola, con le unghie lunghe e affilate.

Eric aggrottò le sopracciglia. «Non rimanere delusa, tesoro. È una cosa un po' strana. Diversa da quello che ti aspetti.» La guardò con apprensione. «Non te la prendere con me. Ti spiegherò tutto.»

Pat rimase a bocca aperta. Poi impallidì, lasciando cadere improvvisamente la scatola sul tavolo, gli occhi pieni di terrore. «Santo Dio! Che cos'è *quello*?»

Eric s'agitò nervosamente. «È stata un'occasione, tesoro. È molto difficile trovarne uno. I ganimediani non sono molto propensi a venderli, di solito, ed io...»

Pat osservò l'interno della scatoletta con timore e disgusto crescente. «Quello? Quello è un... un *Dio*?»

Nella scatola si trovava una figura piccola ed immobile, alta circa trenta centimetri. Era vecchia, terribilmente vecchia. Le piccole mani simili ad artigli erano premute contro il petto scaglioso. Il volto da insetto era deformato in una smorfia di rabbia, mista ad una sorta di cinica avidità. Invece che su normali gambe poggiava su un ammasso di tentacoli. La parte inferiore del volto si dissolveva in un becco contorto, formato da due mandibole di qualche sostanza rigida. Emanava un puzzo simile a quello del le-

tame e della birra rancida. Dall'aspetto sembrava bisessuale.

Eric aveva premurosamente messo nella scatola un piattino colmo d'acqua e un po' di paglia. Vi aveva inoltre aggiunto dei frammenti di giornale ed aveva fatto dei buchi per l'aria nel coperchio.

«Vuoi dire che è un idolo.» Pat riguadagnò lentamente un atteggiamento più sicuro e composto. «L'*idolo* di una divinità.»

«No.» Eric scosse ostinatamente il capo. «Questa è una divinità genuina. C'è anche una specie di garanzia.»

«È... morto?»

«Niente affatto.»

«Devi risvegliare la sua attenzione.» Il basso ventre della creatura si dilatava all'esterno formando una sorta di coppa rovesciata. Eric toccò la coppa con un dito. «Poni qui un'offerta e lui si ridesterà. Adesso ti mostro.»

Pat indietreggiò. «No, grazie.»

«Su, vieni! Vedrai che è interessante parlargli. Il suo nome è...» Guardò le scritte poste sulla scatola. «Si chiama Tinokuknoi Arrevulopapo. Abbiamo conversato per quasi tutto il tragitto da Ganimede. Era molto contento di questa possibilità di discutere. Ed io ho imparato molte cose sugli Dèi.»

Eric si frugò nelle tasche e ne tirò fuori gli avanzi di un panino al prosciutto. Prese un pezzetto di prosciutto e, dopo averlo arrotolato, lo pose nella sporgente coppa ventrale del Dio.

«Io me ne vado nell'altra stanza,» disse Pat.

«Rimandi qui.» Eric la prese per un braccio. «Ci mette solo un attimo. Lo digerisce subito.»

La coppa ventrale tremolò. La carne scagliosa del Dio si mosse ondeggiando. La coppa cominciò a riempirsi d'una sostanza scura e melmosa. Il prosciutto si dissolse lentamente.

Pat fece una smorfia di disgusto. «Non usa nemmeno la bocca?»

«Non per mangiare. La usa soltanto per parlare. È molto diverso dalle forme di vita comune.»

Il minuscolo occhio del Dio adesso li stava fissando attentamente. Un globo unico e senza palpebre di glaciale malevolenza. Le mandibole fremettero.

«Salve,» li salutò il Dio.

«Salve.» Eric spinse avanti Pat. «Questa è mia moglie, la signora Blake. Patricia.»

«Come sta?», disse il Dio.

Pat si lasciò sfuggire un gridolino di sgomento. «Ma parla inglese!»

Eric arrossì visibilmente. «Gli Dèi possono fare ciò che vogliono, tesoro. Sono onnipotenti.»

Il Dio annuì. «Giusto. Questa è la Terra, immagino.»

«Sì. Come le sembra?»

«Come me l'aspettavo. Ne avevo già sentito parlare molto.»

«Eric, sei sicuro che non sia pericoloso?», sussurrò Pat, chiaramente a disagio. «Non mi piace il suo aspetto. E c'è qualcosa nel modo in cui parla che mi mette i brividi.» Il suo petto s'alzava e s'abbassava rapidamente per il nervosismo.

«Non ti preoccupare, cara,» disse Eric in tono spensierato. «È un Dio simpatico. Me ne sono accertato prima di partire da Ganimede.»

«Sono benevolo,» spiegò il Dio in tono rassicurante e convinto. «La mia funzione è stata quella di Divinità dell'Atmosfera per gli aborigeni ganimediani. Ho prodotto pioggia e fenomeni simili quando me lo richiedevano.»

«Ma adesso non più,» aggiunse Eric.

«Esatto. Sono stato una Divinità dell'Atmosfera per diecimila anni. C'è un limite anche alla pazienza di un Dio. Volevo vedere altri posti, altra gente.» Un'espressione strana attraversò il suo volto orripilante. «Perciò ho fatto in modo d'essere venduto e portato sulla Terra.»

«Vedi,» spiegò Eric, «i ganimediani non volevano venderlo. Ma lui ha fatto scoppiare una tremenda tempesta e così in pratica sono stati costretti a farlo. Anche per questo l'ho pagato così poco.»

«Suo marito ha fatto un buon affare,» intervenne il Dio. Il suo occhio solitario si muoveva guardando intorno con curiosità. «Questa è la vostra abitazione? È qui che mangiate e dormite?»

«Proprio così,» rispose Eric. «Pat ed io...»

La porta dell'ingresso principale squillò e s'intromise nella conversazione. «Thomas Matson è qui di fuori,» avvertì. «Desidera entrare.»

«Ah, disse Eric. «Il buon vecchio Tom. Adesso lo faccio entrare.»

Pat indicò il Dio. «Non sarebbe meglio...»

«Oh, no. Voglio che lo veda anche Tom.» Eric si diresse alla porta e l'apri.

«Salve,» disse Tom entrando. «Buon giorno, Pat.» Dopo aver stretto la mano ad Eric, continuò. «Al laboratorio si chiedevano quando saresti tornato. Il vecchio Bradshaw non vede l'ora di sentire il tuo rapporto.» La fi-

gura alta e magra di Matson si chinò in avanti, improvvisamente interessato. «Dì, cos'è quell'affare nella scatola?»

«È il mio Dio,» spiegò con modestia Eric.

«Davvero? Ma Dio è un concetto non valido scientificamente.»

«Questo è un Dio differente. Non l'ho inventato io. L'ho comprato. Su Ganimede. È una Divinità dell'Atmosfera.»

«Dì qualcosa,» fece Pat al Dio. «Così crederà al tuo proprietario.»

«Allora discutiamo la mia esistenza,» disse il Dio in tono canzonatorio. «Lei è su posizioni negative, giusto?»

Matson ridacchiò. «Che cos'è, Eric? Un piccolo robot? Ha un aspetto piuttosto sgradevole.»

«Te lo giuro, è un Dio. Per strada ha anche fatto un paio di miracoli per me. Non molto grandi, naturalmente, ma abbastanza per convincermi.»

«Senti, senti,» disse Matson, ma era chiaramente interessato alla cosa. «Fa' un miracolo, Dio. Sono tutt'occhi.»

«Non farlo arrabbiare,» l'avvertì Eric. «Non ci sono limiti ai suoi poteri, una volta che siano stati risvegliati.»

«Come nasce un Dio?», domandò Tom. «Si crea da solo? Se è dipendente da qualcosa di precedente a lui, allora deve esserci un ulteriore ordine di esseri che...»

«Gli Dèi,» affermò la minuscola creatura, «sono abitanti di un livello superiore, di un piano più ampio di esistenza. Una dimensione più avanzata. Ci sono molti piani di esistenza, di realtà. *Continua* dimensionali disposti in sequenza gerarchica. Il mio è un gradino più in alto del vostro.»

«Che stai facendo nel nostro *continuum*?»

«Talvolta gli esseri passano da un *continuum* dimensionale ad un altro. Quando si trasferiscono da un *continuum* superiore ad uno inferiore, come ho fatto io, vengono considerati e venerati come Dèi.»

Tom era deluso. «Tu non sei affatto un Dio. Sei soltanto una forma di vita di un ordine dimensionale leggermente differente, che ha cambiato fase ed è entrata nel nostro campo di forze.»

La piccola figura lo guardò sdegnato. «Lei fa le cose troppo semplici. In realtà, una trasformazione di questo genere richiede grande abilità e viene attuata raramente. Io sono venuto qui perché un membro della mia razza, un certo maledetto puzzolente Nar Dolk, dopo aver commesso un terribile delitto, è scappato in questo *continuum*. La nostra legge mi ha obbligato a trasferirmi per inseguirlo. Durante il passaggio dimensionale questo relitto, questo disgustoso figlio dell'umanità, mi è sfuggito, ed ha assunto chissà

quale forma. Io continuo a cercarlo ininterrottamente, ma non sono ancora riuscito ad agguantarli.» Il piccolo Dio s'interruppe all'improvviso. «La sua curiosità è futile e stupida. Mi sono scocciato.»

Tom volse la schiena al Dio. «Davvero roba da poco. Ne facciamo di migliori giù al laboratorio della *Terran Metals*, senz'altro di molto superiori a quest'affare...»

Una scarica elettrica crepitò nell'aria, seguita immediatamente dal puzzo dell'ozono. Tom Matson urlò. Mani invisibili lo sollevarono rudemente e lo lanciarono verso la porta. Quest'ultima si spalancò da sola e Matson volò sul marciapiedi, ricadendo tra i cespugli delle rose in un groviglio di braccia e gambe che s'agitavano frenetiche.

«Aiuto!», gridò Matson, cercando di rialzarsi.

«Dio Santo!», esclamò Pat, a bocca aperta per lo stupore.

«Accidenti!» Eric lanciò uno sguardo sbigottito alla piccola figura. «Sei stato tu?»

«Aiutalo,» l'esortò Pat, il cui viso era sbiancato. «Penso che si sia fatto male. Ha un'aria strana.»

Eric corse di fuori ad aiutare Matson a rimettersi in piedi. «Stai bene? È stata colpa tua. Ti avevo avvertito che se continuavi a dargli fastidio poteva succederti qualcosa di brutto.»

Il volto di Matson era rosso per la rabbia. «Nessun Dio così piccolo e insignificante può permettersi di trattarmi in questo modo!» Spinse di lato Eric, dirigendosi con aria risoluta verso la casa. «Lo porterò al laboratorio e lo ficcherò in una bottiglia di tintura di odio. Poi lo dissezionerò, lo spellerò, e l'appenderò al muro. Avrò il primo esemplare di Dio conosciuto...»

Un globo di luce risplendette improvvisamente intorno a Matson. Il globo l'avviluppò, racchiudendo il suo corpo magro in modo tale da farlo apparire come il filamento di una lampadina accesa.

«Che diavolo!», borbottò Matson. Poi di colpo sobbalzò. Il suo corpo divenne trasparente. Cominciò ad accorciarsi. Col suono di un palloncino che si sgonfia, si ridusse rapidamente, diventando sempre più piccolo. Poi, scosso da contrazioni convulse, iniziò a mutare forma.

La luce svanì. Un piccolo rospo stava ora seduto con aria istupidita sul vialetto della casa di Eric.

«Hai visto?», urlò Eric sconvolto. «Te l'avevo detto di stare zitto! Guarda adesso che cosa ha fatto!»

Il rospo saltellò debolmente verso la casa. Arrivato al portico, si fermò e rimase immobile, sconfitto dei gradini. Emise soltanto un borbottio pateti-

co e senza speranza.

La voce di Pat si fece acuta in un gemito di disperazione. «Oh, Eric! Guarda che cosa ha combinato! Povero Tom!»

«È colpa sua,» ribatté Eric. «Se lo merita.» Ma stava cominciando ad innervosirsi. «Senti,» disse al Dio. «Non è certo una cosa molto bella da fare ad un uomo maturo. Che ne penseranno la moglie ed i figli?»

«Che ne penserà il signor Bradshaw?», gridò Pat di rimando. «Non può lavorare in quelle condizioni!»

«È vero,» ammise Eric. Poi si appellò al Dio: «Credo che abbia imparato la lezione. Che ne diresti di farlo ritornare normale? Eh?»

«È meglio che tu lo faccia cambiare di nuovo!», strillò Pat, stringendo i piccoli pugni. «Perché se non lo fai avrai tutta la *Terran Metals* alle calcagna. Neppure un Dio può mettersi contro Horace Bradshaw.»

«Meglio farlo tornare normale,» s'inserì Eric.

«Gli farà bene,» disse il Dio. «Lo lascerò in quella forma per un paio di secoli...»

«Secoli!», esplose Pat. «Pezzo di stronzo!» Avanzò con aria minacciosa verso la scatola, schiumante di rabbia. «Sentimi bene! Tu lo farai tornare immediatamente normale, oppure io ti tirerò fuori dalla tua scatola e ti getterò nella tazza del cesso! E tirerò la catena!»

«Falla star zitta,» disse il Dio ad Eric.

«Calmati, Pat,» implorò Eric.

«No, che non mi calmo! Chi si crede di essere? Che razza di regalo! Come hai *osato* portare questo puzzolente pezzo di merda nella nostra casa? È questa la tua idea di un...»

La voce le venne improvvisamente meno.

Eric si voltò con aria preoccupata. Pat era immobile, rigida, con la bocca aperta ed una parola ancora sulle labbra. Non si muoveva. Era completamente bianca. Di un uniforme bianco grigiastro che fece correre un brivido nella schiena di Eric. «Buon Dio,» disse.

«L'ho trasformata in statua,» spiegò il Dio. «Faceva troppo casino.» Poi sbadigliò. «Penso che adesso mi farò un sonno. Sono un po' stanco, dopo questo viaggio.»

«Non riesco a crederci,» disse Eric Blake. Scosse la testa, totalmente istupidito. «Il mio migliore amico diventato un rospo. Mia moglie, un blocco di marmo.»

«È vero,» disse il Dio. «Noi amministriamo la giustizia a seconda di come agisce la gente. Hanno avuto entrambi ciò che si meritavano.»

«Lei... lei può sentire quello che dico?»

«Suppongo di sì.»

Eric si avvicinò alla statua. «Pat,» le chiese con aria implorante. «Ti prego, non ti arrabbiare. Non è colpa mia.» Le strinse le spalle fredde come il ghiaccio. «Non prendertela con me! Non sono stato io.» Il granito sotto le sue dita era duro e liscio. Pat fissava senza espressione davanti a sé.

«*Terran Metals...*» disse il Dio in tono meditabondo. Il suo unico occhio studiava intensamente Eric. «Chi è questo Horace Bradshaw? Una divinità locale, forse?»

«Horace Bradshaw è il proprietario della *Terran Metals*,» rispose cupamente Eric. Poi si sedette e si accese con mano tremante una sigaretta. «È l'uomo più ricco della Terra, dato che la *Terran Metals* è padrona di metà dei pianeti del sistema.»

«Le porcherie di questo mondo non m'interessano,» ribatté il Dio in tono distaccato, sprofondando sul fondo della sua scatola e chiudendo l'unico occhio. «Adesso mi ritirerò. Voglio meditare su alcune cose. Puoi svegliarmi più tardi, se vuoi. Potremo conversare su soggetti teologici, come abbiamo fatto sulla nave mentre venivamo qui.»

«Soggetti teologici,» ripeté amaramente Eric. «Mia moglie è un blocco di pietra, e lui vuole discutere di religione.»

Ma il Dio si era già ritirato e rinchiuso in se stesso.

«Te ne importa assai,» borbottò Eric. Una fiammata di rabbia guizzò dentro di lui. «Questo è tutto il ringraziamento che ho avuto, per averti portato via da Ganimede. La rovina della mia famiglia e della mia vita sociale. Sei proprio un bel Dio!»

Nessuna risposta.

Eric si concentrò disperatamente. Forse, al risveglio il Dio, si sarebbe trovato in uno stato d'animo migliore. Forse avrebbe potuto persuaderlo a far tornare Matson e Pat al loro stato normale. Una debole speranza si accese in lui. Avrebbe potuto appellarsi al lato migliore del Dio, dopo averlo lasciato riposare e dormire per qualche ora...

Se nessuno fosse venuto a cercare Matson.

Il rospo sedeva sconsolato sul vialetto, travolto dalla sua miseria. Eric si chinò verso di lui. «Ehi, Matson!»

Il rospo guardò lentamente in alto.

«Non preoccuparti, vecchio mio. Lo convincerò a riportarti al tuo vecchio aspetto. Fidati del tuo migliore amico.» Il rospo gli lanciò un'occhiata carica d'odio. «Non c'è proprio nulla di cui tu debba preoccuparti,» aggiun-

se Eric nervosamente.

Il rospo sembrò sprofondare nella disperazione. Eric guardò l'orologio. Era pomeriggio inoltrato; mancava poco alle quattro. Il turno di Tom alla *Terran* cominciava tra mezz'ora. Gocce di sudore presero a formarsi sulla sua fronte. Se il Dio avesse continuato a dormire e non si fosse svegliato entro mezz'ora...

Un ronzio. Il videofono.

Eric sentì mancargli il cuore. Si affrettò ad accendere lo schermo, armandosi di coraggio. I lineamenti duri ed austeri di Horace Bradshaw vennero messi a fuoco. Il suo sguardo intenso si posò su Eric, penetrando dentro di lui.

«Blake,» grugnì. «Vedo che è tornato da Ganimede.»

«Sissignore.» La mente di Eric galoppò freneticamente. Si mosse davanti allo schermo, impedendo così a Bradshaw di vedere l'interno della stanza. «Stavo proprio iniziando a disfare i bagagli.»

«Se ne scordi e venga immediatamente qui! Stiamo attendendo il suo rapporto.»

«Adesso? Accidenti. Signor Bradshaw, mi dia la possibilità di mettere almeno via la mia roba.» Cercò disperatamente di prendere tempo. «Sarò da lei domani mattina presto.»

«Matson è lì con lei?»

Eric deglutì. «Sì, signore. Ma...»

«Me lo passi. Voglio parlargli.»

«Lui... ehm, lui non può parlare ora, signore.»

«Cosa? E perché mai?»

«Non è in condizioni di... cioè, sta...»

Bradshaw brontolò con aria impaziente. «Allora lo porti con lei. Ed è meglio che sia sobrio quando arriverà qui. Ci vediamo nel mio ufficio tra dieci minuti.» E tolse la comunicazione. Lo schermo divenne all'improvviso bianco.

Eric sprofondò stancamente in una poltrona. La testa gli girava. Dieci minuti! Scosse il capo, stordito e frastornato.

Il rospo saltellò un po', muovendosi sul vialetto. Emetteva un suono decisamente scoraggiato.

Eric si alzò lentamente in piedi. «Penso che dovremo affrontare la situazione con coraggio,» mormorò. Si chinò a prendere il rospo, per metterlo poi con cautela nella tasca del suo soprabito. «Immagino che tu abbia sentito. Era Bradshaw. Adesso andremo al laboratorio.»

Il rospo si agitò inquieto.

«Mi domando che cosa dirà Bradshaw quando ti vedrà.» Eric baciò la fredda guancia di granito di sua moglie. «Arrivederci, tesoro.» Poi s'incamminò con aria frastornata per il vialetto verso la strada. Un attimo dopo fermò un robotaxi e salì all'interno. «Ho il presentimento che sarà difficile spiegare tutta questa faccenda.» Il robotaxi partì sibilando a razzo lungo la strada. «Terribilmente difficile.»

Horace Bradshaw guardava, preso dallo stupore più totale. Si tolse gli occhiali dalla montatura e li pulì lentamente. Poi se li rimise con cura sul naso aquilino e fissò in basso. Fermo e silenzioso, al centro della sua immensa scrivania in mogano, stava il rospo.

Bradshaw lo indicò con un dito tremante. «Questo... *questo* sarebbe Thomas Matson?»

«Sissignore,» rispose Eric.

Bradshaw batté le palpebre per la meraviglia. «Matson!», gridò. «Che diavolo le è saltato in mente?»

«È un rospo,» spiegò Eric. «Non può rispondere.»

«Lo vedo. È incredibile.» Bradshaw spinse un bottoncino sulla sua scrivania. «Mandatemi Jennings del Laboratorio di Biologia,» ordinò. «Un rospo.» Punzecchiò l'animale con la matita. «È davvero lei, Matson?»

Il rospo emise un *chug* di risposta.

«Dio Santo!» Bradshaw si lasciò andare all'indietro sulla sedia, asciugandosi la fronte. La sua espressione cupa si distese trasformandosi in comprensiva preoccupazione. Scosse tristemente il capo. «Non posso crederci. Immagino sia stata qualche orrenda infezione batterica. Matson faceva sempre gli esperimenti su di sé. Era una persona che prendeva sul serio il lavoro. Un uomo coraggioso e un buon dipendente. Ha fatto molto per la *Terran Metals*. È un vero peccato che sia finito in questo modo. Naturalmente gli daremo la pensione completa.»

Jennings entrò nell'ufficio. «Mi voleva, signore?»

«Venga avanti.» Bradshaw gli fece con impazienza cenno di avvicinarsi. «Abbiamo un problema che riguarda il suo dipartimento. Lei conosce Eric Blake, vero?»

«Salve, Blake.»

«E conosce anche Thomas Matson.» Bradshaw indicò il rospo. «Del Laboratorio Materiali Non Ferrosi.»

«Conosco Matson,» disse lentamente Jennings. «Cioè, conosco un Ma-

tson dei Non Ferrosi. Ma non ricordo che... voglio dire, era più alto di questo qui. Era quasi un metro e ottanta.»

«È lui,» disse cupamente Eric. «Adesso è un rospo.»

«E come è successo?» La curiosità scientifica di Jennings si stava risvegliando. «Mi racconti tutti i particolari.»

«È una storia lunga,» rispose Eric in tono evasivo.

«Non può riassumerla?» Jennings iniziò a studiare con fare professionale il rospo. «Mi sembra un rospo di tipo comune. Lei è certo che questo sia Tom Matson? Parli, Blake. Lei deve saperne di più di quanto ci ha detto!»

Bradshaw fissò intensamente Eric. «Sì, ci racconti che cosa è accaduto esattamente, Blake. Lei ha uno sguardo strano, troppo elusivo. È forse *responsabile* in qualche modo?» Bradshaw si alzò a metà dalla sedia; il suo volto severo era inespressivo. «Mi senta bene. Se per colpa sua uno dei miei migliori uomini è stato reso incapace di lavorare...»

«Si calmi,» protestò Eric, la cui mente aveva preso a vorticare freneticamente. Diede un colpetto nervoso al rospo. «Matson non corre nessun pericolo, almeno fintanto che nessuno gli cammina sopra. Possiamo equipaggiarlo con qualche sorta di scudo protettivo e con un sistema di comunicazione automatico che lo renda capace di pronunciare parole. Può benissimo continuare il suo lavoro. Con qualche leggera modifica qua e là, tutto dovrebbe procedere alla perfezione.»

«Mi risponda!», ruggì Bradshaw. «È lei il responsabile? È sua la colpa di questo?»

Eric si agitò impotente, sulle spine. «In un certo senso suppongo di sì. Ma non esattamente. Non *direttamente*.» La sua voce cominciava ad incrinarsi. «Ma penso che lei direbbe che se non fosse stato per me...»

La faccia di Bradshaw divenne una maschera rigida di rabbia.

«Blake, lei è licenziato.» Tirò fuori dal cassetto della scrivania un fascio di formulari. «Esca immediatamente di qui e non ritorni mai più. E tolga la sua lurida mano da quel rospo. Appartiene alla *Terran Metals*.» Poi allungò un foglio sulla scrivania. «Ecco qui la sua paga. E non si preoccupi di cercare lavoro da qualche altra parte. La metterò sulla lista nera di tutto il Sistema Solare. Buongiorno.»

«Ma, signor Bradshaw...»

«Non protesti.» Bradshaw mosse la mano in un cenno imperioso. «Vada soltanto via. Jennings, metta immediatamente all'opera il suo *staff* del Laboratorio di Biologia. Questo problema deve essere superato. Voglio che lei faccia ritornare questo rospo alla sua forma originaria. Matson è d'im-

portanza vitale per la *Terran Metals*. C'è del lavoro da portare avanti, lavoro che solo Matson può fare. Non possiamo permettere che cose di questo genere fermino il nostro programma di ricerca.»

«Signor Bradshaw,» implorò Eric, disperato. «Per favore, mi ascolti. Voglio anch'io che Tom ritorni com'era prima. Ma c'è un solo modo in cui possiamo riportarlo alla sua forma originaria. Noi...»

Gli occhi di Bradshaw lo fissarono con freddezza ed ostilità.

«È ancora qui, Blake? Vuole che chiami le guardie e la faccia tagliare a fette? Le dò un minuto di tempo per lasciare il suolo della Compagnia. Chiaro?»

Eric annuì sconsolatamente. «Capisco.» Si voltò e si trascinò con aria infelice verso la porta. «Arrivederci, Jennings. Arrivederci, Tom. Sarò a casa se avrà bisogno di me, signor Bradshaw.»

«Stregone,» ribatté aspramente Bradshaw. «Dovrebbe essere bruciato vivo.»

«Che cosa faresti,» chiese Eric al robot che guidava il taxi, «se tua moglie fosse stata tramutata in pietra, se il tuo miglior amico fosse un rospo, e se tu avessi perso il tuo lavoro?»

«I robot non hanno mogli,» rispose il guidatore. «Sono asessuati. E non hanno nemmeno amici. Sono incapaci di coltivare rapporti di natura emotiva.»

«Possono essere licenziati, i robot?»

«Talvolta.» Il robot fermò il suo taxi dinanzi al modesto *bungalow* a sei stanze di Eric. «Però consideri che i robot vengono frequentemente smantellati, fusi, e dai loro resti vengono fatti nuovi robot. Ripensi al *Peer Gynt* di Ibsen, alla scena riguardante il Foggiatore di Bottoni. Quel passaggio anticipa chiaramente in forma simbolica il trauma dei *futuri* robot.»

«Eh, sì.» La porta si aprì ed Eric scese dal taxi. «Credo che tutti abbiamo i nostri problemi.»

«I robot hanno i problemi più gravi di chiunque altro.» La porta si richiuse ed il taxi scattò via, giù per la collinetta.

Più gravi dei suoi? Molto improbabile. Eric entrò lento in casa, mentre la porta principale si apriva automaticamente per fargli largo.

«Benvenuto, signor Blake,» lo salutò mentre passava.

«Suppongo che Pat sia ancora qui.»

«La signora Blake è qui, ma è in stato catalettico, o in qualche condizione simile.»

«È stata tramutata in pietra.» Eric baciò tristemente le fredde labbra del-

la statua. «Ciao, tesoro.»

Poi prese un po' di carne dal frigorifero e, dopo averla fatta a pezzettini, la mise nella coppa ventrale del Dio. Immediatamente il fluido digestivo si alzò e coprì il cibo. Dopo poco tempo il singolo occhio del Dio si aprì, sbatté varie volte le palpebre, e poi si mise a fuoco su Eric.

«Hai dormito bene?», s'informò Eric in tono glaciale.

«Non stavo dormendo. La mia mente era rivolta verso questioni d'importanza cosmica. Ho notato un'inflessione ostile nella tua voce. Ti è successo qualcosa di grave?»

«No, per carità, proprio niente. Ho soltanto perduto il lavoro, tanto per completare l'opera.»

«Hai perduto il lavoro? Interessante. A che altro ti riferisci?»

La rabbia di Eric esplose. «Hai rovinato tutta la mia vita, dannazione!» E diede una botta alla figura immobile e silenziosa della moglie. «Guarda! Mia moglie! Tramutata in granito. Ed il mio miglior amico, in un rospo.»

Tinokuknoi Arevulopapo sbadigliò. «E allora?»

«Perché? Che diavolo ti ho mai combinato? Perché mi hai trattato in questo modo? Dopo tutto quello che ho fatto per te! Ti ho portato qui sulla Terra. Ti ho dato del cibo. Ti ho preparato una scatoletta con paglia, acqua e giornali. E questo è il ringraziamento.»

«Vero. Tu mi hai portato sulla Terra.» E di nuovo uno strano bagliore luccicò per un attimo sul volto scuro del Dio. «D'accordo, restituirò a tua moglie la sua forma originaria.»

«Lo farai davvero?» Una gioia patetica nacque nell'animo di Eric. Gli vennero le lacrime agli occhi. Era troppo sollevato per fare qualsiasi domanda. «Dio, non immagini quanto te ne sarei grato!»

Il Dio si concentrò. «Togliti di mezzo. È più facile distorcere la disposizione molecolare di un corpo che riportarlo alla sua figurazione originaria. Spero di riuscire a restaurarla esattamente com'era.» E fece un debole movimento.

L'aria si agitò intorno alla figura silenziosa di Pat. Il pallido granito ebbe un tremito. Lentamente, il colore prese a rifluire nei suoi lineamenti. Poi respirò convulsamente, con gli occhi neri scintillanti per la paura. Il colorito naturale le ritornò sulle braccia, le spalle, i seni, diffondendosi su tutto il corpo aggraziato. Un grido, emesso con voce incerta e balbettante, le uscì di bocca: «*Eric!*»

Eric l'afferrò, stringendola forte a sé. «Oh, tesoro sono così contento che tu stia bene.» L'attirò ancora contro il petto, e sentì il suo cuore che batteva

forte per il terrore. Baciò più volte le sue soffici labbra. «Benvenuta di nuovo qui tra noi.»

Pat si allontanò improvvisamente da lui. «Quel piccolo serpente. Quel miserabile pezzo di cacca. Aspetta che gli metta le mani addosso.» E avanzò verso il Dio, con gli occhi fiammeggianti. «Sentimi un po'! Come ti è saltato in mente? Come hai *osato!*»

«Visto?», disse il Dio. «Non cambiano mai.»

Eric respinse indietro la moglie. «È meglio che tu chiuda la bocca o diventerai di nuovo di granito. Capito?»

Pat afferrò la nota di tensione nella sua voce. Pur con riluttanza, cedette. «D'accordo, Eric. La smetto.»

«Senti,» disse Eric al Dio. «E per Tom? Che ne diresti di riportare anche lui alla sua forma originaria?»

«Il rospo? Dov'è?»

«Al laboratorio di biologia. Jennings ed il suo *staff* stanno lavorando su di lui.»

Il Dio ci pensò su un po'. «Non mi piace la faccenda. Il laboratorio di biologia? Dove si trova? Quanto è lontano?»

«Alla *Terran Metals*. Nell'edificio principale.» Eric era impaziente. «Saranno sette chilometri. Che ne dici? Forse, se tu gli ridai la sua forma, Bradshaw mi ridarà il mio lavoro. Sei in debito verso di me. Fai tornare le cose come stavano prima.»

«Non posso.»

«*Non puoi?* E perché mai?»

«Credevo che gli Dèi fossero onnipotenti,» disse Pat con aria petulante e di disapprovazione.

«Io posso fare tutto, ma entro una certa distanza. Il laboratorio di biologia della *Terran Metals* è troppo lontano. Il mio limite massimo è inferiore ai sette chilometri. Posso distorcere le strutture molecolari soltanto all'interno di un cerchio limitato.»

Eric era incredulo. «Che cosa? Vuoi dire che non puoi far tornare Tom come era prima?»

«Proprio così. Non avresti dovuto portarlo fuori di casa. Gli Dèi sono soggetti alle leggi naturali, proprio come lo siete voi. Le nostre sono differenti, ma sono sempre leggi.»

«Capisco,» mormorò Eric. «Avresti dovuto avvertirmi.»

«Per quanto riguarda il tuo lavoro, non ti devi preoccupare. Guarda, adesso creerò un po' d'oro.» Il Dio fece un movimento con le sue mani sca-

gliose. Una sezione della tenda assunse un improvviso luccicore dorato e precipitò al suolo producendo un frastuono metallico. «Oro solido. Quello dovrebbe bastarvi per qualche giorno.»

«Non ci basiamo più sull'oro.»

«Beh, allora qualsiasi altra cosa tu desideri. Posso fare tutto.»

«Tranne trasformare Tom di nuovo in un essere umano,» ribatté Pat. «Sei proprio un bel Dio di merda.»

«Zitta, Pat,» borbottò Eric, profondamente assorto nei suoi pensieri.

«Se ci fosse un mezzo per avvicinarsi a lui,» disse il Dio con una certa cautela. «Se si trovasse entro il raggio...»

«Bradshaw non gli permetterebbe mai di allontanarsi. Ed io non posso mettere piede da quelle parti. Le guardie mi farebbero a fette.»

«Che ne diresti di un po' di platino?» Il Dio fece un gesto, ed una sezione del muro divenne di un color bianco scintillante. «Platino massiccio. Un semplice mutamento di peso atomico. Va bene così?»

«No!» Esclamò Eric camminando avanti e indietro. «Dobbiamo portare via quel rospo a Bradshaw. Se riusciamo a riportarlo qui...»

«Ho un'idea,» disse il Dio.

«E sarebbe?»

«Forse potresti farmi entrare nella *Terran Metals*. Forse, se potessi entrare nel territorio della Compagnia, e avvicinarmi al laboratorio di biologia...»

«Vale la pena di tentare,» disse Pat, posando la mano sulla spalla di Eric. «Dopotutto, Tom è il tuo migliore amico. È una vera vergogna trattarlo in questo modo. Non è da... da terrestri.»

Eric afferrò il soprabito. «D'accordo, è deciso. Io mi avvicinerò con la macchina per quanto mi è possibile alla Compagnia. Dovrei riuscire ad avvicinarmi di un bel po', prima che le guardie si accorgano di me.»

Ci fu un frastuono terribile e la porta principale crollò improvvisamente al suolo in una nube di polvere. Gruppi di robopoliziotti invasero la stanza, con i disintegratori in pugno.

«Tutto a posto,» disse Jennings. «È lui.» Avanzò rapidamente all'interno della casa. «Prendetelo. E prendete anche quella cosa dentro la scatola.»

«Jennings!», gridò Eric allarmato. «Che diavolo vuol dire tutto questo?»

Jennings torse le labbra. «Smettila con quest'atteggiamento, Blake, tanto non m'inganni.» E diede un colpetto con la mano ad un piccolo contenitore metallico che portava sotto il braccio. «Il rospo ci ha rivelato tutto. Così hai un extraterrestre in casa eh?» Fece una risata glaciale. «C'è una legge

che proibisce di portare sulla Terra degli extraterrestri. Sei arrestato, Blake. Probabilmente ti daranno la galera a vita.»

«Tinokuknoi Arevulopapo!», strillò Eric Blake. «Non mi abbandonare proprio in questo momento!»

«Arrivo,» brontolò il Dio, gesticolando ampiamente «Che ne dici di questo?»

I robopoliziotti saltarono per aria mentre un torrente di energia scaturiva con forza prorompente dalla scatoletta. Di colpo scomparvero, cancellati dall'esistenza. Al loro posto si trovava ora un'orda di topi metallici che correvano qua e là per la stanza, cercando freneticamente di uscire dalla porta nell'adiacente giardinetto.

Il viso di Jennings assunse prima un'espressione di stupore, poi di panico. Prese ad indietreggiare, muovendo il suo disintegratore con aria di minaccia. «Ascolta, Blake. Non credere di potermi spaventare. Abbiamo fatto circondare la casa.»

Un lampo d'energia lo colpì nello stomaco. Il lampo lo sollevò per aria e lo scosse come una bambola di pezza. Il disintegratore gli scivolò dalle dita e cadde a terra. Jennings tentò disperatamente di riagguantarli, ma quello si trasformò in un ragno e scappò via, fuori dalla sua portata.

«Posalo giù,» disse Eric, preoccupato.

«Va bene.» Il Dio lasciò andare Jennings, che crollò di colpo al suolo, stordito e spaventato. Dopo essersi freneticamente rimesso in piedi, uscì di corsa dalla casa, fuggendo per il vialetto che portava al marciapiede.

«Santo cielo!», esclamò Pat.

«Guarda là.»

Disposta in cerchio attorno alla casa c'era una linea compatta di cannoni atomici. Le loro proboscidi avevano un luccichio sinistro nella luce del Sole del tardo pomeriggio. Gruppi di robopoliziotti si affollavano intorno ad ogni cannone, in solerte attesa di istruzioni.

Eric emise un gemito di sconforto. «È la fine. Ci distruggeranno con un colpo solo.»

«Fai qualcosa!», incitò Pat, pungolando il Dio. «Stregali. Non startene lì seduto senza far nulla.»

«Sono fuori della mia portata,» replicò il Dio. «Come ho già spiegato prima, i miei poteri sono limitati dalla distanza.»

«Ehi, voi là dentro!», chiamò una voce, amplificata da un centinaio di megafoni. «Venite fuori con le mani alzate. Altrimenti apriamo il fuoco!»

«È Bradshaw,» gemette Eric. «È là fuori. Siamo in trappola. Sei sicuro

di non poter fare niente?»

«Mi dispiace,» si scusò il Dio. «Posso formare uno scudo contro il cannone.» Si concentrò. All'esterno della casa prese a formarsi una superficie opaca, un globo che cominciò rapidamente a indurirsi attorno a loro.

«D'accordo,» disse la voce amplificata di Bradshaw, leggermente attutita dallo schermo. «L'avete voluto voi.»

Il primo proiettile colpì l'abitazione schermata. Eric si ritrovò disteso sul pavimento, con le orecchie che gli rintronavano e tutto il mondo che gli girava intorno. Pat giaceva al suo fianco, spaventata ed inebetita. La casa era una rovina. Muri, sedie, mobili, era tutto distrutto.

«Che schermo di merda,» disse Pat, ansimando.

«È stata l'onda d'urto,» si scusò il Dio. La sua scatoletta giaceva in un angolo, rivolta su un fianco. «Lo schermo ferma i proiettili, ma l'onda d'urto...»

Un secondo proiettile arrivò. Un muro di forza investì Eric, lasciandolo del tutto stordito. Trascinato da un vento violentissimo, scivolò sul pavimento, andando a sbattere contro il mucchio di rottami che una volta erano la sua casa.

«Non possiamo andare avanti così,» disse debolmente Pat con un filo di voce. «Dì loro di fermarsi, Eric. Ti prego!»

«Tua moglie ha ragione,» convenne la calma voce del Dio, dalla sua scatola rovesciata. «Arrenditi, Eric. Consegnati a loro.»

«Penso anch'io che sia meglio.» Eric si alzò sulle ginocchia. «Ma, maledizione, non voglio passare il resto della mia vita in galera. Sapevo che stavo infrangendo la legge quando ho portato qui di contrabbando questo dannato coso, ma non avrei mai immaginato...»

Un terzo proiettile si abbatté sulla casa. Eric rotolò di nuovo a terra, andando a sbattere con la faccia contro il pavimento. Pezzi d'intonaco e di pietrisco gli piovvero addosso, soffocandolo e accecandolo. Afferrandosi ad un trave che sporgeva, si fece strada con la forza.

«Fermatevi!», urlò.

Subito tutti i rumori cessarono.

«È disposto ad arrendersi?», rimbombò la voce amplificata di Bradshaw.

«Arrenditi,» gli mormorò il Dio.

La mente di Eric vortificava frenetica. «Propongo un... un accordo. Un compromesso.» Cominciò a pensare rapidamente, facendo andare a tutta birra il cervello. «Ho una proposta da fare.»

Ci fu una lunga pausa. Poi: «Qual è la proposta?»

Eric avanzò con cautela in mezzo alle macerie fino all'estremità dello schermo, che per inciso, era quasi completamente svanito. Rimaneva soltanto una nebbiolina scintillante, attraverso cui si poteva vedere il cerchio dei cannoni atomici, con intorno i gruppi di robopoliziotti.

«Matson,» ansimò Eric, trattenendo il respiro. «Il rospo. Ci accorderemo nel modo seguente: noi ridaremo a Matson la sua forma originaria e riporteremo l'extraterrestre su Ganimede. In cambio, lei rinuncerà alle sue accuse e mi ridarà il mio vecchio lavoro.»

«Assurdo! I miei laboratori possono benissimo far tornare Matson normale senza il suo aiuto.»

«Ah, sì? Lo chieda a Matson. Vedrà cosa le risponderà. Se lei non scende a patti, Matson sarà un rospo per i prossimi duecento anni... come minimo!»

A queste parole seguì un lungo silenzio. Eric poteva vedere delle figure che si muovevano avanti e indietro, mentre conferivano dietro ai cannoni.

«Va bene,» disse infine la voce di Bradshaw. «Accettiamo le sue condizioni. Abbassi lo schermo e venga avanti. Manderò Jennings con il rospo. Ma niente scherzi, Blake!»

«Niente scherzi.» Eric si sentiva molto più leggero ora. «Vieni con me,» disse rivolto al Dio, sollevando la scatoletta ammaccata. «Abbassa lo schermo e facciamola finita con questa faccenda. Quei cannoni mi rendono nervoso.»

Il Dio si rilassò. Lo schermo, o meglio ciò che ne era rimasto, tremolò e svanì con uno schiocco.

«Sto venendo,» avvertì Eric mentre avanzava cautamente con la scatola nelle mani. «Dov'è Matson?»

Jennings gli venne incontro. «Ce l'ho io.» La sua curiosità ebbe il sopravvento sul sospetto. «Si preannuncia piuttosto interessante. Dovremmo fare uno studio approfondito di tutte le forme di vita extradimensionali. Apparentemente sono in possesso di una scienza molto più avanzata della nostra.»

Jennings si acquattò in basso, per posare con premura e attenzione sull'erba il piccolo rospo verde.

«Eccolo là,» disse Eric al suo Dio.

«È abbastanza vicino?», domandò Pat con freddezza.

«Così è sufficiente,» rispose il Dio. «La posizione è quella esatta.» Girò il suo unico occhio in direzione del rospo e fece alcuni brevi gesti con gli artigli scagliosi.

Un luccichio si formò sopra il rospo. Forze extradimensionali erano all'opera, palpando, tirando, modificando le molecole del corpo del batrace. Un'improvvisa contrazione scosse il rospo. Per un secondo tremolò, attraversato da un'insistente vibrazione. Poi...

Matson ricomparve gonfiandosi come un palloncino, con la sua familiare figura magra ed alta torreggiante su di Eric, Jennings e Pat.

«Mio Dio,» ansimò Matson con voce cavernosa. Poi tirò fuori il fazzoletto e si asciugò il viso. «Sono contento che sia tutto finito. Non vorrei passare di nuovo attraverso un'esperienza simile.»

Jennings si affrettò ad indietreggiare verso il cerchio dei cannoni. Matson si voltò e lo seguì. Eric, sua moglie ed il Dio si ritrovarono improvvisamente soli in mezzo al prato.

«Ehi!», protestò Eric, colto da un presentimento d'allarme. «Che vuol dire questo? Che diavolo sta succedendo?»

«Spiacente, Blake,» disse la voce di Bradshaw. «Era essenziale ridare a Matson la sua forma. Ma non possiamo alterare la legge. La legge è superiore a tutti gli uomini, persino a me. Lei è in arresto.»

I robopoliziotti si avventarono in avanti a frotte, circondando con aria truce Eric e Pat. «Maledetto imbrogliatore,» brontolò Eric con voce strozzata, lottando debolmente.

Bradshaw uscì dal riparo del cannone e venne avanti, le mani nelle tasche, ed un tranquillo sogghigno sulle labbra. «Spiacente, Blake. Dovrebbe uscire di carcere tra dieci o quindici anni, comunque. Il suo lavoro l'attenderà, glielo prometto. In quanto a quella creatura extradimensionale, ammetto di essere molto interessato a vederne l'aspetto. Mi era già stato parlato di queste cose.» Si chinò a guardare nella scatola. «Sono felice di prenderne cura e possesso. I nostri laboratori faranno *test* ed esperimenti su questo essere, in modo da...»

Le parole gli morirono in bocca. Sbiancò in volto. Aprì e chiuse la bocca, ma non ne uscì alcun suono.

Dall'interno della scatola proruppe un'ondata di rabbia crescente e parossistica. «*Nar Dolk!* Lo sapevo che ti avrei trovato!»

Bradshaw indietreggiò, tremando violentemente. «Accidenti! Di tutti gli stronzi, proprio Tinokuknoi Arevulopapo! Che stai facendo sulla Terra?» Inciampò, e per poco non cadde. «Come hai fatto, cioè, voglio dire, dopo tanto tempo, come sei riuscito...»

A questo punto Bradshaw prese a correre, disperdendo in tutte le direzioni i robopoliziotti, e saltando con un balzo selvaggio al di là del circolo

di cannoni atomici.

«Nar Dolk!», strillò il Dio, con furia crescente. «Flagello dei Sette Templi! Escremento dello Spazio! Sapevo che ti trovavi su questo pidocchioso pianeta! Torna indietro e accetta la tua punizione!»

Il Dio si sollevò in alto, volando veloce nell'aria. Oltrepassò Eric e Pat, crescendo di dimensioni mentre volava. Una ventata d'aria puzzolente calda e umida, lambì i loro volti, mentre il Dio acquistava velocità.

Bradshaw-Nar Dolk correva freneticamente. E, mentre correva, cambiò forma. Ali immense gli spuntarono dai fianchi. Due grandi ali coriacee, che iniziarono a sferzare l'aria con colpi furiosi e sempre più rapidi. Il suo corpo divenne una gelatina confusa e mutò aspetto. Tentacoli rimpiazzarono le gambe. Artigli scagliosi presero il posto delle braccia. Una pelle grigia s'increspò mentre si alzava in alto, con le ali che battevano rumorosamente l'aria.

Tinokuknoi Arevulopapo lo raggiunse. Per una breve istante i due, avvinghiati tra loro, formarono un'unica figura che si contorceva e roteava nell'aria, una massa di artigli che colpivano e di ali che sbattevano con violenza.

Poi Nar Dolk riuscì a liberarsi, svolazzando in alto. Ci fu un lampo abbagliante, un *pop*, e scomparve.

Per un attimo Tinokuknoi Arevulopapo rimase librato in aria. La sua testa scagliosa si voltò ed il suo unico occhio guardò in basso e indietro in direzione di Eric e Pat. Fece un breve cenno. Poi, con un curioso scintillio, svanì.

Il cielo era vuoto tranne che per poche penne ed il puzzo delle scaglie bruciate.

Eric fu il primo a parlare. «Bene,» disse. «Dunque era quello il motivo per cui voleva venire sulla terra. Credo di essere stato sfruttato, in un certo senso.»

Matson stava ancora fissando attentamente il cielo. «Se ne sono andati. Tutti e due. Immagino che siano ritornati nella loro dimensione.»

Un robopoliziotto tirò la manica di Jennings. «Dobbiamo arrestare qualcuno, signore? Ora che il signor Bradshaw è andato via, il comando è passato a lei.»

Jennings lanciò uno sguardo a Eric e Pat. «Suppongo di no. Le prove sono scomparse. Mi sembra piuttosto sciocco, in ogni caso.» Scosse il capo. «Bradshaw. Pensate un po'! E noi abbiamo lavorato per lui per tanti anni. Un affare dannatamente strano.»

Eric mise un braccio attorno alla moglie. La trasse verso di sé, stringendola forte. «Mi dispiace, tesoro,» disse con tenerezza.

«Ti dispiace per cosa?»

«Per il tuo regalo. Se n'è andato. Immagino che ti dovrò regalare qualcos'altro.»

Pat scoppiò a ridere, stringendosi a lui. «Oh, va bene lo stesso. Voglio rivelarti un segreto.»

«Quale?»

Pat lo baciò, ed Eric sentì le sue calde labbra sulla guancia. «Non mi dispiace di aver perso il regalo. Anzi, ne sono felice!»

Titolo originale: A PRESENT FOR PAT
(*Startling Stories*, gennaio 1955)

RIVOLTA CONTRO LA TERRA

Il rumore svegliò bruscamente O'Keefe. Gettò via le coperte, saltò giù dalla branda e, dopo aver staccato dal muro la sua pistola B, infranse con un calcio il vetro della cassetta dell'allarme. Onde ad alta frequenza misero in funzione tutte le sirene del campo. Mentre O'Keefe si precipitava fuori della sua casa, molte luci si accendevano già da ogni parte.

«Dov'è?», domandò Fisher con voce stridula, aparendo al fianco di O'Keefe, ancora in pigiama e col viso assonnato.

«Sulla destra.» O'Keefe si scansò con un balzo per evitare un pesante cannone che rotolava fuori dal suo deposito sotterraneo. Tra le figure in pigiama e in camicia da notte, cominciarono ad apparire dei soldati. Sulla destra si stendeva la nera palude nebbiosa, ricca di fogliame intricato, di felci e di bulbi carnosì affondati nel fango semifluido che costituiva la superficie di Betelgeuse II. Fosforescenze notturne danzavano e guizzavano sopra la palude, e spettrali luci gialle solcavano la fitta oscurità.

«Sembra,» disse Horstokowski, «che siano arrivati vicino alla strada, ma senza oltrepassarla. C'è un argine di quindici metri da ogni lato, formato dalla vegetazione della palude che vi si è ammassata contro. Ecco perché il nostro radar è silenzioso.»

Un immenso «scarafaggio» meccanico col motore a fusione nucleare stava aprendosi la via in mezzo al fango, pompando acqua dalla palude, e lasciandosi dietro una lingua di terraferma dura e bruciata. La vegetazione, con tutte le radici marce e foglie morte, veniva aspirata, ed il terreno era

sgombrato con grande efficienza.

«Che cosa hai visto?», chiese Portbane a O'Keefe.

«Non ho visto nulla. Ero profondamente addormentato. Ma li ho *sentiti*.»

«Che cosa facevano?»

«Si stavano preparando a pompare del gas nervino in casa mia. Li ho sentiti mentre srotolavano il tubo dai contenitori portatili ed aprivano i serbatoi a pressione. Ma, grazie a Dio, sono uscito di casa prima che riuscissero a saldare completamente le giunture del tubo.»

Daniels, che era appena arrivato, fu colto da un tremito. «Hai detto che era un attacco con i nervini?» Cominciò a staccare la maschera antigas che gli pendeva dalla cintura. «Non rimanete lì senza far niente. Mettetevi le maschere!»

«Non hanno fatto in tempo a mettere in funzione la loro attrezzatura,» ribatté Silberman. «O'Keefe ha dato l'allarme in tempo. Si sono ritirati nella palude.»

«Ne sei proprio certo?», domandò Daniels.

«Senti odore di qualcosa, tu?»

«No,» ammise Daniels. «Ma i gas inodori sono i più letali. E non ci si accorge di averli aspirati finché non è troppo tardi.» Tanto per essere più sicuro, indossò la sua maschera.

Tra le file delle case apparvero alcune donne, magre forme dagli occhi immensi nella luce tremante dei fari d'emergenza. Dietro di loro, avanzavano cautamente dei bambini.

Silberman e Horstokowski si avvicinarono, nelle tenebre, al massiccio cannone.

«Interessante,» disse Horstokowski. «È il terzo attacco con i gas che fanno questo mese. Più due tentativi di mettere delle bombe all'interno dell'accampamento. Stanno intensificando la loro azione.»

«Non ti sfugge niente, eh?»

«Non ho bisogno di leggere il rapporto settimanale per rendermi conto che la situazione si fa ogni giorno più pesante. «Horstokowski scrutò attentamente nel buio, poi attirò Silberman più vicino a sé. «Forse c'è un motivo perché il radar non ha segnalato nulla. In teoria dovrebbe rilevare tutto, perfino i pipistrelli.»

«Ma se sono venuti lungo l'argine, come hai detto tu...»

«Stavo soltanto facendo un'ipotesi. *C'è qualcuno che li aiuta qui dentro, e che crea delle interferenze per il radar.*»

«Intendi dire uno di noi?»

Horstokowski stava fissando intensamente Fisher attraverso la nebbiosa oscurità della notte. L'uomo si era avvicinato cautamente al bordo della strada, dove terminava la superficie solida e iniziava la palude fangosa, ora in parte prosciugata. Si era chinato a terra e frugava in mezzo alla melma.

«Che cosa sta facendo?», domandò Horstokowski.

«Sta tirando fuori qualcosa,» rispose Silberman con aria indifferente. «E perché non dovrebbe? È compito suo ispezionare i dintorni, no?»

«Fa' attenzione,» l'avvertì Horstokowski. «Quando tornerà, farà finta che non sia successo nulla.»

Poco dopo, Fisher tornò, camminando rapidamente e tentando di ripulirsi le mani dal fango.

Horstokowski lo bloccò. «Che cosa hai trovato?»

«Io?» Fisher sgranò gli occhi. «Non ho trovato nulla.»

«Non cercare d'imbrogliarmi! Stavi lì inginocchiato per terra a frugare nella palude.»

«Io... mi era parso di aver intravisto qualcosa di metallico, ecco tutto.»

Un forte brivido di soddisfazione percorse Horstokowski. La sua intuizione era stata giusta.

«Avanti!», urlò. «Che cosa hai trovato?»

«Pensavo che fosse un tubo per il gas,» mormorò Fisher «Ma era soltanto una radice. Una grossa radice bagnata.»

Seguì un lungo silenzio pieno di tensione.

«Perquisitelo,» ordinò Portbane.

Due soldati afferrarono Fisher. Silberman e Daniels lo perquisirono velocemente.

Tirarono fuori la sua pistola, il coltello, il fischietto d'allarme, il verificatore automatico di relais, il contatore Geiger, il registratore di vibrazioni, la borsa di pronto soccorso ed i documenti d'identità. Non c'era altro.

I soldati, delusi, lo lasciarono andare, e Fisher si mise risentito a raccogliere le sue cose.

«No, non ha trovato nulla,» dichiarò Portbane. «Mi dispiace, Fisher. Dobbiamo essere molto prudenti. Dobbiamo essere molto prudenti. Dobbiamo essere sempre all'erta, finché loro sono là fuori, a cospirare e tramare contro di noi.»

Silberman e Horstokowski si scambiarono un'occhiata d'intesa, poi si allontanarono silenziosamente dagli altri.

«Credo d'aver capito,» disse Silberman a bassa voce.

«Certo,» rispose Horstokowski. «Stava *nascondendo* qualcosa. Andremo

a scavare nella zona di palude dove si aggirava. Credo che troveremo qualcosa d'interessante.» Alzò le spalle con fare combattivo. «Ero certo che qualcuno stava lavorando per loro, qui all'interno del campo. Una spia della Terra.»

Silberman parve sorpreso. «Terra? Sono loro che ci stanno attaccando?»

«Certo che sono loro.»

Un'espressione perplessa si dipinse sul volto di Silberman.

«Mi sembrava che stessimo combattendo contro qualcun altro.»

Horstokowski assunse un'aria offesa.

«Per esempio?»

Silberman scosse il capo. «Non lo so. Non ho mai pensato tanto su contro chi stavamo combattendo, quanto a cosa si dovesse fare al riguardo. Immagino di aver dato per scontato che si trattasse di alieni.»

«E cosa credi che siano quegli scimmioni di terrestri?», ribatté in tono di sfida Horstokowski.

La Riunione Strategica Settimanale fece convergere nella loro sala delle conferenze sotterranea e corazzata i nove capi del campo. Guardie armate proteggevano l'entrata che venne sigillata non appena l'ultimo dei nove fu perquisito, controllato e, infine, ammesso.

Domgraf-Schwach, il presidente della riunione, sedeva in una profonda poltrona, con una mano sul verbale e l'altra sull'interruttore che poteva catapultarlo istantaneamente fuori della stanza in uno speciale compartimento, al sicuro da ogni attacco. Portbane stava compiendo la rituale ispezione della stanza, esaminando ogni poltrona ed ogni scrivania per controllare che non vi fossero eventuali spie magnetiche nascoste. Daniels sedeva con gli occhi fissi sul suo contatore Geiger. Silberman era completamente avvolto in una elaborata tuta di plastica e acciaio circondata da fili dai quali provenivano in continuazione sommessi ronzii.

«Che cosa diavolo è quell'armatura?», domandò rabbiosamente Domgraf-Schwach. «Se la tolga in modo che la possiamo vedere.»

«Lei è pazzo,» rispose seccamente Silberman, con la voce alterata da quell'intricato guscio. «D'ora in poi la porterò sempre. La notte passata qualcuno ha tentato di pungermi con degli aghi impregnati di batteri.»

Lanoir, che stava sonnecchiando al suo posto, si ridestò di colpo. «Aghi impregnati di batteri?» Balzò in piedi e si precipitò verso Silberman. «Permettimi di domandarti se...»

«*Stammi lontano!*», urlò Silberman. «Se ti avvicini ancora ti fulmino!»

«L'attentato che ho riferito la settimana scorsa,» ansimò Lanoir tutto eccitato, «quando hanno tentato di avvelenare la scorta d'acqua con dei sali metallici. Allora mi era venuto in mente che il loro prossimo metodo di attacco sarebbe avvenuto mediante batteri, o con virus filtrabili che non saremmo riusciti ad identificare prima dello scoppio effettivo dell'epidemia.» Estrasse di tasca una bottiglietta e ne scosse fuori una manciata di pillole bianche. Poi, una dopo l'altra, se le ficcò in bocca.

Tutti gli uomini presenti nella stanza cercavano di proteggersi in qualche modo, ognuno scegliendo il sistema che si adattava meglio alle sue esperienze personali. Ma la totalità dei sistemi di difesa veniva integrata nel Piano Strategico Generale. L'unico che non sembrava occupato con qualche suo congegno particolare era Tate. Sedeva pallido e teso, ma non faceva nulla. Domgraf-Schwach prese un appunto mentale: *Il livello di fiducia di Tate sembra stranamente alto. Questo suggerisce il sospetto che egli si senta, per qualche motivo, al sicuro da ogni attacco.*

«Basta con le chiacchiere,» ordinò Domgraf-Schwach. «È ora di iniziare la riunione.»

Era stato scelto come presidente da una ruota che, girando, si era fermata in corrispondenza del suo numero. Con un sistema del genere non c'era la possibilità d'imbrogli. In una colonia autonoma e isolata di sessanta uomini e cinquanta donne, un metodo così imparziale, affidato al caso, era indispensabile.

«Daniels darà lettura del Piano Strategico della settimana,» annunciò Domgraf-Schwach.

«Perché?» domandò Portbane. «Siamo stati noi a compilarlo. Sappiamo tutti che cosa contiene.»

«Per lo stesso motivo per cui è stato sempre letto,» rispose Silberman. «Per essere sicuri che non sia stato manipolato.»

«Solo il riassunto!» disse ad alta voce Horstokowski. «Non voglio rimanere in questo sotterraneo più a lungo dello stretto necessario.»

«Hai forse paura che qualcuno ostruisca il passaggio?», lo schernì Daniels. «C'è una mezza dozzina di uscite d'emergenza. Dovresti saperlo bene, dato che sei stato tu ad insistere perché se ne facessero tante.»

«Leggi il riassunto,» disse Lanoir.

Daniels si schiarì la voce. «Durante gli ultimi sette giorni ci sono stati in tutto undici attacchi. L'attacco principale si è avuto contro il nostro nuovo ponte di classe A, che è stato sabotato e danneggiato. Le strutture sono state indebolite e la miscela di plastiche che serviva come materiale base è

stata diluita cosicché, quando il primo convoglio di carri vi è passato sopra, è crollato.»

«Questo lo sappiamo,» disse cupamente Portbane.

«Le perdite sono state di sei vite umane e di una considerevole quantità di attrezzature e materiali. Le truppe hanno scandagliato la zona per un'intera giornata, ma i sabotatori sono riusciti a fuggire. Poco tempo dopo questo attacco, si è scoperto che le riserve d'acqua sono state avvelenate con sali metallici. Pertanto i pozzi sono stati riempiti di terra e chiusi, e ne sono stati trivellati altri. Adesso tutta la nostra acqua passa attraverso un sistema di filtri ed analisi.»

«Io la mia la faccio bollire,» aggiunse Lanoir con sentimento.

«Tutti sono d'accordo nel riconoscere che la frequenza e l'intensità degli attacchi sono aumentati.» Daniels indicò le grandi carte ed i grafici murali. «Senza il nostro schermo a prova di bomba e la nostra costante rete di rilevamento, saremmo sopraffatti questa notte stessa. La vera domanda è questa: *chi sono i nostri nemici?*»

«I Terrestri,» disse Horstokowski.

Tate scosse il capo. «Terrestri un corno! Che cosa verrebbero a fare qui, così lontano dalla Terra, quegli scimmioni?»

«Ci siamo noi, qui, no?», ritorse Lanoir. «E un tempo eravamo Terrestri anche noi.»

«Mai!» gridò Fisher. «Può darsi che siamo vissuti sulla Terra, ma non *siamo* Terrestri. Siamo una razza mutante superiore!»

«E allora chi sono i nostri nemici?», insistette Horstokowski.

«Sono altri superstiti della Nave,» rispose Tate.

«Come fai a saperlo?» chiese Silberman. «Li hai mai visti?»

«*Non siamo riusciti a recuperare nemmeno una scialuppa di salvataggio, ricordi?* Devono essere andati vi con le scialuppe.»

«Se fossero dei superstiti isolati,» obiettò O'Keefe, «non avrebbero l'equipaggiamento e le armi che invece possiedono. Costituiscono una forza addestrata ed integrata. In cinque anni non siamo riusciti a sconfiggerli e nemmeno ad ucciderne uno solo. Questo dimostra al di fuori di ogni dubbio la loro efficienza.»

«In realtà non abbiamo mai cercato di sconfiggerli,» ribatté Fisher. «Abbiamo semplicemente cercato di difenderci.»

Un improvviso silenzio carico di tensione cadde sui nove uomini.

«Alludi alla Nave,» disse Horstokowski.

«Emergerà tra poco dalla palude,» replicò Tate. «E allora potremo far-

gliela vedere noi... e non se ne scorderanno tanto facilmente.»

«Buon Dio!» esclamò Lanoir, disgustato. «La Nave è un rottame; il meteorite l'ha completamente distrutta. Che cosa succederà quando saremo riusciti a tirarla su? Non possiamo farla funzionare a meno di ricostruirla da zero.»

«Se gli scimmioni sono stati capaci di costruirla,» disse Portbane, «noi la potremo riparare. Abbiamo gli strumenti ed il materiale necessario.»

«Ed abbiamo finalmente localizzato la cabina di comando,» precisò O'Keefe. «Non vedo perché non dovremmo riuscire a tirarla fuori.»

Sul volto di Lanoir ci fu un brusco cambiamento d'espressione. «D'accordo. Ritiro le mie obiezioni. Tiriamola su.»

«Che scopi hai?», urlò concitatamente Daniels. «Tu stai cercando di ordire qualcosa alle nostre spalle!»

«Ha in mente qualcosa,» assentì rabbiosamente Fisher. «Non dategli retta. Lasciate giù quella maledetta Nave!»

«Troppe tardi,» disse O'Keefe. «Ha incominciato ad emergere da diverse settimane.»

«Sei d'accordo con lui!», strillò Daniels. «Stanno tramando contro di noi.»

La Nave non era che una rovina corrosa e gocciolante. Il fango ne scorreva all'esterno mentre le gru magnetiche la strappavano alla palude e la depositavano sulla superficie solida che gli «scarafaggi» a fusione avevano preparato.

Gli «scarafaggi» avevano solidificato una larga striscia in mezzo alla palude, fino alla cabina di comando. Mentre la gru teneva sospesa la cabina, pesanti travi di plastica rinforzata venivano fatte scorrere sotto di essa. Erbacce intrecciate e arruffate come vecchi capelli, avvolgevano la cabina globulare sotto il sole di mezzogiorno, la prima luce che la colpiva dopo cinque anni.

«Entrate,» ordinò energicamente Domgraf-Schwach.

Portbane e Lanoir avanzarono sulla superficie dura verso la cabina di controllo ancorata. Le loro pile portatili lampeggiavano come sinistri occhi gialli attorno alle pareti fumanti ed ai comandi incrostati. Livide anguille si contorcevano nelle dense pozzanghere sotto i loro piedi. La cabina non era altro che una rovina sfracellata e contorta. Lanoir, che era in testa, fece segno con impazienza a Portbane di andare avanti per primo.

«Controlla i comandi; sei tu l'ingegnere.»

Portbane posò la lampada su un pezzo di metallo sporgente ed arrugginito e avanzò in mezzo al fango che gli arrivava fino al ginocchio, verso il quadro comandi distrutto. Era un vero labirinto di pezzi di materiale fusi e distorti. Portbane vi si accoccolò di fronte e incominciò a svelle le lamiere sfondate.

Lanoir spalancò un ripostiglio e ne estrasse dei nastri audio e video rinchiusi in contenitori metallici. Svitò concitatamente una scatola di video-nastri e ne tirò fuori una manciata di bobine che espose alla luce tremolante. «Qui ci sono i dati della nave. Adesso sarò in grado di provare che a bordo c'eravamo soltanto noi.»

O'Keefe comparve sulla porta. «Come va?»

Lanoir lo scansò con una gomitata e scese sulle assi di supporto. Vi depositò un mucchio di scatole piene di bobine e tornò alla cabina ancora grondante d'acqua. «Trovato qualcosa nel quadro comandi?», chiese a Portbane.

«Strano,» mormorò Portbane.

«Qual è il problema?» domandò Tate. «È troppo danneggiato?»

«C'è una quantità enorme di fili e *relais*. Metri e metri di circuiti e quadranti. Ma non c'è nessun interruttore, o bottone, per farli funzionare.»

Lanoir corse vicino a guardare. «Ma ci devono essere!»

«Per ripararlo, bisogna rimuovere tutte queste lastre; bisognerebbe praticamente smantellare per intero la cabina anche solo per vederli. Nessuno potrebbe sedersi qui a pilotare questa nave. Non c'è altro che un guscio metallico liscio e sigillato.»

«Forse non era questa la cabina di comando,» propose Fischer.

«Questo è il meccanismo direzionale... non ci sono dubbi.» Portbane tirò fuori un mucchio di fili carbonizzati. «Ma tutto questo era chiuso, sigillato, irraggiungibile da mani umane. Sono comandi robotici. Automatici.»

Si guardarono l'un l'altro.

«Allora eravamo prigionieri,» disse Tate, stordito.

«E di chi?», chiese Fischer, con aria confusa.

«Dei Terrestri!», esclamò Lanoir.

«Non capisco,» borbottò in tono incerto Fisher. «Siamo stati *noi* a progettare tutto il volo... sì o no? Siamo stati noi ad evadere da Ganimede e a fuggire su questa nave!»

«Fa' andare i nastri,» disse Portbane a Lanoir. «Vediamo che cosa c'è dentro.»

Daniels fermò il proiettore dei video-nastri e riaccese la luce.

«Bene,» disse, «avete visto da soli che questa era una nave-ospedale. Non recava equipaggio. Era pilotata da Giove mediante un raggio-guida centrale. Il raggio l'ha condotta dal Sistema Solare fin qui, dove, a causa di un errore meccanico, un meteorite è passato attraverso lo schermo di protezione e l'ha danneggiato.»

«E se non si fosse sfasciata?», chiese debolmente Domgraf-Schawach.

«Allora saremmo stati condotti all'ospedale di Fomalhaut IV.»

«Fai scorrere di nuovo l'ultimo nastro,» sollecitò Tate.

L'altoparlante a muro gracidò; poi disse dolcemente: «Trattando con questi pazienti è necessario tenere presente la distinzione tra sindromi paranoide e paranoiche nel quadro dei disordini psichici della personalità. Il paranoide, infatti, conserva di solito intatta la struttura generale della sua personalità. Al di fuori della ragione del suo complesso, risulta logico, razionale, perfino brillante. Vi si può parlare assieme - si può anche discutere il suo caso - ed è consapevole del proprio ambiente.

«Il paranoide differisce dagli altri psicopatici in quanto rimane orientato in modo attivo nei confronti del mondo esterno. Egli differisce tuttavia dalle cosiddette personalità normali in quanto ha un certo numero di idee fisse, di falsi postulati sui quali ha inflessibilmente costruito un elaborato sistema di convinzione peraltro logiche e consistenti sulla base di quei falsi postulati.»

Con mano tremante Daniels fermò il nastro. «Queste registrazioni erano destinate alle autorità dell'ospedale di Fomalhaut IV. Erano chiuse a chiave nel ripostiglio delle scorte nella cabina di comando. E la cabina stessa era sigillata ed isolata dal resto della nave. Nessuno di noi era in grado di entrarvi.»

«Il paranoide è assolutamente rigido,» continuò la voce calma del medico terrestre. «Le sue idee fisse non possono venir incrinare. Dominano la sua vita. Con estrema logica egli incasella tutti gli avvenimenti, le persone, le osservazioni casuali, gli eventi, all'interno della sua costruzione. È sempre convinto che tutto il mondo stia congiurando contro di lui, che egli sia una persona d'insolita importanza ed abilità contro la quale siano dirette macchinazioni senza fine. Per ostacolare queste macchinazioni, nel tentativo di proteggersi, il paranoide può raggiungere limiti assurdi e fare cose incredibili. Cerca continuamente di mettersi in contatto con le autorità, si sposta da un luogo all'altro senza soste e, nella pericolosa fase finale, può persino diventare...» Silberman, con uno scatto rabbioso, interruppe il na-

stro e nella cabina cadde il silenzio. I nove capi del campo sedevano immobili ai loro posti.

«Ecco rivelato che cosa siamo. Un manicomio ambulante,» disse Tate. «Una nave carica di psicopatici che è rimasta distrutta per caso da un meteorite.»

«Non cercare d'ingannare te stesso,» ribatté aspramente Horstokowski. «Non c'è stato niente di casuale in quel meteorite.»

Fisher fece un risolino isterico. «Un altro discorso da paranoide. Buon Dio, tutti quegli attacchi non erano altro che allucinazioni, frutto dei nostri cervelli malati!»

Lanoir frugò distrattamente in mezzo alle bobine. «Che cosa dobbiamo credere? *Ci sono davvero dei nemici?*»

«Sono cinque anni che ci difendiamo da loro!», ribatté Portbane. «Non ti pare una prova sufficiente?»

«Ma li hai mai visti, tu?», domandò con aria astuta Fisher.

«Ci troviamo di fronte ai migliori agenti della Galassia. Truppe d'urto terrestri e spie militari, accuratamente addestrate al sabotaggio. Sono troppo furbe per farsi vedere.»

«Hanno distrutto il ponte,» insistette O'Keefe. «È vero che non li abbiamo visti, ma il ponte è in rovina; questo è fuori di ogni dubbio.»

«Forse era stato costruito male,» precisò Fisher. «Forse è semplicemente crollato.»

«Le cose non crollano così, *semplicemente*. Ci deve essere una ragione per tutto ciò che è successo.»

«Cioè, ad esempio?», chiese Tate.

«Gli attacchi con i gas tutte le settimane,» disse Portbane. «I veleni metallici nell'acqua, per dirne solo due.»

«E i cristalli batterici,» aggiunse Daniels.

«Forse nessuna di queste cose esiste veramente,» obiettò Lanoir. «Ma come possiamo provarlo? Se siamo effettivamente tutti pazzi, *come possiamo saperlo?*»

«Siamo più di cento,» disse Domgraf-Schwach. «Tutti abbiamo subito direttamente questi attacchi. Non è una prova sufficiente?»

«Un mito può venir accettato da un'intera società, creduto e trasmesso alla generazione seguente. Dèi, fate, streghe... il credere in una cosa non la rende per questo vera. Per molti secoli i Terrestri hanno creduto che la Terra fosse piatta.»

«Se tutti i metri aumentassero di dieci centimetri,» domandò Fisher,

«come faremmo ad accorgercene? Ce ne dovrebbe rimanere uno che fosse ancora lungo cento centimetri, invariabile, una costante insomma. Noi siamo tutti come dei metri inesatti, tutti lunghi centodieci centimetri. Ci serve un non-paranoide per il fare il confronto.»

«O forse tutto questo rientra nella loro strategia,» propose Silberman. «Forse sono stati loro a sistemare in quel modo la cabina e a metterci dentro i nastri.»

«Questo non dovrebbe essere impossibile da controllare, visto che esistono dati obiettivi suscettibili di verifica,» spiegò Portbane. «Qual è la caratteristica di ogni *test* scientifico?»

«Che può venire ripetuto, ottenendo sempre gli stessi risultati,» rispose Fisher prontamente. «Sentite, ci stiamo muovendo in un circolo chiuso. *Stiamo cercando di misurarci da soli*. Non potete prendere il vostro metro, di cento o centodieci centimetri che sia, e chiedergli di misurarsi da solo. Nessuno strumento può verificare la propria esattezza.»

«Sbagliato,» asserì con calma Portbane. «Io sono in grado di organizzare un metodo di prova valido ed obiettivo.»

«Non esiste un metodo simile!», gridò tutto eccitato Tate.

«Ma certo che esiste! Ed entro una settimana, io l'avrò messo a punto.»

«Gas!», urlò il soldato. Da ogni parte si misero a urlare le sirene. Donne e bambini si precipitarono a prendere le loro maschere. I cannoni pesanti furono estratti dalle camere corazzate sotterranee e messi in posizione. Lungo il perimetro della palude gli «scarafaggi» a fusione stavano ripulendo una striscia di fango. L'oscurità della palude fitta di felci era lacerata dai fari.

Portbane chiuse di colpo il coperchio del serbatoio d'acciaio e fece un segno agli operai. Il serbatoio venne rapidamente fatto rotolare lontano dal mare di fango e di erbacce bruciacchiate.

«Bene,» disse Portbane, «portatelo giù.»

Emerse nella camera sotterranea mentre il cilindro veniva portato in posizione.

«Questo serbatoio,» iniziò Portbane, «dovrebbe contenere vapori di acido cianidrico, un gas asfissiante velenosissimo. È un campione prelevato sul luogo dell'attacco.»

«È pazzesco,» si lamentò Fisher. «Loro attaccano e noi stiamo qui a ginguillarci con questi giochetti!»

Portbane fece un cenno agli operai, che incominciarono a disporre l'ap-

parato per la prova. «Ci saranno due campioni, liquidi condensati da vapori differenti, ciascuno chiaramente segnato e contraddistinto con A e B. Uno proviene dal serbatoio riempito sul luogo dell'attacco, e dovrebbe contenere una percentuale di acido. L'altro è un condensato dell'aria di questa stanza e dovrebbe essere privo di tracce di sostanze velenose. La presenza dell'acido cianidrico può essere verificata da ciascuno di voi, osservando il colore di ciascun campione e confrontandolo con la scala di un colorimetro già predisposto.»

«E se tutti e due risultassero negativi?», domandò Silberman preoccupato. «Questo non manderebbe a monte la tua prova?»

«Ne faremo delle altre. Tra un paio di mesi, se non avremo ottenuto altro che prove negative, senza trovare tracce di gas asfissianti, allora l'ipotesi dell'attacco verrebbe automaticamente eliminata.»

«Potremmo anche trovarli ambedue positivi,» disse Tate perplesso.

«In questo caso dovremmo essere già morti. Se ci sembrerà che tutti e due i campioni siano positivi, direi che l'ipotesi della nostra paranoia risulterebbe provata.»

Dopo un istante, Domgraf-Schwach assentì con riluttanza. «Già. Uno dei due campioni è il testimone. Se noi sosteniamo che non è possibile avere un campione-testimone esente da acido cianidrico...»

«Dannatamente astuto,» convenne anche O'Keefe. «Si parte dall'unico fattore assolutamente certo: la nostra stessa esistenza. *Questa* almeno non possiamo metterla in dubbio.»

«Ed ecco tutti i casi possibili,» continuò Portbane. «Se ambedue i campioni risultassero positivi, significherebbe che siamo psicopatici. Se invece risultassero tutti e due negativi, significherebbe che era un falso allarme, oppure che i nostri nemici sono soltanto una nostra invenzione. Uno negativo ed uno positivo indicherebbe che gli attacchi esistono davvero, e che siamo perfettamente sani di mente e razionali.» Diede un'occhiata in giro a tutti i capi del campo. «*Ma dobbiamo essere tutti assolutamente concordi sulla provenienza dei campioni.*»

«Le nostre reazioni verranno registrate segretamente?», domandò Tate.

«Saranno raccolte su schede perforate e controllate al calcolatore. Ciascuno di noi farà una sua scelta personale, indicando il campione che a suo giudizio non contiene tracce di gas asfissiante.»

Dopo un attimo di pausa, Fisher disse: «Tenterò.» Si fece avanti, si chinò sul colorimetro e studiò attentamente i due campioni. Li scambiò tra loro per un momento davanti all'apparecchio, poi prese con decisione lo

strumento per perforare la scheda.

«Sei sicuro?», domandò Domgraf-Schwach. «Sai sul serio qual è il campione-testimone negativo?»

«Lo so.» Fisher annotò i suoi risultati sulla scheda perforata e allontanò.

«Io sarò il prossimo,» disse Tate, facendosi largo con impazienza. «Cerchiamo di sbrigarcela alla svelta.»

Uno per volta, tutti gli uomini esaminarono i due campioni, registrarono i loro risultati e si ritirarono per aspettare, a disagio.

«Benissimo,» disse Portbane, infine. «Io sono l'ultimo.» Guardò per un attimo, perforò i suoi dati, e poi spinse via l'apparecchiatura. «Datemi i risultati,» ordinò ai tecnici che si trovavano vicino al calcolatore.

Un momento dopo, i risultati vennero proiettati su uno schermo in maniera che tutti li potessero vedere.

Fisher	A
Tate	A
O'Keefe	B
Horstokowski	B
Silberman	B
Daniels	B
Portbane	A
Domgraf-Schwach	B
Lanoir	A

«Che io sia dannato!», disse sottovoce Silberman. «Non poteva essere più chiaro di così. Siamo dei paranoidei.»

«Stupido incompetente!», urlò Tate a Horstokowski. «Era A e non B! Come diavolo hai fatto a sbagliare?»

«Era B, era chiaro come il sole,» rispose furioso Domgraf-Schwach. «A era perfettamente incolore.»

O'Keefe si fece largo in avanti. «Qual era, Portbane? Qual era il campione positivo?»

«Non lo so,» disse Portbane. «Come facciamo ad esserne sicuri?»

Il campanello ronzò sulla scrivania di Domgraf-Schwach, che accese il video-schermo.

Apparve il volto di un soldato. «L'attacco è terminato, signore. Li abbiamo respinti.»

Domgraf-Schwach sorrise ironicamente. «Ne avete catturato qualcuno?»

«Nossignore. Sono riusciti a fuggire nella palude. Ma credo che ne abbiamo colpito un paio. Domani faremo una sortita e cercheremo di recuperare i cadaveri.»

«Pensi che li troverete?»

«Beh, generalmente la palude li inghiotte. Ma può darsi che questa volta...»

«Va bene,» l'interruppe Domgraf-Schwach. «Se stavolta si verificasse l'eccezione, fatemelo sapere.» Interruppe la comunicazione.

«E adesso?», domandò freddamente Daniels.

«È inutile continuare a lavorare sulla Nave,» disse O'Keefe. «Non ci servirà più. Perché sprecare il nostro tempo a bombardare una palude dove non c'è nessuno?»

«Io invece propongo di continuare a lavorare alla Nave,» lo contraddisse Tate.

«Perché?» chiese O'Keefe.

«Per poter raggiungere Fomalhaut e farci internare nell'ospedale.»

Silberman lo fissò incredulo. «Farci internare? Perché non rimanere qui? Non facciamo del male a nessuno.»

«No, non ancora. È al futuro che penso, di qui a qualche secolo.»

«Saremo morti.»

«Noi che siamo in questa stanza, certamente. Ma i nostri discendenti?»

«È giusto,» concesse Lanoir. «Probabilmente i nostri discendenti finiranno per popolare e riempire tutto questo Sistema Solare. Prima o poi le nostre navi si spargeranno nella Galassia.» Cercò di sorridere, ma i muscoli non gli risposero. «Le bobine che abbiamo sentito dicono chiaramente quanto siano tenaci i paranoidi. Si aggrappano in maniera fanatica alle loro idee fisse. Se i nostri discendenti si diffondessero nelle zone occupate dai Terrestri, ci sarebbe una guerra: e potrebbero anche vincerla, perché la mente dei paranoidi è portata a seguire sino in fondo il loro obiettivo. *Noi* non devieremmo mai.»

«Fanatici,» sussurrò Daniels.

«Dobbiamo evitare che il resto del campo venga a sapere queste cose,» disse O'Keefe.

«Assolutamente,» convenne Fisher. «Dobbiamo lasciarli credere che la Nave deve servire per un attacco nella palude con la bomba H. Altrimenti ci troveremo a fronteggiare una situazione d'inferno.»

Cominciarono a dirigersi con aria stordita verso la porta sigillata.

«Aspettate un momento, disse precipitosamente Domgraf-Schwach. «I

due tecnici.» Tornò indietro mentre alcuni degli altri uscivano in corridoio; altri tornarono ai loro posti.

E allora avvenne.

Silberman sparò per primo. Fisher urlò mentre metà del suo corpo svaniva in un turbine di particelle di polvere radioattiva. Silberman si mise in ginocchio e sparò contro Tate. Tate fece un salto all'indietro ed estrasse la sua pistola-B. Daniels si scostò dalla traiettoria del raggio di Lanoir, che lo mancò e colpì la prima fila di sedie.

Lanoir strisciò con calma lungo il muro attraverso le nubi di fumo. Una figura gli si parò davanti: alzò l'arma e fece fuoco. La figura cadde sul fianco e rispose sparando. Lanoir vacillò e si afflosciò come un pallone sgonfiato mentre Silberman si rialzava e correva avanti.

Alla sua scrivania Domgraf-Schwach cercava disperatamente il bottone di fuga. Le sue dita lo toccarono ma, mentre spingeva il pulsante, un colpo della pistola di Portbane gli staccò di netto la parte superiore della testa. Il suo cadavere rimase là immobile per un attimo, e poi venne proiettato in «zona di sicurezza» dalla complessa apparecchiatura che stava sotto la scrivania.

«Per di qui!», urlò Portbane sopra il sibilo delle pistole a raggi. «Vieni, Tate!»

Diversi raggi ruotarono nella sua direzione. Metà della stanza cadde a pezzi in un boato, disintegrandosi in calcinacci e rottami infuocati. Portbane e Tate si fecero strada in direzione di una delle uscite di sicurezza. Dietro di loro correvano gli altri, sparando all'impazzata.

Horstokowski trovò l'uscita e riuscì ad infilarsi attraverso la stretta apertura lasciata dal portello bloccato. Sparò contro le due figure che correvano davanti a lui nel corridoio. Una vacillò, ma l'altra la sostenne e avanzarono assieme zoppicando affannosamente. Daniels era più abile, come tiratore. Mentre Tate e Portbane emergevano alla superficie, uno dei colpi della sua pistola falciò il più alto dei due.

Portbane continuò a correre per un po' dopo essere stato colpito, poi cadde silenziosamente a faccia in avanti sul fianco di una casa di plastica, un cubo nero opaco contro il cielo notturno.

«Dove si sono diretti?», domandò Silberman con voce rauca, mentre appariva all'imboccatura del passaggio. Un colpo di Lanoir gli aveva staccato il braccio destro. Il moncherino era carbonizzato.

«Io ne ho preso uno.» Daniels e O'Keefe si avvicinarono con molta cautela alla figura inerte. «È Portbane. Rimane Tate. Ne abbiamo presi tre su

quattro. Niente male, in così poco tempo.»

«Tate è dannatamente furbo,» ansimò Silberman. «Penso che sospettasse.»

Scandagliò con la lampada le tenebre che li circondavano. Soldati reduci dall'attacco con i gas si avvicinarono di corsa. I fari si diressero sulla scena della battaglia. In lontananza, le sirene presero a urlare.

«Da che parte è andato?», domandò Daniels.

«Di là, verso la palude.»

O'Keefe si muoveva con prudenza sulla strada stretta. Gli altri lo seguivano lentamente.

«Tu sei stato il primo a capire,» disse Horstokoski a Silberman. «Io per un po' ho creduto alla prova. Poi mi sono reso conto che ci era stato teso un tranello; quei quattro erano d'accordo.»

«Non credevo che fossero quattro,» ammise Silberman. «Sapevo che c'era almeno *una* spia terrestre tra di noi. Ma Lanoir...»

«Io ho sempre saputo che Lanoir era un agente terrestre,» dichiarò con sicurezza O'Keefe. «I risultati della prova non mi hanno sorpreso. Si sono smascherati da soli alterando i loro risultati.»

Silberman fece un cenno ad un gruppo di soldati. «Andate a prendere Tate e portatelo qui. È da qualche parte all'estremità dell'accampamento.»

I soldati corsero via, sorpresi, mormorando tra loro. I campanelli d'allarme suonarono striduli da tutte le parti. Figure correvano avanti ed indietro. Come una colonia di formiche disturbata, tutto il campo era in stato di eccitazione e agitazione.

«In altre parole,» disse Daniels, «quei quattro hanno visto quello che abbiamo visto noi. Hanno visto che B era il campione positivo, ma sulla loro scheda invece hanno segnato che era A.»

«Sapevano che noi avremmo segnato B,» continuò O'Keefe, «dal momento che B era il campione positivo prelevato sul luogo dell'attacco. Tutto quello che dovevano fare era di registrare il contrario. Il risultato avrebbe in tal modo convalidato la tesi di Lanoir, secondo il quale eravamo dei paranoidi. Questo era anche il motivo per cui Portbane aveva organizzato il *test*. Era tutto stato progettato molto tempo fa... faceva parte del loro lavoro.»

«Ed è stato Lanoir a tirar fuori per primo quei nastri!», esclamò Daniels. «Lui e Fisher li avevano messi apposta tra i rottami della Nave. Poi Portbane ci ha convinto ad accettare la sua idea del *test*.»

«Che cosa stavano tentando di ottenere?», chiese improvvisamente Sil-

berman. «Perché volevano convincerci che siamo dei paranoidi?»

«Non è ovvio?», replicò O'Keefe. «Volevano che ci costituissimo. È logico che quei maledetti Terrestri cerchino in tutti i modi di eliminare la razza che prenderà il loro posto nell'universo. Ma naturalmente non ci arrenderemo. Quei quattro erano intelligenti; mi avevano quasi convinto. Quando i risultati sono stati di cinque contro quattro ho avuto un attimo d'incertezza. Ma poi mi sono reso conto dell'intricata strategia che avevano seguito.»

Horstokowski esaminò la sua pistola a raggi. «Mi piacerebbe prendere Tate e farmi raccontare da lui tutta la storia, tutti i loro piani, in modo che finalmente ogni cosa venga chiarita in maniera definitiva.»

«Non sei ancora pienamente convinto?», chiese Daniels.

«Certo. Ma mi piacerebbe sentire una piena confessione, uscita dalla sua bocca.»

«Dubito che vedremo ancora Tate,» affermò O'Keefe. «Oramai deve aver raggiunto le linee dei Terrestri. È probabile che ora sia seduto in una grossa astronave intersiderale da trasporto militare, a raccontare la sua storia ad un ufficiale terrestre. Scommetto che, mentre noi ce ne stiamo qui a chiacchierare, loro stanno già disponendo i cannoni pesanti e le truppe d'assalto.»

«Sarà meglio darsi da fare,» disse secco Daniels. «Ripareremo la nave e vi caricheremo le bombe H. Dopo aver eliminato la loro base su questo pianeta, porteremo la guerra nel loro territorio. Due o tre incursioni nel Sistema Solare dovrebbero insegnar loro a lasciarci in pace.»

Horstokowski sogghignò. «Sarà dura, molto dura... Siamo soli contro un'intera Galassia. Ma credo che riusciremo a sistemarli. Ognuno di noi vale quanto un milione di quegli scimmioni di Terrestri.»

Tate giaceva tremante nel cupo groviglio di erbacce. Intorno a lui si muovevano e si avvolgevano i neri steli grondanti della vegetazione notturna. Velenosi insetti fosforescenti scivolavano sulla superficie della fetida palude.

Era tutto coperto di fango. Il suo vestito era bruciacchiato e strappato. Lungo la strada aveva anche perso la pistola a raggi. La spalle destra gli faceva male; riusciva a malapena a muovere il braccio. Si stese a faccia in giù nel fango appiccicoso e chiuse gli occhi.

Non aveva la minima possibilità di farcela. Nessuno riusciva a sopravvivere nella palude. Schiacciò stancamente un insetto che gli camminava sul

collo. L'animale schifoso si dibatté nella sua mano e poi, con riluttanza, morì. Per parecchio tempo le sue gambe continuarono ad agitarsi.

L'antenna sensitiva di una lumaca velenosa incominciò a tracciare una rete di bava sul corpo inerte di Tate. Mentre la pressione appiccicosa del mollusco si faceva più pesante sopra di lui, egli udì i primi rumori che indicavano lo stato di allarme del campo. Per un momento, non significarono nulla per lui. Poi capì, e rabbrividì, inerme e disperato.

La prima fase della grande offensiva contro la Terra era già in pieno attivo svolgimento.

Titolo originale: THE SHELL GAME
(*Galaxy*, settembre 1954)

LA RUOTA COSMICA

«Culti,» disse pensieroso il Bardo Chai. Esaminò il rapporto sul nastro che usciva cigolando dal ricevitore. L'apparecchio era arrugginito ed aveva bisogno di lubrificazione; emise uno stridìo assordante ed un filo di fumo acre. Chai chiuse l'interruttore nel momento in cui la superficie corrosa del ricevitore cominciava a surriscaldarsi divenendo di un orribile color rosso. Finì poi di leggere il nastro e lo gettò nell'apertura dello scarico per i rifiuti, già quasi del tutto ostruita da un mucchio di spazzatura.

«Che c'è da dire sui culti?», chiese il Bardo Sung-wu a bassa voce. Si distolse a fatica dai suoi pensieri, forzando un sorriso interessato sul viso pieno e olivastro. «Stavi dicendo?»

«Ogni società stabile è minacciata dai culti; la nostra società non fa eccezione.» Chai sfregò insieme le dita affusolate, riflettendo. «Certi strati inferiori sono per definizione insoddisfatti. I loro cuori bruciano d'invidia nei confronti di coloro che la ruota ha posto più in alto (1); in segreto formano allora bande di fanatici ribelli. S'incontrano nell'oscurità della notte ed esprimono insidiose inversioni delle regole accettate; si deliziano nell'ostentare usi e costumi loro propri, e diversi dalle pratiche comuni.»

«Umh,» assentì Sung-wu. «Voglio dire,» spiegò frettolosamente, «sembra incredibile che la gente possa praticare certi riti fanatici e disgustosi.» Si alzò in piedi nervoso. «Devo andare, se è permesso.»

«Aspetta,» ordinò Chai bruscamente. «Sei pratico della zona di Detroit?»

Sung-wu annuì, a disagio. «Molto vagamente.»

Con la sua caratteristica vitalità, Chai prese una rapida decisione. «Ti ordino di andare là, investigare e fare un rapporto ufficiale. Se questo gruppo è pericoloso, il Santo Braccio deve saperlo. Si tratta dei peggiori elementi, la classe dei Tecno.» Fece una smorfia. «Caucasici, grossi bestioni pelosi. Ti daremo sei mesi in Spagna al tuo ritorno, così potrai bi-ghegghellonare tra le rovine delle città abbandonate.»

«Caucasici!», esclamò Sung-wu mentre il viso gli diventava verde. «Ma sono stato poco bene; per favore, se potesse andare qualcun altro...»

«Per caso tu credi alla teoria di Piuma Spezzata?» Chai sollevò le sopracciglia. «Un filologo straordinario, quel Piuma Spezzata; ho preso un po' di lezioni da lui. Sosteneva, come ben saprai, che il tipo caucasico discende dalla razza di Neanderthal. La grossa corporatura, i folti peli del corpo, la generale tendenza alla brutalità, rivelano un'innata incapacità di comprendere quanto si trova al di fuori del loro orizzonte puramente animalesco; il proselitismo è tempo perso, con loro.»

Fissò l'uomo più giovane con sguardo severo. «Non ti manderei se non avessi una fiducia insolita nella tua devozione.»

Sung-wu toccò con le dita i grani del suo rosario, mormorando con aria infelice: «Sia lodato Elron. Sei troppo buono.»

Sung-wu s'introdusse furtivamente in un ascensore, e fu trasportato, fra cigolii e brusche fermate, al livello più alto del palazzo della Camera Centrale. Attraversò frettolosamente un corridoio male illuminato da rare lampadine gialle. Un momento dopo si avvicinò alle porte degli uffici di analisi ed esibì la sua identificazione al robot di guardia. «È dentro il Bardo Fei-p'ang?», domandò.

«Invero, lo troverai,» rispose il robot scansandosi per lasciarlo passare.

Sung-wu entrò nell'ufficio, oltrepassò le file di macchine arrugginite e fuori uso, e si diresse verso l'ala ancora in funzione. Localizzò suo cognato, chino su alcuni grafici ad una delle scrivanie, che copiava a mano molto accuratamente antichi diagrammi. «La Luce sia con te,» mormorò Sung-wu.

Fei-p'ang alzò lo sguardo con aria seccata. «Ti avevo detto di non venire più qui; se il Braccio scopre che ti permetto di usare l'analizzatore per una tua questione personale, mi mettono alla tortura.»

«Per favore,» mormorò Sung-wu, poggiando la mano sulla spalla del suo congiunto. «Questa è l'ultima volta. Sto per andarmene; un altro sguardo, uno sguardo finale.» La sua faccia olivastra assunse un'espressione pietosamente implorante. «L'ultimo giro della ruota verrà per me molto presto;

questo sarà il nostro ultimo colloquio.»

L'espressione pietosa di Sung-wu s'indurì in un'aria furbesca. «Non vorrai averlo sulla coscienza; non potrai mai più espiare una colpa del genere, in questa incarnazione.»

Fei-p'ang sbuffò. «D'accordo; ma, per amore di Elron, fai alla svelta.»

Sung-wu si affrettò verso l'analizzatore principale e si sedette sulla poltroncina sgangherata. Maneggiò velocemente i controlli, infilò la fronte nel visore, inserì la sua targhetta d'identificazione e mise in moto l'interruttore spazio-temporale. Lentamente, quasi con riluttanza, il vecchio meccanismo entrò ansimando in funzione e cominciò a compilare la sua cartella personale in direzione del futuro.

Le mani di Sung-wu cominciarono a tremare, il suo corpo ad agitarsi; il sudore gli colava dal collo, mentre vedeva se stesso in miniatura che fuggiva... Povero Sung-wu, pensò depresso. La figurina si dedicava sollecita ai propri compiti; questo doveva accadere di lì a otto mesi. Tormentata e assillata, compiva i propri doveri; e poi, in un *continuum* susseguente, cadeva giù e moriva.

Sung-wu allontanò gli occhi dal visore ed aspettò che il suo polso rallentasse. Poteva benissimo sopportare quella parte, vedere il momento della morte; ma quello che veniva dopo era troppo forte per lui.

Pregò sommessamente. Aveva digiunato abbastanza? Nei quattro giorni di penitenza e di autoflagellazione, aveva persino usato la frusta con le punte metalliche, la più dolorosa. Aveva dato in elemosine tutto il suo denaro; aveva fracassato il bellissimo vaso che sua madre gli aveva lasciato in eredità e che conservava gelosamente come un tesoro; si era rotolato nel sudiciume e nel fango al centro della città, dove centinaia di persone l'avevano visto. Sicuramente, tutto questo sarebbe bastato: ma c'era così poco tempo!

Riprendendo a fatica il coraggio, si risistemò a sedere e riappoggiò gli occhi al visore. Stava tremando per il terrore. Cosa avrebbe fatto se non fosse cambiato niente? Se le sue mortificazioni non fossero state sufficienti? Girò le manopole, azionando l'interruttore per tracciare la sua linea temporale oltre il momento della morte.

Sung-wu gridò e si tirò indietro terrorizzato. Il suo futuro era lo stesso, esattamente lo stesso. Non c'era stato alcun cambiamento. La sua colpa era troppo grande per poter essere lavata in così breve tempo; ci sarebbero voluti secoli e secoli... e lui non aveva secoli a disposizione.

Lasciò l'analizzatore e uscì passando vicino a suo cognato. «Grazie,» mormorò con voce tremante.

Per una volta, una piccola dose di compassione apparve sul viso cupo e severo di Fei-p'ang. «Brutte notizie? Il prossimo giro ti porta una incarnazione sfortunata?»

«L'aggettivo 'brutte' non basta a descriverle.»

La compassione di Fei-p'ang si trasformò nel rimprovero del giusto. «Chi puoi incolpare, se non te stesso?», domandò severamente. «Sai che la tua condotta in questa incarnazione decide la prossima; se prevedi una vita futura come animale inferiore, ciò dovrebbe farti riesaminare il tuo comportamento passato e farti pentire dei tuoi torti. La legge cosmica che ci governa tutti è imparziale. Essa è la vera giustizia. Causa ed effetto: quello che fai determina quello che diventerai dopo... Non c'è posto per il biasimo né per il dispiacere. Ci può essere solo comprensione e pentimento.» Non riuscì a trattenere la curiosità. «Che cosa diventerai? Un serpente? Una talpa?»

«Non è affare che ti riguardi,» rispose Sung-wu dirigendosi con aria infelice verso la porta d'uscita.

«Allora guarderò io stesso.»

«Fai pure.» Sung-wu avanzò con aria miserabile verso il salone. Era inebetito dalla disperazione. Non era cambiato niente; era ancora tutto come prima.

Fra otto mesi sarebbe morto, colpito da uno dei numerosi morbi che si diffondevano nelle parti del mondo abitate. Gli sarebbe venuta la febbre, macchie rosse sarebbero apparse sul suo corpo, e si sarebbe agitato e contorto nell'angoscia del delirio.

Le sue viscere sarebbero andate in cancrena; la sua carne sarebbe caduta a brandelli; i suoi occhi avrebbero mostrato il bianco della cornea, e dopo un tempo interminabile di sofferenze sarebbe morto. Il suo corpo sarebbe rimasto in un mucchio, ammassato con centinaia di altri, in una strada piena di cadaveri, finché non sarebbero giunti i robot pulitori, felicemente immuni, a portarli via. I suoi resti mortali sarebbero stati bruciati in un inceneritore di rifiuti alla periferia della città.

Nel frattempo, la scintilla eterna, l'anima divina di Sung-wu, sarebbe passata subito dalla sua presente incarnazione spazio-temporale alla successiva. Ma non si sarebbe innalzata; sarebbe invece caduta in basso; aveva visto questa sua discesa moltissime volte nell'analizzatore. C'era sempre la stessa spaventevole visione - una visione che superava il limite di quan-

to è sopportabile - della sua anima, mentre sprofondava giù come un sasso, in un *continuum* d'infimo ordine, in una fogna di manifestazione di vita al più basso gradino della scala.

Aveva peccato. In gioventù si era lasciato coinvolgere in una relazione con una puttanella dagli occhi neri e dai capelli lunghi e fluenti, una lucente cascata che le ricopriva le spalle e la schiena. Labbra rose ed invitanti, seni turgidi, fianchi che ondulavano e invitavano inequivocabilmente. Era la moglie di un amico, uno della casta dei Guerrieri: ma lui l'aveva presa per amante. Si sentiva sicuro che avrebbe avuto il tempo per riparare al suo errore.

Ma si sbagliava: la ruota avrebbe di lì a poco girato anche per lui. La peste; non c'era più tempo sufficiente per digiunare, pregare e fare opere di bene. Era destinato a cadere sempre più in basso, verso un pianeta fangoso e dall'aria appestata, in un orribile sistema dal sole rosso, un vecchio pozzo di sporcizia, marciume e di interminabile melma, un mondo primitivo del genere più basso.

Ed in esso sarebbe stato una grossa mosca dalla ali luccicanti e dal dorso blu, una ronzante mangiatrice di carogne, che avrebbe gozzovigliato e brulicato fra le carcasse in decomposizione di grosse lucertole, uccise nel corso delle loro lotte.

Da questa palude, da questo pianeta infestato dalle pestilenze, in un Sistema Solare malato e corrotto, avrebbe dovuto risalire con fatica e dolore gli interminabili gradini della scala cosmica che già un tempo aveva salito. Gli ci erano volute delle intere ère cosmiche per arrivare così in alto, al livello di essere umano sul pianeta Terra, nel sistema di Sol, la dorata stella lucente; ora avrebbe dovuto ricominciare tutto da capo.

Chai sorrise e disse: «Elron sia con te!», mentre la vecchia nave da osservazione veniva controllata dall'equipaggio di robot, ed infine approvata per un volo di breve durata. Sung-wu salì lentamente a bordo e si sedette davanti a quel poco che restava del pannello dei controlli. Fece un saluto svogliato con la mano; poi chiuse con forza il portello e mise la sicura.

Mentre la nave avanzava a fatica nel cielo del tardo pomeriggio, si mise con riluttanza ad esaminare i rapporti e le istruzioni che Chai gli aveva passato.

I Tinkeristi erano una piccola setta; vantava soltanto poche centinaia di membri, tutti della classe dei Tecno, che era la più disprezzata delle caste sociali. I Bardi, ovviamente, erano all'apice: erano i saggi della società, i

santi che guidavano l'individuo verso la Luce. Poi venivano i Poeti, che narravano, trasformandole in saghe, le antiche leggende di Elron Hu, che era vissuto (secondo la leggenda) nei giorni terribili del Tempo della Follia. Al di sotto dei Poeti stavano gli Artisti; poi i Musicisti; quindi gli Operai che controllavano le squadre di robot. Dopo venivano gli Affaristi, i Guerrieri, gli Agricoltori, e infine, in fondo alla scala, i Tecno.

La maggior parte dei Tecno erano Caucasici, enormi esseri dalla pelle bianca, incredibilmente pelosi, come scimmie; la loro rassomiglianza con le scimmie più grandi era sorprendente. Forse Piuma Spezzata aveva ragione; forse avevano il sangue dell'uomo di Neanderthal ed erano esclusi da ogni possibilità di ricevere la Luce. Sung-wu si era sempre considerato un antirazzista; aveva in antipatia quanti sostenevano che i Caucasici fossero una razza a parte. Gli estremisti credevano che se ai Caucasici fosse stato permesso il matrimonio misto con altre razze ne sarebbe risultato un danno irreparabile.

In ogni caso, il problema era puramente accademico; nessuna donna per bene, con un po' di rispetto per se stessa, appartenente alle caste più alte, di ceppo Indiano, Mongolo o Bantù, avrebbe permesso ad un «Cauc» di avvicinarla soltanto.

Al di sotto della nave, la campagna arida si stendeva in tutta la sua bruttezza e desolazione. Erano ancora visibili grosse macchie rosse dove non era più cresciuta vegetazione, e vaste superfici piene di macerie; ma ormai la maggior parte delle rovine era coperta di fango ed erbacce. Si vedevano uomini e robot che lavoravano la terra; villaggi, simili a radi cerchietti scuri sul fondo verde dei campi; lontani fantasmi smozzicati di antiche città, dolorose ferite aperte come bocche cieche, eternamente spalancate contro il cielo. Ferite che non si sarebbero chiuse, almeno per ora.

Più avanti c'era la zona di Detroit, così chiamata, si diceva, in memoria di qualche grande capo spirituale dimenticato da tempo. C'erano altri villaggi, all'intorno. Alla sua sinistra, la superficie plumbea di una massa d'acqua, una specie di lago. Al di là... solo Elron poteva saperlo. Nessuno si spingeva più in là; non c'era vita umana, solo animali selvaggi e cose deformi generate dalle radiazioni, che ancora gettavano sino all'estremo Nord il loro alone infetto.

Fece abbassare la nave. Alla sua destra si stendeva un campo aperto; un robot contadino lo stava arando con un vomere metallico saldato alla vita, rozzamente forgiato con un rottame tolto a qualche macchina di scarto. Smise di spingere l'aratro e guardò in alto meravigliato, mentre Sung-wu

faceva atterrare con difficoltà la nave, che infine si fermò sobbalzando.

«La luce sia con te!», gracchiò il robot in tono ossequioso, mentre Sung-wu scendeva.

Questi rimise insieme il fascio di rapporti e documenti e l'infilò nella borsa. Chiuse di scatto il portello della nave e si avviò frettolosamente verso le rovine della città. Il robot riprese a lavorare con l'aratro di metallo arrugginito sulla terra dura, il corpo corroso piegato in due nello sforzo; lavorava lentamente in silenzio, senza lamentarsi.

Il ragazzino chiese con voce acuta: «Dove sei diretto, Bardo?» mentre Sung-wu si faceva faticosamente strada attraverso i detriti e le scorie che bloccavano il cammino. Era un piccolo Bantù dalla faccia nera, vestito di stracci rossi cuciti insieme e rattoppati alla meglio. Correva a fianco di Sung-wu come un cagnolino, balzando e saltellando qua e là, e sorrideva mettendo in mostra i denti bianchissimi.

Sung-wu si fece immediatamente astuto; la sua relazione peccaminosa con la ragazza dai capelli neri gli aveva insegnato gli stratagemmi ed i sotterfugi più elementari. «La mia nave si è guastata,» rispose con cautela; era senz'altro un fatto abbastanza comune. «Era l'ultima nave ancora in funzione al nostro campo.»

Il ragazzo continuò a saltellare e a ridere, fermandosi qua e là per strappare le erbacce che crescevano ai lati del sentiero. «Conosco qualcuno che può aggiustarla,» disse con noncuranza.

I battiti del polso di Sung-wu si fecero più rapidi. «Ah, sì» mormorò, cercando di nascondere il suo interesse. «Ci sono qui in giro persone che praticano la discutibile arte della riparazione?»

Il ragazzo annuì con aria solenne.

«Tecno?», proseguì Sung-wu. «Ce ne sono molti, qui fra queste vecchie rovine?»

Altri ragazzi dalle facce nere e alcune ragazzine Bantu dagli occhi scuri, arrivarono correndo attraverso il sudiciume e le macerie. «Cosa è successo alla tua nave?», urlò uno di essi a Sung-wu. «Non funziona più?»

Tutti correvano e strillavano intorno a lui, mentre il Bardo avanzava lentamente; erano un'insolita banda di selvaggi, completamente privi di disciplina. Saltellavano fra loro, inciampavano, e si rincorrevano l'un l'altro come matti.

«Quanti di voi,» domandò Sung-wu con autorità, «hanno ricevuto l'istruzione primaria?»

Ci fu un improvviso ed imbarazzato silenzio. I bambini si guardarono con un'espressione di colpa; nessuno di loro rispose.

«Buon Elron!», esclamò Sung-wu con orrore. «Siete tutti ignoranti?»

Tutti abbassarono il capo, vergognosi.

«Come credete di mettervi in comunione con la volontà cosmica? Come potete aspettarvi di conoscere il piano divino? Questo è veramente troppo!»

Puntò un dito grassoccio contro uno dei ragazzi. «Ti stai preparando con costanza per la vita che verrà? Fai spesso penitenza per purificarti? Ti neghi la carne, il sesso, il divertimento, il guadagno materiale, il sapere terreno, il piacere ozioso?»

Ma era ovvio; il loro riso irrefrenabile e la loro natura giocosa dimostravano che essi erano ancora confusi, lontani dalla Luce... E la Luce è l'unica via attraverso la quale una persona può acquisire la comprensione del Piano Eterno, la ruota cosmica che gira all'infinito per tutte le cose viventi.

«Vermi! Insetti!» Sung-wu sbuffò disgustato. «Non siete migliori delle bestie e degli uccelli dei campi, che non si preoccupano del domani. Voi giocate e vi divertite oggi, pensando che non ci sia un domani. Come gli insetti...»

Ma il pensiero degli insetti gli ricordò la mosca dalle ali lucenti e dal dorso azzurro, che si aggirava sopra la carcassa di una lucertola in decomposizione, e lo stomaco gli si rivoltò; si riprese con uno sforzo e continuò ad andare avanti, verso la fila di villaggi che apparivano all'orizzonte.

Alcuni contadini stavano lavorando sui campi aridi che si stendevano tutt'intorno. Un sottile strato di terreno coltivabile si stendeva al di sopra delle scorie; alcune magre spighe di grano ne spuntavano, ondeggiando sottili ed emaciate. Quella campagna era orribile, la peggiore che avesse mai visto. Poteva sentire il metallo sotto i piedi; arrivava quasi alla superficie. Uomini e donne stavano piegati ad innaffiare i loro raccolti malaticci con barattoli d'alluminio e vecchi contenitori metallici recuperati tra le rovine. Un bue stava tirando un rozzo carretto.

In un altro campo, alcune donne strappavano le erbacce con le mani; tutti si muovevano lentamente, inebetiti, vittime del veleno proveniente dalla terra. Erano infatti tutti scalzi. I bambini non ne erano ancora stati colpiti, ma presto anch'essi ne sarebbero stati vittime.

Sung-wu alzò lo sguardo al cielo e rese grazie ad Elron; qui la sofferenza era insolitamente severa; prove di eccezionale durezza si presentavano abbondanti a tutti. Questi uomini e donne venivano temprati in un crogiuolo

bollente; le loro anime erano probabilmente purificate ad un grado sorprendente. Un bambino giaceva nell'ombra, a fianco della madre mezza addormentata. Delle mosche brulicavano sopra i suoi occhi; la madre respirava affannosamente, rauca, con la bocca spalancata. Un insano rossore dipingeva le sue gote scure e abbronzate. Il suo ventre era gonfio: era già di nuovo incinta. Un'altra anima eterna da sollevare, traendola da un livello inferiore. I grossi seni pendevano e dondolavano ad ogni movimento della donna nel sonno, uscendo fuori dal vestito sporco.

«Venite qui,» disse Sung-wu con voce decisa rivolto ai bambini dalla faccia nera che continuavano a seguirlo. «Devo parlarvi.»

I bambini si avvicinarono, con gli occhi fissi al suolo, e si riunirono in un cerchio muto intorno a lui. Sung-wu si sedette per terra, appoggiò la borsa vicino a sé, e piegò abilmente le gambe nella posa tradizionale descritta da Elron nel suo settimo *Libro degli Insegnamenti*.

«Io farò le domande e voi risponderete,» dichiarò Sung-wu. «Conoscete il catechismo elementare?» Si guardò intorno con occhio severo. «Chi di voi conosce il catechismo elementare?»

Una o due mani si alzarono in alto. La maggior parte dei bambini volse lo sguardo altrove con aria infelice.

«Primo!», disse seccamente Sung-wu. «*Chi sei tu?* Tu sei un minuscolo frammento del piano cosmico.

«Secondo! *Che cosa sei tu?* Tu sei un insignificante granello di polvere in un sistema così vasto da essere al di fuori della comprensione.

«Terzo! *Qual è lo scopo della vita?* Compiere ciò che è richiesto dalle forze cosmiche.

«Quarto! *Dove sei tu?* Su un gradino della scala cosmica.

«Quinto! *Dove sei stato?* Attraverso infiniti gradini: ogni giro della ruota ti porta avanti e indietro.

«Sesto! *Che cosa determina la tua incarnazione nel prossimo giro?* La tua condotta in questa incarnazione.

«Settimo! *Qual è la giusta condotta?* Sottometterti alle forze eterne, agli elementi cosmici che formano il piano divino.

«Ottavo! *Qual è il significato della morte?* Liberare la persona dalla presente incarnazione cosicché possa sollevarsi un gradino in più sulla scala.

«Deci...»

Ma in quel momento Sung-wu s'interruppe. Due forme quasi umane si stavano avvicinando. Enormi figure dalla pelle bianca che avanzavano tra i campi bruciati dal Sole, attraverso i filari di grano malaticcio.

Tecno... che venivano a incontrarsi con lui; gli si accapponò la pelle. Caucasici. La loro pelle luccicava pallida e malaticcia, come fossero insetti notturni, usciti da sotto le rocce.

Si alzò in piedi, cercando di vincere il disgusto, e si preparò a salutarli.

Sung-wu disse: «Luce!» Poteva sentire il loro odore, un odore di pecora selvatica, mentre si fermavano di fronte a lui. Due caproni, due enormi maschi sudanti, con la pelle umida e appiccicosa, con barba, e lunghi capelli disordinati. Indossavano calzoni di tela e stivali. Con orrore Sung-wu scorre dei folti peli sui loro petti, simili a stuoie intessute; ciuffi sotto le ascelle, sopra le braccia, sui polsi e perfino sul dorso delle mani. Forse Piuma Spezzata aveva ragione; forse in quei bestioni impacciati dal pelo biondo, sopravviveva ancora la razza arcaica di Neanderthal... i falsi uomini.

Riusciva quasi a vedere la scimmia, che scrutava attraverso i loro occhi azzurri.

«Salve,» disse il primo Cauc. Dopo un attimo aggiunse con aria pensosa: «Il mio nome è Jamison.»

«Pete Farris,» grugnì l'altro. Nessuno dei due osservava le regole tradizionali dell'educazione; Sung-wu trasalì, ma riuscì a nascondere. Era forse una mossa deliberata, un insulto velato, o forse soltanto semplice ignoranza? Era difficile da stabilire; nelle caste inferiori c'era, come diceva Chai, un'orribile vibrazione di risentimento, d'invidia e di ostilità.

«Sto facendo una normale ispezione,» spiegò Sung-wu. «Sui tassi di natalità e di mortalità nelle zone rurali. Rimarrò qui per qualche giorno. C'è un posto dove posso alloggiare? Qualche locanda o ostello pubblico?»

I due bestioni caucasici rimasero muti. «Perché?», domandò uno di essi sfacciatamente.

Sung-wu sbatté stupito le palpebre. «Perché? Perché cosa?»

«Perché sta facendo un'ispezione? Se lei desidera qualche informazione, gliela possiamo fornire noi.»

Sung-wu era incredulo. «Ma voi sapete con chi state parlando? Io sono un Bardo! Accidenti, voi siete dieci caste più in basso; come osate...» Quasi si strozzò per la rabbia. In queste aree rurali i Tecno avevano completamente dimenticato il loro posto. Che fine avevano fatto i Bardi locali? Perché stavano lasciando andare a pezzi il sistema?

Rabbrividì violentemente al pensiero di cosa sarebbe accaduto se ai Tecno, agli Agricoltori e agli Affaristi fosse stato permesso di mischiarsi tra loro... di sposarsi anche tra loro, di mangiare, e di bere negli stessi luo-

ghi. L'intera struttura della società sarebbe crollata. Se tutti avessero potuto salire sugli stessi carri, usare le stesse abitazioni; oltrepassava l'incredibile. Un'improvvisa immagine d'incubo si formò nella mente di Sung-wu, l'immagine di Tecno che vivevano e si sposavano con donne della classe dei Bardi e dei Poeti. La sua mente si figurò una società orientata orizzontalmente, con tutte le persone allo stesso livello, e fu preso da un senso d'orrore. Andava contro la stessa tendenza del cosmo, contro il piano divino; era di nuovo il Tempo della Follia che si estendeva ovunque. Rabbrivì.

«Dov'è l'Amministratore di questa zona?», domandò. «Conducetemi da lui; tratterò direttamente con lui.»

I due caucasici si voltarono e ripresero la strada da dove erano venuti, senza dire una parola. Dopo un attimo di furia, Sung-wu li seguì.

Lo condussero attraverso campi avvizziti e colline nude e corrose su cui non cresceva nulla; le rovine aumentarono. Ai bordi della città era stata eretta una linea di magri villaggi; vide capanne di legno inclinate e malsicure, e strade di fango. Dai villaggi si alzava un tanfo insopportabile, l'odore dei rifiuti e della morte.

Dei cani dormivano distesi davanti alle capanne; alcuni bambini oziavano e giocavano tra le macerie sporche e putrescenti. Vecchi sedevano sotto i portici, con il volto vacuo, e lo sguardo vuoto e inespressivo. Polli e galline beccavano nei dintorni, e vide anche alcuni maiali e dei gatti rinsecchiti... e le eterne montagne di metallo arrugginito, alte talvolta fino a dieci metri. Grandi torri di scorie rosse erano ammucchiate un po' dappertutto.

Al di là dei villaggi si trovavano le rovine vere e proprie... chilometri senza fine di rottami abbandonati; scheletri di edifici; muri di cemento; tubi, vasche e condutture; carcasse rivoltate che un tempo erano state automobili. Tutto proveniva dal Tempo della Follia, la decade che aveva finalmente tirato giù il sipario sopra il più spiacevole intervallo nella storia dell'uomo. I cinque secoli di follia e di confusione che erano adesso conosciuti come l'Età dell'Eresia, il tempo in cui l'uomo era andato contro il piano divino e aveva preso il proprio destino nelle mani.

Giunsero infine ad una capanna più grande delle altre, una struttura di legno a due piani. I caucasici salirono una decrepita scala dai gradini di legno; le assi scricchiolarono e si piegarono sinistramente sotto i loro pesanti stivali. Sung-wu li seguì nervoso; uscirono così su un portico, una specie di balcone all'aperto.

Sul balcone sedeva un uomo, un ufficiale obeso dalla pelle color rame che indossava pantaloni sbottonati e portava i lucenti capelli neri tirati

all'indietro e fissati mediante un fermaglio d'avorio al collo rosso e massiccio. Aveva un naso largo e prominente, il viso piatto e ampio, e il doppio mento. Stava bevendo succo di cedro da una tazza d'alluminio e osservava la strada fangosa che si stendeva in basso. Quando apparvero i due Cauc, si alzò leggermente, con uno sforzo prodigioso.

«Quest'uomo,» disse il Cauc chiamato Jamison, indicando Sung-wu, «vuole vederla.»

Sung-wu avanzò rabbiosamente. «Io sono un Bardo, della Camera Centrale; siete in grado di riconoscere *questo*?» Si aprì il vestito e fece balenare il simbolo del Santo Braccio: un sigillo d'oro lavorato a formare una striscia rossa fiammeggiante. «Insisto affinché mi si accordi il trattamento dovuto! Non sono qui per farmi prendere a calci da qualsiasi...»

Aveva detto troppo; Sung-wu represses la sua rabbia e strinse più saldamente la borsa. Il grasso indiano lo stava osservando con molta calma; i due Cauc se n'erano andati all'altra estremità del balcone e stavano rannicchiati all'ombra. Si accesero delle rozze sigarette e gli volsero le spalle.»

«Lei permette tutto questo?», domandò Sung-wu, con tono incredulo. «Questa mescolanza?»

L'Indiano scrollò le spalle e si sprofondò ancor più dentro la sedia. «La Luce sia con Lei,» mormorò; «vuole unirsi a me?» La sua espressione calma e tranquilla rimase immutata; sembrava non essersi accorto di nulla. «Un po' di succo di cedro? O forse preferisce del caffè? Il succo di cedro fa bene a queste.» Si batté leggermente sulla bocca: le sue gengive erano segnate da piaghe indurite.

«Per me nulla,» brontolò Sung-wu in tono brusco mentre sedeva di fronte all'Indiano. «Sono qui per un'ispezione ufficiale.»

L'Indiano annuì con aria indolente. «Ah, sì?»

«Sui tassi di natalità e di mortalità.» Sung-wu esitò un attimo, poi si chinò verso l'Indiano. «Insisto perché lei mi mandi via quei due Cauc; quello che devo dirle è strettamente privato.»

L'Indiano non mostrò nessun cambiamento d'espressione; il suo largo viso era del tutto impassibile. Dopo un momento si voltò, di poco. «Per favore, scendete al livello stradale,» ordinò. «Come desidera il Bardo.»

I due Cauc si alzarono in piedi brontolando, e passarono davanti al tavolo, con le sopracciglia aggrottate e lanciando occhiate risentite verso Sung-wu. Uno di loro si raschiò la gola e sputò vistosamente oltre la ringhiera: era un ovvio insulto.

«Che insolenza!», esclamò Sung-wu, quasi strozzandosi per la rabbia.

«Come può permetterlo? Ma ha visto? Per Elron, è oltre ogni limite di credibilità!»

L'Indiano scrollò le spalle con aria indifferente... e ruttò. «Tutti gli uomini sono fratelli nella ruota. Non è stato lo stesso Elron ad insegnarlo, quando si trovava sulla Terra?»

«Naturalmente. Ma...»

«Non sono anche questi uomini nostri fratelli?»

«Naturalmente,» rispose Sung-wu, «ma devono sapere qual è il loro posto. I Tecno appartengono ad una casta insignificante. Nel raro caso che qualche oggetto abbia bisogno di essere riparato, essi vengono chiamati; ma nell'anno passato non ricordo neppure una singola circostanza in cui sia stato ritenuto consigliabile riparare qualcosa. L'utilità dei Tecno diminuisce di anno in anno; alla fine, tutta la loro casta e gli elementi che la compongono...»

«Lei è forse favorevole alla sterilizzazione?», chiese l'Indiano, con gli occhi appesantiti, ma con tono astuto e malizioso.

«Io ritengo necessario fare *qualcosa*. Le classi inferiori si riproducono come conigli; si moltiplicano continuamente... molto più rapidamente di noi Bardi. Si vedono dappertutto donne Cauc con la pancia gonfia, mentre raramente viene generato un solo Bardo in questi tempi; le classi inferiori non fanno altro che fornicare in continuazione.»

«È quello che è loro rimasto,» mormorò mitemente l'Indiano. Sorseggiò un po' di succo di cedro. «Lei dovrebbe tentare di essere più tollerante.»

«Tollerante? Io non ho nulla contro di loro, fintanto che...»

«Si dice,» continuò con dolcezza l'Indiano, «che lo stesso Bardo Elron Hu (2) fosse un Cauc.»

Sung-wu balbettò confuso con aria indignata e si preparò a ribattere, ma le parole roventi gli rimasero nella bocca; giù sulla strada fangosa stava arrivando qualcosa.

Sung-wu domandò: «Che cos'è?» Si alzò eccitato e corse alla ringhiera ad affacciarsi.

Una lenta processione stava avanzando a passi solenni. Come a un dato segnale, uomini e donne si riversarono dalle loro malsicure capanne e si allinearono lungo la strada a guardare. Sung-wu era come paralizzato, mentre la processione si avvicinava; la testa gli girava vorticosamente. Un numero sempre maggiore di uomini e donne si andava radunando ogni istante che passava; erano ormai centinaia. Formavano una folla densa e mormorante, stipata stretta, che ondeggiava in avanti e indietro, con le facce avi-

de. Un brontolio isterico l'attraversò, simile ad una ventata possente che li fece muovere come le foglie di un albero. Erano come un'entità collettiva, un vasto organismo primordiale, ipnotizzato dalla colonna che si avvicinava.

Gli individui in marcia indossavano uno strano costume: camicie bianche, con le maniche arrotolate in su; pantaloni grigio scuro di una foggia incredibilmente arcaica, e scarpe nere. Erano vestiti tutti esattamente allo stesso modo. Formavano una stupefacente doppia linea di camicie bianche e pantaloni grigi, che marciava quietamente e solennemente, con i volti in alto, le narici allargate, le mascelle tese volitivamente in avanti. Un'espressione vitrea di puro fanatismo era stampata su tutti, uomini e donne; un'espressione così dura e inumana che Sung-wu indietreggiò per il terrore. Avanzavano sempre più, figure di pietra sinistra nelle loro primordiali camicie bianche e pantaloni grigi, un terrificante soffio fetido proveniente dal passato. I loro calcagni battevano il terreno con un suono cupo e sordo che riecheggiava tra le capanne. I cani si svegliarono; i bambini cominciarono a lamentarsi ed a piangere. I polli scapparono via gracchiando raucamente.

«Per Elron!», gridò Sung-wu. «Che sta succedendo?»

Le persone in marcia portavano degli strani utensili simbolici, immagini rituali dal significato esoterico che sfuggiva a Sung-wu. C'erano tubi e pali, e reti lucenti di un materiale che pareva metallo. *Metallo!* Ma non era arrugginito; era lucido e splendente. Sung-wu era stupefatto; sembravano... nuovi.

La processione passò proprio sotto il balcone. Dopo gli uomini che marciavano, veniva un grosso carro rumoreggiante. Su di esso era montato un ovvio simbolo della fertilità, un trivella a forma di cavaturaccioli lunga quanto un albero, che spuntava da un cubo squadrato di acciaio lucente; mentre il carro camminava in avanti, la trivella si alzava e poi ricadeva in giù.

Dietro il carro venivano altri uomini a piedi, anch'essi con il viso cupo e severo; avevano gli occhi vitrei, ed erano carichi di tubi, condutture e di attrezzature scintillanti. Anch'essi passarono, e poi la strada fu riempita da una folla ondeggiante di uomini e donne, che seguivano la processione con lo sguardo completamente vacuo. Infine venivano i bambini e i cani che abbaiano.

In fondo al corteo una donna portava una bandiera ondeggiante in cima ad un'alta asta che teneva stretta contro il petto. La bandiera era sfavillante, e sventolava in modo sfacciato. Sung-wu riuscì a scorgerne il simbolo, e

per un attimo perse il lume della ragione... Era proprio lì, sotto di lui; era passato sotto il suo naso, all'aperto, manifesto alla vista di tutti. La bandiera aveva una grande «T» come blasone.

«Quelli...» cominciò, ma l'Indiano obeso l'interruppe subito.

«I Tinkeristi,» disse con voce tonante, e sorseggiò il suo succo di cedro.

Sung-wu afferrò la borsa e scese correndo le scale. In fondo, i due massicci Cauc stavano già entrando in azione. L'Indiano fece loro un rapido segnale. «Qui!» I due presero sinistramente a salire, coi piccoli occhi azzurri pieni di malignità, orlati di rosso e freddi come la pietra; sotto la loro pelle si potevano vedere i possenti muscoli che si gonfiavano.

Sung-wu si mise a frugare nel suo mantello. Ne tirò fuori una pistola stordente; premette il grilletto e la diresse contro i due Cauc. Ma non accadde nulla; la pistola aveva smesso di funzionare. La scosse violentemente; pezzi di ruggine e d'isolante secco ne caddero fuori. Era inutile, rovinata; la gettò via e poi, con la risolutezza della disperazione, saltò oltre la ringhiera.

Cascò, assieme ad un torrente di legno marcio, sulla strada. Colpì il suolo, rotolò, e sbatté la testa contro l'angolo di una capanna; quindi si rialzò tremante in piedi.

Si mise a correre. Dietro di lui, i due Cauc l'inseguivano in mezzo alla folla di uomini e donne che camminavano senza meta apparente. Occasionalmente riusciva a scorgere i loro volti bianchi e sudati. Svoltò ad un angolo, corse in mezzo alle fatiscenti e luride capanne, saltò su un canale di scolo, si arrampicò sui mucchi di rovine corrose, scivolò e rotolò e alla fine giacque stremato e senza fiato dietro un albero, ancora tenendo ben stretta la borsa al petto.

I Cauc non si vedevano da nessuna parte. Li aveva seminati; per il momento era in salvo.

Si guardò intorno. Da che parte stava la sua nave? Si riparò gli occhi contro la luce del Sole pomeridiano finché non riuscì a scorgere il suo profilo curvo e tubolare. Si trovava alla sua estrema destra, lontana, appena visibile nel morente riverbero che illuminava fiocamente il cielo. Sung-wu si rizzò vacillando in piedi e cominciò a camminare con cautela in quella direzione.

Si trovava in una situazione terribile; l'intera regione era pro-Tinkeristi... persino l'Amministratore designato dalla Camera. E non si limitava alle caste inferiori; il culto era arrivato fino al livello più alto. Non si trattava soltanto dei Cauc; ormai non poteva contare né sui Bantu né sui Mongoli

né sugli Indiani; non in questa zona almeno. Un'intera nazione era ostile, e l'attendeva in agguato.

Per Elron! Era peggio di quanto avesse immaginato il Santo Braccio! Non c'era da meravigliarsi che volessero un rapporto. Un intero territorio s'era orientato verso un culto fanatico, che aveva dato vita ad una setta di eretici, fanatici e violenti, che insegnavano una dottrina tra le più diaboliche. Rabbrivì... e continuò a camminare, evitando il contatto con i contadini nei loro campi, sia umani che robot. Accelerò l'andatura, mentre il senso d'allarme e d'orrore lo spingeva ad andare sempre più rapido.

Se la cosa si fosse allargata, se avesse colpito una considerevole porzione di umanità, sarebbe potuto nascere un nuovo Tempo della Follia.

La nave era stata individuata. Tre o quattro enormi Cauc stavano di guardia intorno, le sigarette che penzolavano dalle bocche molli, le facce pallide e pelose. Stordito, Sung-wu ritornò indietro lungo il fianco della collina, stretto nelle spine della disperazione. La nave era persa; loro l'avevano raggiunta prima di lui. Che cosa poteva fare, adesso?

Era quasi sera. Avrebbe dovuto camminare per più di cinquanta chilometri nell'oscurità, su un terreno ostile, non familiare, prima di raggiungere la più vicina zona abitata. Il sole stava già cominciando a tramontare, e l'aria si faceva più fresca; e, a peggiorare le cose, era coperto di fango, zuppo di acqua fetida, viscida e melmosa. Nell'oscurità era scivolato, finendo in un canale di scarico.

Ritornò sui suoi passi, la mente vuota. Che poteva fare? Era senza speranza, indifeso e impotente; il suo storditore era stato del tutto inutile. Era solo, e senza contatti con il Santo Braccio, con i Tinkeristi che lo circondavano da ogni parte; l'avrebbero probabilmente ammazzato, versando il suo sangue nelle messi... o peggio ancora.

Costeggiò una fattoria. Nella luce morente del tramonto si vedeva una sagoma scura che lavorava, una giovane donna. La studiò con attenzione, mentre l'oltrepassava; gli volgeva le spalle. Era chinata in mezzo a file di granturco. Che cosa stava facendo? Stava forse... Buon Elron!

Si gettò a corsa cieca in avanti nel mezzo dei campi per raggiungerla, dimentico di ogni cautela. «Fanciulla! Fermati! Nel nome di Elron, fermati subito!»

La ragazza si rizzò. «Chi sei?»

Ansante, Sung-wu le arrivò di fronte, tenendo sempre stretta la sua borsa malridotta, e senza fiato. «Quelli sono nostri *fratelli*! Come puoi distrug-

gerli? Possono essere tuoi parenti stretti, morti da poco.» Con un colpo le fece cadere di mano la giara, che urtò il suolo. Gli insetti che vi erano imprigionati fuggirono rapidamente in tutte le direzioni.

Le guance della ragazza si fecero di porpora per la rabbia. «Mi ci è voluta un'ora per radunarli!»

«Tu li stavi uccidendo! Li stavi schiacciando!» Era senza parole per l'orrore. «Ti ho visto!»

«Certamente.» La ragazza sollevò le nere sopracciglia. «Infestano il granturco.»

«Ma sono nostri fratelli!», ripeté urlando Sung-wu. «Naturalmente, mangiano il granturco; per i peccati commessi, le forze cosmiche li hanno...» S'interruppe, sgomento e inorridito. «Non *lo sapevi*? Non te l'hanno mai detto?»

La ragazza aveva forse sedici anni. Nella luce sbiadita del tramonto, era una figuretta magra con una giara in una mano e un sasso nell'altra. Una cascata di capelli neri le scendevano sul collo. Aveva gli occhi grandi e luminosi; le labbra erano piene e vermiglie; la pelle liscia e bruna come il rame... Era Polinesiana, probabilmente. Per un attimo intravvide i seni fermi e bruni mentre si chinava per afferrare un insetto caduto sul dorso, e che agitava inutilmente le zampe. Quella vista gli fece accelerare il polso: in un lampo si ritrovò indietro di tre anni.

«Come ti chiami?», le chiese, più gentilmente.

«Frija.»

«Quanti anni hai?»

«Diciassette.»

«Io sono un Bardo; hai mai parlato con un Bardo prima d'ora?»

«No,» mormorò la ragazza. «Non credo.»

Era quasi invisibile nell'oscurità. Sung-wu riusciva a stento a vederla, ma quello che vedeva bastava a mandare il suo cuore in un'agonia di parossismi; la stessa nuvola di capelli neri, le stesse labbra vermiglie. Questa ragazza era più giovane, naturalmente; era soltanto una bambina, e della classe degli Agricoltori, per di più. Ma aveva la stessa figura di Liu, e col tempo sarebbe maturata; probabilmente era una questione di mesi.

Uno sdolcinato tono adulatorio s'insinuò nelle sue corde vocali. «Sono atterrato in questa zona per fare un'ispezione. Qualcosa si è rotto sulla mia nave e sono perciò costretto a rimanere qui per la notte. Tuttavia, purtroppo non conosco nessuno. La mia situazione è tale che...»

«Oh,» disse Frija, con aria immediatamente compassionevole. «Perché

non rimani con noi, stanotte? Abbiamo una stanza in più, adesso che mio fratello è via.»

«Deliziato,» rispose subito Sung-wu. «Mi fai strada? Sarò molto contento di ripagarti per la tua cortesia.» La ragazza si mosse verso una vaga forma che appariva indistinta nell'oscurità. Sung-wu si affrettò a seguirla. «Mi sembra davvero impossibile che tu non sia istruita. Quest'intera zona si è deteriorata oltre ogni credibilità. In quale strada siete caduti? Nessuno di voi si avvicina neppure lontanamente alla Luce... siete confusi tutti quanti.»

«Che cosa significa?», domandò Frija, mentre saliva sul porticato e apriva la porta.

«Confusi?» Sung-wu sbatté le palpebre stupito. «*Dovremo* proprio studiare molto assieme noi due.» Tutto preso dal discorso, inciampò nel gradino finale, e riuscì a stento a non cadere. «Forse hai bisogno di un'istruzione completa; può darsi che sia necessario iniziare proprio dalle basi. Io posso fare in modo che ti venga assegnato un periodo di funzione presso il Sacro Braccio... sotto la mia protezione, naturalmente. *Confuso* significa essere al di fuori dell'armonia con gli elementi cosmici. Come potete vivere in questa maniera? Mia cara, tu dovrai essere riportata in linea con il piano divino!»

«Di che piano si tratta?» Lo condusse in una accogliente stanza da pranzo; un fuoco scoppiettante bruciava nel caminetto. Due o tre uomini sedevano intorno ad un rozzo tavolo di legno, un vecchio con lunghi capelli bianchi e due uomini più giovani. Una vecchia fragile e avvizzita sedeva mezza addormentata su una sedia a dondolo in un angolo. Nella cucina, una donna giovane e grassoccia stava preparando la cena.

«Come, *il* piano!» rispose Sung-wu, meravigliato. I suoi occhi vagarono rapidamente per la stanza. All'improvviso la sua borsa cadde a terra. «Cauc,» disse.

Erano tutti Caucasici, persino Frija. Era molto abbronzata; la sua pelle era quasi nera; ma, ciononostante, era una Cauc. Improvvisamente ricordò: i Cauc, al sole, diventavano scuri, talvolta anche più scuri dei Mongoli. La ragazza aveva appeso il suo vestito da lavoro ad un gancio dietro la porta; nei suoi pantaloncini da casa le gambe risaltavano come il latte. E il vecchio e la donna...

«Questo è mio nonno,» disse Frija, indicando il vecchio. «Benjamin Tinker.»

Sotto gli occhi attenti dei due Tinker più giovani, Sung-wu venne lavato e strigliato a fondo, ricevette vestiti puliti, ed ebbe infine da mangiare. Mangiò soltanto un poco; non si sentiva molto bene.

«Non riesco a capire,» borbottò, mentre allontanava svogliatamente il piatto. «L'analizzatore della Camera Centrale ha detto che mi rimanevano otto mesi. Il morbo...» Ci rimuginò su. «Ma può sempre sbagliare. L'analizzatore si affida a predizioni, non a certezze; a possibilità multiple; il libero arbitrio... Un eventuale atto clamoroso sufficientemente significativo...»

Ben Tinker scoppiò a ridere «Tu vuoi rimanere vivo?»

«Certamente!», ammise afflitto Sung-wu.

Tutti si misero a ridere... persino Frijia, e la vecchia avvolta nello scialle, dai capelli bianchi e dai miti occhi azzurri. Erano le prime donne Cauc che gli capitava di vedere. Non erano grosse e impotenti come i maschi; sembrava che non avessero neppure le stesse caratteristiche bestiali. I due giovani stalloni Cauc però, erano decisamente robusti e massicci; assieme al padre, stavano esaminando un'elaborata serie di fogli e di rapporti, che erano stati distesi sul tavolo da pranzo, in mezzo ai piatti vuoti.

«Questa zona,» mormorò Ben Tinker. «I tubi dovrebbero passare di qui. E di qui. L'acqua è la necessità principale. Prima che vengano piantate le sementi del nuovo raccolto, spargeremo sul terreno almeno un quintale di fertilizzante artificiale, e poi areremo. Gli aratri a motore dovrebbero essere pronti per allora.»

«Dopodiché?», domandò uno dei due figli.

«Dopodiché si farà l'irrorazione con gli insetticidi. Se non avremo gli irroratori alla nicotina, dovremo tentare di nuovo con la polvere di rame. Io preferisco l'insetticida liquido, ma siamo un po' indietro con la produzione. I trivellatori hanno trovato però qualche buon deposito sotterraneo. Dovrebbero iniziare a tirarlo su.»

«E qui,» disse uno dei figli, «ci sarà bisogno di una robusta bonifica. Un sacco di zanzare che si riproducono tremendamente. Possiamo tentare con il petrolio come abbiamo fatto quaggiù. Ma io suggerirei di riempire di terriccio tutta la zona. Possiamo usare la draga e le pale meccaniche, se non sono bloccate.»

Sung-wu aveva accettato tutto ciò. Ma ora si alzò insicuro in piedi, pallido di rabbia. Puntò un dito tremante contro il più anziano dei Tinker.

«Voi state... interferendo!», ansimò.

Lo guardarono perplessi. «Interferendo?»

«Con il piano! Con il piano cosmico! Buon Elron... voi state interferendo con il processo divino. Ebbene...» Rimase sbalordito dell'improvvisa comprensione di un fatto così terribile che fece rivoltare la stessa essenza della sua anima. «*Voi state tentando di far girare all'indietro la ruota cosmica.*»

«Questo è vero,» confermò il vecchio Ben Tinker.

Sung-wu si sedette di nuovo, totalmente stupefatto. La sua mente si rifiutava di accettare in pieno la situazione. «Non riesco a capire; che cosa accadrà? Se rallentate la ruota, se andate contro il piano divino...»

«Costui rappresenta un problema,» mormorò pensoso Ben Tinker. «Se l'uccidiamo, il Santo Braccio ce ne manderà un altro; ne hanno a centinaia come lui. E, se non l'uccidiamo, se lo rispediamo indietro, susciterà un tale pandemonio che porterà qui l'intera Camera. Ed è troppo presto perché avvenga questo. Stiamo guadagnando rapidamente sostegno e appoggio, ma abbiamo bisogno di qualche altro mese.»

Gocce di sudore imperlarono la fronte grassa di Sung-wu. Con mano tremante se la deterse. «Se mi uccidete,» mormorò, «cadrete in basso di molti scalini nella scala cosmica. Siete saliti fin qui; perché rovinare tutta la fatica compiuta nelle interminabili ère passate?»

Ben Tinker lo fissò con i suoi occhi atroci e decisi. «Amico mio,» disse poi lentamente, «non è forse vero che la prossima incarnazione di ciascuno di noi è determinata dalla sua condotta morale in questa?»

Sung-wu annuì. «Questo è ben noto.»

«E qual è la condotta giusta?»

«Eseguire il piano divino,» rispose immediatamente Sung-wu.

«Forse, allora, l'intero nostro Movimento fa parte del piano,» disse meditabondo Ben Tinker. «Forse le forze cosmiche *vogliono* che noi bonifichiamo le paludi, uccidiamo le cavallette, e vacciniamo i bambini; dopotutto, sono state le forze cosmiche a metterci qui.»

«Se mi uccidete,» piagnucolò Sung-wu, «diventerò una mosca che si ciba di carogne. L'ho visto. Una mosca dalle ali lucenti e dal dorso azzurro che camminava sulla carcassa di una lucertola morta... In una giungla marcia, putrida e umida, piena di vapori, in un'orribile e sporca fogna di pianeta.» I suoi occhi si riempirono di lacrime; tentò invano di mandarle via. «In un sistema remoto, al fondo della scala.»

Tinker era divertito. «Perché questo?»

«Ho peccato.» Sung-wu tirò su col naso ed arrossì. «Ho commesso adulterio.»

«Non ti puoi purificare?»

«Non c'è tempo!» La sua infelicità crebbe fino a diventare atroce disperazione. «La mia mente è *ancora* impura!» E indicò Frija, che stava ritta accanto alla porta della camera da letto: una figura agile, bianca e abbronzata nei suoi calzoncini da casa. «Continuo ad avere pensieri carnali; non riesco a liberarmene. Fra otto mesi il morbo farà girare la ruota per me... e sarà finita! Se vivessi fino a diventare un vecchio, avvizzito e senza denti... senza più desideri o appetiti...» Il suo corpo fu scosso da frenetiche convulsioni. «Non ho *tempo* per purificarmi ed espiare i miei peccati. Secondo l'analizzatore, morirò giovane.»

Dopo questo torrente di parole, Tinker rimase un po' in silenzio, sprofondato nei suoi pensieri. «Il morbo,» disse infine. «Quali sono i sintomi esatti?»

Sung-wu glieli descrisse, mentre il suo volto olivastro diventava d'un verde malaticcio. Quando ebbe finito, i tre uomini si scambiarono un'occhiata significativa.

Ben Tinker si alzò in piedi. «Vieni con me,» comandò seccamente, prendendo per un braccio il Bardo. «Ho qualcosa da mostrarti. È rimasta dai tempi passati. Presto o tardi ne sapremo abbastanza da poterla produrre noi stessi, ma per il momento abbiamo soltanto queste poche scorte. Dobbiamo tenerle custodite e sigillate.»

«Tutto ciò è per una buona causa,» disse uno dei figli. «Ne vale la pena.» Incontrò lo sguardo del fratello e sogghignò.

Il Bardo Chai terminò di leggere il rapporto ufficiale di Sung-wu, lo posò sospettosamente, e lanciò un'occhiata al Bardo più giovane. «Ne sei sicuro? Non c'è bisogno di ulteriori investigazioni?»

«Il culto morirà da solo,» mormorò Sung-wu con aria indifferente. «Manca di un vero supporto; è soltanto una valvola di sfogo, senza un'intrinseca validità.»

Chai non era convinto. Rilesse di nuovo alcuni punti del rapporto. «Suppongo che tu abbia ragione; ma abbiamo sentito tante...»

«Menzogne,» l'interruppe Sung-wu. «Voci. Pettegolezzi. Posso andare?» E si mosse verso la porta.

«Sei ansioso di andare in vacanza, eh?» Chai fece un sorrisetto con aria comprensiva. «So come ti senti. Questa ispezione ti deve avere esaurito. Zone rurali, acque stagnanti. Dobbiamo migliorare i programmi di istruzione rurale. Sono convinto che intere zone sono ancora immerse nella più

totale confusione. Dobbiamo portare la Luce a questa gente. È il nostro ruolo storico; la nostra funzione di casta.»

«Giustissimo,» mormorò Sung-wu, mentre usciva inchinandosi dall'ufficio e si avviava per il corridoio.

Mentre camminava, toccava con gratitudine il suo rosario. Mormorò una preghiera silenziosa mentre le sue dita si muovevano sulla superficie delle piccole pallottole rosse, sferette lucenti che brillavano forte, al posto di quelle vecchie sbiadite... il dono dei Tinkeristi. Le perline gli sarebbero state utili; le strinse forte nella mano. Nulla doveva succedere loro, nei prossimi otto mesi. Avrebbe dovuto sorvegliarle attentamente, mentre si aggirava per le città distrutte della Spagna... e quando infine sarebbe stato colpito dal morbo.

Era il primo Bardo a portare un rosario di pasticche di penicillina.

(1) La «ruota del Karma», o delle Reincarnazioni. Secondo le religioni induiste, l'anima individuale passa attraverso una serie di reincarnazioni; dopo la morte, trasmigra in un corpo più o meno «nobile» a seconda della condotta tenuta nel corso dell'esistenza precedente. Penitenze e mortificazioni possono aiutare a scontare le «colpe» impedendo una successiva reincarnazione nel corpo, ad esempio, di un animale inferiore.

(2) Il nome del «Bardo Elron Hu» è chiaramente un riferimento ironico di Dick al noto scrittore di fantascienza L. Ron Hubbard, che in seguito ai contatti con una società segreta che seguiva le pratiche di magia sessuale insegnate da Aleister Crowley fondò un suo sistema «misteriosofico» dalle tinte orientalizzanti, dal quale derivarono poi i movimenti della Dianetica e della Scientologia.

Titolo originario; THE TURNING WHEEL
(*Science Fiction Stories*, novembre 1954)

COLAZIONE AL CREPUSCOLO

«Papà,» chiese Earl uscendo di corsa dal bagno, «ci accompagni a scuola in macchina oggi?»

Tim McLean si versò una seconda tazza di caffè. «Tanto per cambiare, voi bambini potreste andare a piedi, per una volta. La macchina è in *garage*.»

Judy fece la faccia imbronciata. «Ma piove.»

«No, non piove.» Virginia corresse la sorella. Spostò la tendina della finestra. «C'è nebbia, ma non piove.»

«Lasciatemi guardare.» Mary McLean si asciugò le mani e si allontanò dal lavandino. «Che strana giornata. È nebbia quella? A me sembra piuttosto fumo. Non riesco a distinguere niente. Cosa dicevano le previsioni del tempo?»

«Non sono riuscito a sentire nulla alla radio,» rispose Earl. «Nient'altro che disturbi.»

Tim si mosse agitato. «Quel maledetto aggeggio fa di nuovo le bizzze? Credevo di averlo appena fatto riparare.» Si alzò e si diresse assonnato verso la radio. Maneggiò pigramente le manopole. I tre bambini si muovevano frettolosamente avanti e indietro preparandosi per andare a scuola. «Strano,» disse Tim.

«Io vado.» Earl aprì la porta d'ingresso.

«Aspetta le tue sorelle,» ordinò Mary con aria assente.

«Io sono pronta,» disse Virginia. «Sono in ordine?»

«Sei a posto,» rispose Mary, dandole un bacio.

«Chiamerò il tecnico dall'ufficio,» disse Tim.

S'interruppe improvvisamente. Earl stava immobile sulla porta della cucina, pallido e muto, con gli occhi spalancati dal terrore.

«Cosa c'è?»

«Sono... sono tornato indietro.»

«Cosa c'è? Ti senti male?»

«Non posso andare a scuola.»

Lo fissarono. «Cosa c'è non va?» Tim afferrò il braccio del figlio. «Perché non puoi andare a scuola?»

«Loro... non mi lasciano andare.»

«Loro? Chi?»

«I soldati.»

Le parole gli uscirono di bocca come una cascata. «Sono dappertutto. Soldati e fucili. E stanno venendo qui.»

«Venendo? Venendo qui?» gli fece eco Tim, stupefatto.

«Stanno venendo qui e stanno per...» Earl s'interruppe, terrorizzato. Dal portico d'ingresso proveniva un rumore di scarponi pesanti. Un enorme fracasso. Rumore di legno spezzato. Delle voci.

«Dio mio!», rantolò Mary. «Cosa succede, Tim?»

Tim entrò nel soggiorno, col cuore che gli batteva. Tre uomini erano in piedi davanti alla porta. Uomini in uniforme grigio-verde, armati di fucili e

complicati grovigli di apparecchiature. Tubi e manicotti. Contatori attaccati a grossi cavi. Scatole, cinghie di cuoio e antenne. Maschere complesse erano serrate sulle loro teste. Attraverso le maschere, Tim vide delle facce stanche e irsute, e occhi arrossati che lo fissavano brutali e irosi.

Uno dei soldati alzò di scatto il fucile, mirando allo stomaco di McLean. Tim lo guardò senza far parola. *Il fucile*. Lungo e sottile. Collegato ad una serpentina di tubi.

«Cosa diavolo...» fece per dire, ma il soldato lo interruppe rabbioso.

«Chi sei?». La sua voce era aspra, gutturale. «Che cosa fai qui?» Si sfilò la maschera dal viso. La pelle era sudicia, giallastra e coperta di ferite e pustole. Alcuni denti erano rotti, altri del tutto mancanti.

«Rispondi!» ordinò un secondo soldato. «Cosa fai qui?»

«Mostraci la tua Tessera Blu,» disse il terzo. «Facci vedere il tuo numero di Settore.» Il suo sguardo deviò verso i bambini e Mary che stavano muti sulla porta della sala da pranzo. La sua bocca si spalancò per la sorpresa.

«Una donna!»

I tre soldati restarono a guardare increduli.

«Cosa diavolo significa tutto questo?» domandò il primo. «Da quanto tempo è qui questa donna?»

Tim riuscì a ritrovare la voce: «È mia moglie. Cosa significa? Cosa...»

«Tua moglie?». Non volevano credergli.

«Sì, mia moglie e i miei bambini. Per l'amor del Cielo...»

«Tua moglie? E l'hai portata fin qui? Ti deve aver dato di volta il cervello!»

«Ha preso la malattia della cenere» disse uno. Abbassò il fucile ed attraversò la stanza dirigendosi verso Mary. «Avanti, sorella, tu vieni con noi.»

Tim si lanciò.

Una parete di forza lo colpì. Cadde disteso per terra, in una nube di oscurità che subito l'avvolse. Gli ronzavano gli orecchi. La testa gli martellava. Ogni cosa parve scomparire. Aveva la sensazione confusa di forme che si muovevano. Voci. La stanza. Si concentrò.

I soldati stavano riportando indietro i bambini. Uno di loro afferrò Mary per il braccio. Le strappò il vestito, tirandoglielo via dalle spalle. «Cristo!» brontolò. «L'ha portata qui, e non ha neanche un segno sulla pelle!»

«Portala via.»

«Sì, capitano.» Il soldato trascinò Mary verso la porta d'ingresso. «Faremo quello che potremo, con lei.»

«I bambini.» Il capitano fece cenno all'altro soldato di muoversi con i bambini. «Portali via. Non ci capisco nulla. Niente maschere, niente tessere. Come ha fatto questa casa a non venire colpita? Ieri notte è stata la più dura, da mesi a questa parte!»

Tim cercò faticosamente di alzarsi in piedi. La bocca gli sanguinava. La vista gli si offuscava. Si appoggiò saldamente alla parete. «Sentite,» mormorò, «per l'amor del cielo...»

Il capitano stava dando uno sguardo alla cucina. «Quello... quello, è cibo?» Avanzò lentamente attraverso la sala da pranzo. «Guardate!»

Gli altri soldati lo seguirono. Avevano già dimenticato Mary e i bambini. Si fermarono intorno alla tavola, sorpresi. «Guardate qui!»

«Caffè.» Un soldato afferrò il bricco e lo trangugiò avidamente, rischiando di strozzarsi; il caffè nero gli gocciolava sulla tunica. «Bollente, Cristo. Caffè bollente.»

«E crema!» Un altro soldato aprì con violenza il frigorifero. «Guardate qua! Latte, uova, burro, carne!» disse con voce rotta. «È pieno di cibo.»

Il capitano sparì nella dispensa. Ne uscì trascinando una cassa di piselli in scatola. «Prendete il resto. Prendete tutto. Caricheremo la roba nel *Serpente*.»

Posò la cassa sul tavolo con un fracasso terribile. Osservando intensamente Tim, si frugò dentro la tunica sporca finché non trovò una sigaretta. L'accese con lentezza, senza distogliere lo sguardo da Tim. «Benissimo, allora,» fece. «Sentiamo che cos'ha da dirci.»

La bocca di Tim si aprì e si chiuse, senza emettere un suono. La sua mente era vuota. Annullata. Non riusciva a pensare.

«Questo cibo, dove l'ha preso? E queste cose.» Il capitano indicò con un gesto della mano l'intera cucina. «Piatti. Mobili. Come mai questa casa non è stata colpita? Come avete fatto a sopravvivere all'attacco di ieri notte?»

«I-io...» Tim era senza fiato.

Il capitano gli si avvicinò con fare minaccioso. «La donna. E i bambini. Tutti voi. Cosa ci fate qui?» La sua voce era aspra. «Sarà meglio che lei sia in grado di spiegare che cosa fate qui, caro signore. Sarà meglio che sia in grado di spiegare, o saremo costretti a dar fuoco a voi tutti.»

Tim si sedette al tavolo. Fece un profondo, tremante respiro, cercando di concentrare la propria mente. Sentiva dolori per tutto il corpo. Si pulì il sangue che gli usciva dalla bocca, consapevole di avere un molare rotto e dei pezzettini di un altro dente che dondolavano. Tirò fuori un fazzoletto e vi sputò dentro i frammenti. Le mani gli tremavano.

«Avanti,» disse il capitano.

Mary e i bambini entrarono esitanti nella stanza. Judy piangeva. Il viso di Virginia era ancora bianco per la violenta emozione. Earl fissava i soldati con gli occhi sbarrati e la faccia pallida.

«Tim,» disse Mary poggiando una mano sul suo braccio, «stai bene?»

Tim la rassicurò: «Sto benissimo.»

Mary si ricoprì alla meglio con il vestito. «Tim, non la passeranno liscia. Qualcuno verrà. Il postino. I vicini. Non possono...»

«Silenzio,» ordinò seccamente il capitano. Gli occhi ebbero un guizzo strano. «Il postino? Ma di che diavolo state parlando?» Tese la mano verso Mary. «Facci vedere il cartellino giallo, sorella.»

«Il cartellino giallo?» balbettò Mary.

Il capitano si massaggiò la mascella. «Niente cartellino giallo, niente maschere, niente tessere. Bene.»

«Per me, sono dei *milsov*,» disse un soldato.

«Forse. O forse no.»

«Sono *milsov*, capitano. Meglio bruciarli. Non possiamo correre rischi.»

«Sta succedendo qualcosa di strano da queste parti,» disse il capitano. Si toccò il collo, e trasse dalla camicia una scatoletta nera appesa ad una catenina. «Meglio che faccia venire qui un *polic*.»

«Un *potic*?» Un tremito attraversò tutti i soldati. «Aspetti, capitano. Possiamo sbrigarcela da noi. Non chiami il *polic*. Ci metterà sul 4 e non potremo più...»

Il capitano parlò dentro la scatoletta: «Passatemi la Rete B.»

Tim alzò lo sguardo verso Mary. «Ascolta, cara, io...»

«Silenzio!», l'apostrofò un soldato. Tim rimase zitto.

La scatoletta gracchiò: «Qui Rete B.»

«Potete mandarci un *polic*? Ci siamo imbattuti in qualcosa di strano. Un gruppo di cinque persone. Uomo, donna, tre bambini. Non hanno maschere, né tessere. La donna non ha segni; l'abitazione è completamente intatta. Mobili, impianti, e circa otto chili di cibo.»

Ci fu una pausa. Poi dalla scatoletta uscì la risposta. «D'accordo. Il *polic* sta arrivando. Rimanete lì, e non fateveli scappare.»

«Non scapperanno.» Il capitano ripose la scatoletta all'interno della camicia. «Il *polic* sarà qui da un momento all'altro. Nel frattempo, cominciamo a caricare il cibo.»

Dall'esterno si sentì un forte rumore, come di un tuono, che fece tremare la casa, facendo tintinnare piatti e stoviglie nella credenza.

«Cristo!» esclamò un soldato. «C'è mancato poco.»

«Spero che lo sbarramento tenga finché non fa buio.» Il capitano afferrò la cassa di piselli in scatola. «Prendete il resto. Dobbiamo caricare tutto prima che arrivi il *polic*.»

I due soldati si riempirono le braccia di roba e lo seguirono attraverso la casa e fuori della porta d'ingresso. Le loro voci scemarono mentre avanzavano a grandi passi lungo il sentiero.

Tim si alzò in piedi. «Tu stai ferma qui,» disse a denti stretti, rivolgendosi a Mary.

«Cosa vuoi fare?», domandò lei nervosa.

«Forse posso provare ad uscire.» Corse verso la porta posteriore e aprì la serratura con mani tremanti. Spalancò la porta e uscì fuori nel portico sul retro. «Non vedo nessuno di loro. Se solo potessimo...»

Si fermò.

Nuvole grige si stavano accumulando all'intorno. Cenere grigia, fluttuante in lontananza, fin dove l'occhio poteva arrivare. Delle forme confuse erano visibili. Forme spezzate, mute ed immobili sul fondo grigio.

Rovine.

Edifici distrutti. Montagne di macerie. Detriti dappertutto. Scese lentamente i gradini. Il sentiero asfaltato terminò bruscamente. Al di là, soltanto scorie e mucchi di macerie coprivano il terreno. Niente altro. Niente di niente a vista d'occhio.

Tutto era immobile e silenzioso. Nel grigio silenzio non c'era segno di vita. Nessun movimento. Solo le nuvole di cenere fluttuante. Le scorie e gli innumerevoli ammassi di detriti.

La città non c'era più. Gli edifici erano distrutti. Non rimaneva niente. Né gente, né vita. Ruderi di muri, vuoti e sventrati. Qualche erbaccia scura che cresceva tra i detriti. Tim si chinò a toccare una di quelle erbacce. Aveva il fusto ruvido e spesso. E le scorie, erano scorie di metallo. Metallo fuso. Si rialzò...

«Torni subito dentro!», gli ordinò una voce autoritaria.

Si voltò con aria stupita. Dietro di lui, sotto il portico, stava un uomo, ritto con le mani sui fianchi. Basso, con le guance scavate, aveva gli occhi piccoli e luccicanti, come due pezzi di carbone acceso. Portava una divisa diversa da quelle dei soldati. La sua maschera era tirata indietro, lontano dal viso. La pelle era gialla, debolmente luminescente, molto aderente agli zigomi. Un viso malato, devastato dalla febbre e dalla fatica.

«Chi è lei?», domandò Tim.

«Douglas. Commissario Politico Douglas.»

«Lei... lei è il... *polic*,» disse Tim.

«Esatto. Adesso venga dentro. Mi aspetto di avere delle risposte precise. E ho un bel po' di domande da fare.»

«La prima cosa che voglio sapere,» fece il commissario Douglas, «è come mai questa casa è sfuggita alla distruzione.»

Tim, Mary e i bambini erano seduti tutti insieme sul divano, immobili e in silenzio, con gli sguardi vuoti per lo *shock*.

«Beh, allora?», insisté Douglas.

Tim riuscì a trovare la voce. «Senta,» rispose, «non lo so. Non so un accidente di niente. Ci siamo svegliati stamattina come una qualsiasi altra mattina. Ci siamo vestiti, abbiamo fatto colazione...»

«C'era la nebbia fuori,» interruppe Virginia. «Abbiamo guardato fuori e abbiamo visto la nebbia.»

«E la radio non funzionava.» Continuò Earl.

«La radio?» Il viso magro di Douglas si contorse. «Non ci sono trasmissioni radio da mesi, eccetto che sui canali governativi. Questa casa. Tutti voi. Non ci capisco niente. Se foste dei *milsov*...»

«*Milsov*? Che significa?», mormorò Mary.

«Militari sovietici dell'esercito d'invasione.»

«Allora... è cominciata la guerra.»

«L'America del Nord è stata attaccata due anni fa.» rispose Douglas. «Nel 1978.»

Tim restò di stucco. «1978. Allora adesso siamo nel 1980.» Di colpo si mise una mano in tasca e ne tirò fuori il portafogli. Lo lanciò verso Douglas. «Guardi qua dentro.»

Douglas aprì sospettoso il portafogli. «Perché?»

«La tessera della biblioteca. Le ricevute postali. Guardi le date.» Si voltò verso Mary. «Comincio a capire, adesso. Ci ho pensato quando ho visto le rovine.»

«Stiamo vincendo?», chiese allegramente Earl.

Douglas esaminò attentamente il portafogli di Tim. «Molto interessante. Queste carte sono tutte vecchie. Dai sette agli otto anni.» Sbatté le palpebre. «Cosa state cercando di dirmi? Che siete venuti dal passato? Che siete viaggiatori nel tempo?»

Il capitano rientrò. «Il *Serpente* è tutto carico, signore.»

Douglas fece un cenno di assenso. «Benissimo. Può partire con la sua pattuglia.»

Il capitano diede uno sguardo a Tim. «E questi?»

«Me ne occuperò io.»

Il capitano salutò. «Benissimo, signore.» E scomparve velocemente attraverso la porta. Una volta fuori, lui e i suoi uomini salirono a bordo di un lungo veicolo affusolato, simile ad un grosso tubo montato su cingoli. Con un leggero ronzio, il *Serpente* balzò in avanti.

Un momento dopo erano visibili soltanto nuvole grige e l'indistinto contorno delle rovine circostanti.

Douglas passeggiava avanti e indietro, esaminando il salotto, la tappezzeria, gli attacchi della luce e le sedie. Prese alcune riviste e cominciò a sfogliarle. «Dunque venite dal passato. Ma da un passato non troppo lontano.»

«Sette anni.»

«È mai possibile? Suppongo di sì. Sono accadute molte cose in questi ultimi mesi. Però, viaggi nel tempo...» Douglas sogghignò ironico. «Lei è capitato in un brutto momento. McLean. Sarebbe dovuto andare un po' più avanti nel futuro.»

«Ma non l'ho scelto io. È semplicemente accaduto.»

«Ma lei avrà pur fatto *qualcosa*.»

Tim scosse la testa. «No, niente. Ci siamo alzati. E ci siamo trovati... qui.»

Douglas era sprofondato nei suoi pensieri. «Ed eccovi qui. Sette anni nel futuro. Spostati in avanti nel tempo. Noi non sappiamo niente sui viaggi nel tempo. Nessuno ci ha lavorato sopra. Sembra che non ci siano effettive applicazioni militari in questo campo.»

«Come è cominciata la guerra?», chiese Mary con un fil di voce.

«Cominciata? Non è cominciata. Se vi ricordate, c'era già guerra sette anni fa.»

«Voglio dire la *vera* guerra. Questa qui.»

«Non c'è stato un punto preciso in cui è cominciata, questa. Abbiamo combattuto in Corea. Abbiamo combattuto in Cina. In Germania, in Jugoslavia ed in Iran. Il conflitto si è allargato. Sempre di più. Alla fine hanno cominciato a sganciare bombe anche qui. È successo come il diffondersi di un'epidemia. La guerra si è *estesa*. Non è cominciata.» Mise via il taccuino con un gesto brusco. «Un rapporto su di voi sarebbe sospetto. Potrebbero pensare che io abbia preso il morbo cinereo.»

«Che cos'è, il morbo...»

«Particelle radioattive nell'aria. Che arrivano al cervello e provocano la

pazzia. Ognuno ne assorbe una piccola parte, perfino con le maschere.»

«Dico, mi piacerebbe sapere chi sta vincendo,» ripeté Earl. «Che cos'era quella specie di camion là fuori? Aveva propulsione a razzi?»

«Il *Serpente*? No, a turbina. Ha il muso a trivella per aprirsi la strada attraverso le macerie.»

«Sette anni,» disse Mary. «E tanto è cambiato! Non sembra neppure possibile.»

«Tanto?» Douglas alzò le spalle. «Suppongo di sì. Mi ricordo di quello che facevo sette anni fa. Andavo ancora a scuola. Studiavo. Avevo un appartamento e un'automobile. Uscivo per andare a ballare. Mi ero comprato un televisore. Ma tutte queste cose erano già nell'aria. Il crepuscolo, e tutto il resto. Solo che io non lo sapevo. Nessuno di noi lo sapeva. Ma c'erano.»

«Lei è un Commissario Politico?», domandò Tim.

«Sovrintendente alle truppe. Cerco di prevenire deviazioni politiche. In una guerra totale come questa dobbiamo tenere la gente sotto continua sorveglianza. Un comunista giù alle Reti potrebbe rovinare tutto. Non possiamo correre rischi.»

Tim annuì. «Sì, certo. C'era già, il crepuscolo. Solo che noi non l'avevamo capito.»

Douglas diede un'occhiata ai libri nella biblioteca. «Mi poterò via un paio di questi. Non ho letto narrativa da mesi. La maggior parte dei libri sono andati distrutti negli incendi del '77.»

«Bruciati?»

Douglas prese a scegliere. «Shakespeare. Milton. Dryden. È più sicuro prendere roba vecchia. Niente Steinbeck o Dos Passos. Anche un *polic* può passare dei guai. Se rimanete qui è meglio che vi sbarazziate di *quello*.» Tamburellò con le dita sul volume de *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij.

«Se restiamo! E che altro possiamo fare?»

«Volete rimanere?»

«No.» rispose Mary a bassa voce.

Douglas le gettò uno sguardo fugace. «Lei ha ragione, penso anch'io che sia meglio che ve ne andiate. Se restate qui dovrete essere separati, naturalmente. I bambini ai Centri di Ricollocamento del Canada. Le donne vengono assegnate alle fabbriche-campi di lavoro sotterranei. Gli uomini automaticamente arruolati nell'esercito.»

«Come quei tre che sono appena partiti,» aggiunse Tim.

«Esatto. A meno che uno non si qualifichi per il settore PI.»

«E cos'è?»

«Progettazione Industriale e Tecnologia. Che istruzione ha avuto lei? Intendo nel campo scientifico.»

«Niente. Solo contabilità.»

Douglas si strinse nelle spalle. «Beh, ci sarà in ogni caso un esame preliminare. Se il suo quoziente d'intelligenza è abbastanza alto, potrà entrare nel Servizio Politico. Abbiamo bisogno di molto personale.» Fece una pausa, pensieroso, le braccia cariche di libri. «Sarà meglio che ritorniate indietro, McLean. Vi sarà difficile abituarvi a questa vita. Se potessi, tornerei indietro io stesso. Ma non posso.»

«Tornare indietro?» fece eco Mary. «Ma come?»

«Nello stesso modo in cui siete arrivati.»

«Non sappiamo come siamo arrivati. Siamo arrivati e basta.»

Douglas si fermò davanti alla porta d'ingresso. «L'attacco *Rom* della scorsa notte è stato il peggiore che abbiamo avuto finora. Hanno colpito l'intera zona.»

«*Rom*?»

«Robomissili. Missili robot. I sovietici stanno sistematicamente distruggendo tutta la parte continentale dell'America, chilometro per chilometro. I *Rom* costano poco. Ne costruiscono milioni e li lanciano. L'intero procedimento è automatico. Le fabbriche-robot li producono e poi li sparano verso di noi. La notte scorsa sono arrivati a ondate. Stamattina la nostra pattuglia è venuta qui e non ha trovato niente. All'infuori di voi, naturalmente.»

Tim annuì. «Comincio a capire.»

«L'energia concentrata deve aver provocato una falla temporale instabile. Un po' come uno spostamento di rocce sotterranee dà inizio ad un terremoto. In questo caso si è trattato di un terremoto temporale... Un *tempomoto*... interessante. Questo è ciò che è successo, credo. L'esplosione d'energia, la distruzione della materia, hanno risucchiato la vostra casa nel futuro, portandola avanti di sette anni. Questa strada, tutto quanto si trovava in questo punto, è rimasto polverizzato. La vostra casa, sette anni indietro, è stata afferrata nello spostamento. L'esplosione deve averla scagliata attraverso la barriera del tempo.»

«Risucchiati nel futuro,» disse Tim. «Durante la notte. Mentre eravamo addormentati.»

Douglas lo guardò attentamente. «Stanotte,» disse, «ci sarà un altro attacco di *Rom*. Vorranno finire di distruggere quel che c'è rimasto.» Guardò l'orologio. «Adesso sono le quattro del pomeriggio. L'attacco inizierà fra

poche ore. Voi dovrete essere nel rifugio sotterraneo. Niente può sopravvivere qui in superficie. Vi posso portare giù con me, se volete. Ma se volete correre il rischio, se volete rimanere qui...»

«Crede che potremmo essere risucchiati indietro?»

«Forse. Non so. È un azzardo. Potreste essere risbattuti indietro, nel vostro tempo; oppure no. Se non tornate indietro...»

«Non avremo nessuna possibilità di sopravvivere,» concluse Tim.

Douglas tirò fuori dalla tasca una mappa e l'aprì sul divano. «Una nostra pattuglia resterà in questa zona per un'altra mezz'ora. Se decidete di venire con noi nel rifugio sotterraneo, prendete questa strada, in questa direzione.» Indicò una linea sulla mappa. «Arrivate fino a questo campo qui. La pattuglia è un'unità politica. Vi accompagnerà per il resto del cammino. Sarete in grado di trovare il campo?»

«Penso di sì,» rispose Tim, guardando la mappa. «Quel campo una volta era la scuola dove andavano i miei bambini. Era là che erano diretti quando i vostri soldati li hanno fermati. Poco tempo fa.»

«Sette anni fa,» lo corresse Douglas. Ripiegò la mappa e la ripose nella tasca. Si tirò la maschera sul viso e si diresse fuori dalla porta d'ingresso, verso il portico. «Forse ci rivedremo, forse no. La decisione spetta a lei. Dovrà decidere per l'una o l'altra via. In ogni caso, buona fortuna.»

Si voltò con passo svelto si allontanò dalla casa.

«Papà,» gridò Earl, «ti arruolerai nell'Esercito? Ti metterai una di quelle maschere e sparrai con uno di quei fucili?» Gli occhi gli sfavillavano per l'eccitazione. «Guiderai un *Serpente*?»

Tim McLean si accovacciò e tirò il figlio verso di sé. «Tu vuoi tutto questo? *Vuoi rimanere qui*? Se io mi metto una maschera e sparo con uno di quei fucili, non potremo tornare indietro.»

Earl gli diede un'occhiata dubbiosa. «Non potremmo tornare indietro più tardi?»

Tim scosse la testa. «Temo di no. Dobbiamo decidere adesso se vogliamo tornare o no.»

«Hai sentito cosa ha detto il signor Douglas,» aggiunse Virginia in tono amoroso. «L'attacco inizierà fra un paio d'ore.»

Tim si rialzò in piedi e si mise a passeggiare avanti e indietro. «Se restiamo in casa saremo fatti a pezzi. Guardiamo in faccia la realtà. C'è solo una piccola probabilità che verremo riportati indietro nel nostro tempo. Una tenue possibilità, un'impresa disperata. Vogliamo davvero rimanere qui con i robomissili che ci piovono intorno, sapendo in ogni momento che

potrebbe essere la fine, sentendoli cadere sempre più vicino, colpire più vicino, stando sdraiati sul pavimento ad aspettare, ad ascoltare...»

«Vuoi veramente tornare indietro?», domandò Mary in tono risoluto.

«Certo che voglio. Ma il rischio...»

«Non ti sto chiedendo di valutare il rischio. Ti sto chiedendo se vuoi veramente tornare indietro. Forse vuoi rimanere qui. Forse Earl ha ragione. Tu in uniforme e con la maschera, con uno di quei fucili, alla guida di un *Serpente*.»

«Con te in una fabbrica-campo di lavoro. Ed i bambini in un Centro Governativo di Ricollocamento. Che vita credi che sarà? Cosa credi che insegneranno loro? Come pensi che cresceranno? E credi...»

«Probabilmente insegneranno loro a rendersi utili.»

«Utili? A che cosa? A sé stessi? All'umanità? O alle operazioni di guerra...?»

«Almeno resterebbero vivi,» disse Mary. «E al sicuro. In questo modo, invece, se restiamo nella casa, ad aspettare che inizi l'attacco...»

«Certo,» disse Tim fra i denti. «Resterebbero vivi. E probabilmente anche in ottima salute. Ben nutriti, ben vestiti e curati.» Diede uno sguardo ai bambini, con viso rattristato. «Resterebbero vivi, va bene. Vivrebbero per crescere e diventare adulti. Ma che razza di adulti? Hai sentito cosa ha detto Douglas? Hanno bruciato tutti i libri nel '77. Come potrebbero insegnargli qualcosa? Che genere di idee sono rimaste, dal '77? Che genere di ideali potranno avere da un Centro Governativo di Ricollocamento? Che genere di valori?»

«C'è sempre il settore PI,» suggerì Mary.

«Progettazione Industriale e Tecnologica. Per quelli intelligenti. Quelli furbi e ricchi di immaginazione. Indaffarati con regoli calcolatori e matite. A disegnare, programmare e fare scoperte. Le ragazze potrebbero farlo. Potrebbero progettare le armi. Earl potrebbe entrare nel Servizio Politico. Potrebbe fare in modo che le armi vengano usate. Se un qualsiasi soldato fosse psicologicamente deviato e non volesse sparare, Earl potrebbe denunciarlo e farlo spedire a qualche centro di rieducazione. Per rinforzare la sua fede in un mondo dove coloro che hanno cervello progettano le armi, e quelli senza cervello le usano.»

«Ma almeno sarebbero vivi,» ripeté Mary.

«Hai una strana idea di cosa significhi essere vivo! Tutto questo tu lo chiami esser vivi? Forse lo è.» Scosse la testa sconsolatamente. «Forse hai ragione. Forse dovremmo andare sotto terra con Douglas, e rimanere in

questo mondo. Rimanere vivi.»

«Non ho detto questo,» rispose Mary a bassa voce. «Tim, dovevo scoprire se tu avevi veramente capito perché vale la pena di rimanere nella casa e correre il rischio di non essere riportati indietro.»

«Allora vuoi che corriamo questo rischio?»

«Ma certamente! *Dobbiamo* farlo. Non possiamo abbandonare i nostri figli nelle loro mani, per farli rinchiodare in un Centro di Ricollocamento, dove impareranno a odiare, a uccidere, e a distruggere.» Mary sorrise, con le labbra tese.

«In ogni modo, sono sempre andati alla "Jefferson School", e qui, in questo mondo, la loro scuola è diventata un campo avvelenato.»

«Torniamo indietro?», chiese Judy con voce lamentosa. Afferrò la manica di Tim ripetendo in tono implorante: «Torniamo indietro ora?»

Tim se la staccò dal braccio. «Molto presto, tesoro.»

Mary aprì gli armadietti della dispensa e vi frugò dentro. «Qui c'è tutto. Che cosa hanno portato via?»

«Una cassa di piselli in scatola, e tutto quello che c'era in frigorifero. E hanno fracassato la porta d'ingresso.»

«Scommetto che li stiamo battendo!», gridò Earl. Corse alla finestra e scrutò fuori. La vista della cenere che svolazzava lo deluse. «Non riesco a vedere niente! Solo nebbia!» Si voltò verso Tim con aria interrogativa. «Ma è sempre così, da queste parti?»

«Sì,» rispose Tim.

Earl ebbe un'aria sbalordita. «Solo nebbia? Nient'altro? Il Sole non splende mai?»

«Faccio un po' di caffè,» disse Mary.

«Bene.» Tim andò nel bagno e si osservò nello specchio. Aveva un labbro ferito, incrostato di sangue secco. La testa gli doleva. Gli venne voglia di vomitare.

«Sembra del tutto impossibile,» disse Mary mentre si sedevano intorno al tavolo della cucina.

Tim sorseggiò il suo caffè. «Hai ragione.» Da dove era seduto poteva vedere fuori dalla finestra. Le nuvole di cenere. Il profilo irregolare e confuso degli edifici distrutti.

«Tornerà, quell'uomo?», domandò Judy in tono lamentoso. «Era così magro ed aveva un aspetto così strano. Non tornerà, vero?»

Tim guardò il suo orologio. Segnava le dieci. Lo rimise a posto riportando le lancette alle quattro e un quarto. «Douglas ha detto che sarebbe co-

minciato al calar della notte. Non ci vorrà molto.»

«Allora rimaniamo davvero nella casa,» disse Mary.

«Anche se abbiamo solo una piccolissima probabilità?»

«Anche se abbiamo solo una piccolissima probabilità di tornare indietro. Sei contenta?»

«Sì, sono contenta,» rispose Mary con gli occhi lucidi. «Ne vale la pena, Tim. Tu sai che ne vale la pena, quali che siano le probabilità. *Per tornare a casa*. E anche per qualcos'altro. Saremo qui tutti insieme. Non possiamo essere... dispersi, separati.»

Tim si versò un altro po' di caffè. «Ormai possiamo anche metterci comodi. Abbiamo forse tre ore da aspettare. Possiamo benissimo godercene.»

Il primo *Rom* cadde alle sei e mezza. Sentirono l'urto, una prorompente e profonda ondata di forza che lambì la parte superiore della casa.

Judy arrivò di corsa dalla sala da pranzo, col viso bianco dalla paura. «Papà! Che succede?»

«Niente, tesoro; non preoccuparti.»

«Torna qua,» chiamò Virginia con impazienza. «È il tuo turno.» Stavano giocando a *Monopoli*.

Earl balzò in piedi. «Voglio vedere.» Corse eccitato verso la finestra. «Posso vedere dove ha colpito!»

Tom alzò la tapparella e guardò fuori. In lontananza una bianca luce abbagliante bruciava spasmodica. Un'altissima colonna di fumo ardente si levava da essa.

Un secondo fremito vibrò per tutta la casa. Un piatto cadde dallo scaffale, e andò a fracassarsi nell'acquaio.

Fuori era quasi buio. All'infuori di due chiazze di bianco, Tim non riusciva a distinguere niente. Le nuvole di cenere si erano perse nell'oscurità. Si vedevano solo la cenere ed i resti frantumati degli edifici.

«Questo era più vicino,» disse Mary.

Cadde un terzo *Rom*. Nel salotto le finestre esplosero, in una pioggia di vetri sul tappeto.

«Meglio che rientriamo,» disse Tim.

«Dove?»

«Giù in cantina. Venite.» Tim aprì la porta della cantina e tutti in fila scesero nervosamente.

«Il cibo,» disse Mary. «Meglio portar giù il cibo che ci è rimasto.»

«Buona idea. Voi, bambini avviatevi giù. Noi vi raggiungiamo fra un minuto.»

«Posso portare qualcosa anch'io,» disse Earl.

«Scendi giù» Il quarto *Rom* colpì, più lontano del precedente. «E state lontani dalla finestra.»

«Ci metterò qualcosa davanti,» disse Earl. «Quel grande pezzo di compensato che abbiamo usato per il mio trenino.»

«Buona idea.» Tim e Mary tornarono in cucina. «Cibo, piatti. Che altro portiamo?»

«Libri.» Mary si guardò intorno nervosa. «Non so. Nient'altro. Andiamo.» Un boato coprì le sue parole. La finestra della cucina cedette, ricoprendoli di una pioggia di vetri. I piatti al di sopra dell'acquaio si rovesciarono in un torrente di porcellana in frantumi. Tim afferrò Mary e la gettò a terra.

Dalla finestra sfondata nuvole di un grigio minaccioso entrarono nella stanza trasportate dalla corrente. L'aria della sera puzzava; aveva un acre odore di marcio. Tim ebbe un brivido.

«Lasciamo perdere le provviste. Torniamo giù.»

«Ma...»

«Lascia perdere.» L'afferrò e la sospinse verso le scale della cantina. Inciamparono l'uno nell'altra, e Tim sprangò la porta alle loro spalle.

«Dov'è la roba da mangiare?», domandò Virginia.

Tim si asciugò la fronte tremando. «Non ne avremo bisogno,» rispose.

«Aiutatemi,» disse Earl affannato. Tim lo aiutò a mettere il foglio di compensato davanti alla finestra che si trovava al di sopra delle vasche per il bucato. La cantina era fredda e silenziosa. Il pavimento sotto i loro piedi era leggermente umido.

Due robomissili colpirono simultaneamente. Tim fu scagliato a terra. Sbatté contro il cemento e gemette di dolore. Per un attimo l'oscurità vorticcò intorno a lui. Poi si alzò in ginocchio, brancolando per ritrovare l'equilibrio.

«Tutti bene?», mormorò.

«Io sto benissimo,» rispose Mary. Judy cominciò a piagnucolare. Earl si muoveva a tentoni per la stanza.

«Anch'io sto bene,» disse Virginia. «Almeno credo.»

Le luci si riaccesero tremolando, poi si abbassarono. Improvvisamente si spensero. In tutta la cantina era buio pesto.

«D'accordo,» disse Tim. «E così anche la luce è andata.»

«Io ho la mia torcia,» disse Earl, e l'accese. «Che te ne pare?»

«Bene,» disse Tim.

Altri robomissili caddero giù. Il terreno sussultava sotto i loro colpi impennandosi e rivoltandosi. Un'onda d'urto fece tremare tutta la casa.

«È meglio che ci sdraiamo per terra,» suggerì Mary.

«Giusto. Sdraiamoci.» Tim si distese goffamente. Qualche pezzetto di intonaco piovve giù intorno a loro.

«Quando finirà?», chiese Earl.

«Presto,» rispose Tim.

«Poi saremo di nuovo a casa?»

«Sì, saremo di nuovo a casa.»

L'esplosione successiva li prese quasi all'improvviso. Tim avvertì il cemento sollevarsi sotto di sé. Si alzava, gonfiandosi, sempre più in su. Si sentì sempre più in alto, sollevato dal cemento che si gonfiava come un pallone. Travi e assi si spezzavano intorno a lui. L'intonaco pioveva giù. Si sentiva il rumore di vetri infranti. E, in lontananza, il crepitio di fuochi che si avvicinavano.

«Tim,» si udì debolmente la voce di Mary.

«Sì?»

«Non... non ce la faremo.»

«Non lo so.»

«Non ce la faremo. Lo sento!»

«Forse no.» Gemette per il dolore quando una tavola, inclinandosi, lo colpì alla schiena. Assi e intonaco lo coprirono e lo seppellirono. Sentiva l'odore, acre nell'aria notturna, della cenere, che fluttuava e si riversava nella cantina attraverso la finestra rotta.

«Papà», chiamò la debole vocina di Judy.

«Sì?»

«Non torneremo a casa?»

Aprì la bocca per risponderle. Un frastuono assordante soffocò le sue parole. Balzò in avanti, sballottato dall'esplosione. Ogni cosa si muoveva intorno a lui. Prese a soffiare un vento fortissimo, un vento caldo che lo lambiva e lo tormentava. Resistette con tutte le sue forze. Il vento continuava a soffiare, trascinandolo con sé. Urlò, mentre l'aria incandescente gli bruciava le mani ed il viso.

«Mary...»

Poi il silenzio. Soltanto oscurità e silenzio.

Automobili.

Automobili si fermavano nelle vicinanze. Poi voci. E rumore di passi. Tim si scosse, spingendo via le tavole intorno a sé. Si sforzò d'alzarsi in

piedi.

«Mary» disse guardandosi intorno. «Siamo tornati.»

La cantina era distrutta. Le pareti demolite e sfondate. Attraverso gli squarci enormi si vedeva la linea verde dell'erba al di fuori. Un marciapiede di cemento. Il piccolo roseto. Il lato bianco della casa vicina decorata a stucco.

File di pali del telefono. Tetti. Case. La città, come era sempre stata. Come ogni mattina.

«Siamo tornati!» Una gioia selvaggia lo attraversò come un'onda improvvisa. *Ritornati*. Sani e salvi. Era finita. Tim si fece strada rapidamente attraverso le macerie della sua casa distrutta. «Mary, tutto bene?»

«Eccomi qua.» Mary si alzò, in una pioggia di polvere e calcinacci che le cadevano di dosso. Era bianca dappertutto, i capelli, la pelle ed i vestiti. Il viso era pieno di tagli e graffi. Il vestito a brandelli. «Siamo davvero tornati?»

«Signor McLean! State bene?»

Un poliziotto in uniforme blu saltò giù nella cantina. Dietro di lui scesero due figure vestite di bianco. Un gruppo di vicini si radunò all'esterno, sbirciando con ansia.

«Sto bene,» disse Tim. Aiutò Judy e Virginia a salire. «Credo che stiamo tutti bene.»

«Cosa è successo?» Il poliziotto spinse una tavola da parte, avvicinandosi. «Una bomba? O qualcosa del genere?»

«La casa è a pezzi,» disse uno dei due infermieri vestiti di bianco. «Siete sicuri che nessuno sia ferito?»

«Ci trovavamo qui. Giù in cantina.»

«Tutto bene, Tim?», domandò il signor Hendricks scendendo a passi cauti nella cantina.

«Cos'è successo?», gridò Frank Foley. Balzò giù con un gran fracasso. «Dio mio, Tim! Che diavolo stavi combinando?»

I due infermieri vestiti di bianco frugavano sospettosi fra le rovine. «Lei è fortunato, signore. Dannatamente fortunato. Di sopra non c'è rimasto niente in piedi.

Foley venne avanti vicino a Tim. «Accidenti a te! Ti avevo detto di far controllare la caldaia!»

«Cosa?» borbottò Tim.

«La caldaia del termosifone. Te l'avevo detto che c'era qualcosa che non andava nell'interruttore automatico. Deve aver continuato a far funzionare

il bruciatore, senza spegnerlo mai...» Foley sbatté le palpebre nervosamente. «Ma non dirò niente, Tim. L'assicurazione. Puoi contare su di me.»

Tim aprì la bocca. Ma le parole non uscivano. Che cosa poteva dire? «No, non era stata la caldaia difettosa che mi ero dimenticato di far riparare. Non era stata neppure una fuga di gas nella cucina economica. Non era stato niente di tutto questo. Non era stato un forno surriscaldato, né un termostato bloccato, né una pentola a pressione che ci siamo dimenticati di spegnere.

«È stata la guerra. Guerra totale. E non solo per me e per la mia famiglia. Non solo per la mia casa.

«Anche per la *tua* casa. La tua casa, la mia casa e tutte le case. Qui e nell'isolato vicino, nella città vicino, nello Stato vicino e in tutto il continente. Tutto il mondo, così. Rovine e distruzione. Nebbia ed erbacce stente che crescono fra rottami arrugginiti. Guerra per tutti noi. Per tutti quanti, che si affolleranno nelle cantine, col viso bianco per lo spavento, e la sensazione di qualcosa di terribile.»

E, quando sarebbe venuta davvero, fra soli cinque anni, allora non ci sarebbe stato scampo. Nessun modo di tornare indietro, di rivivere il passato, di fuggire lontano. Quando sarebbe arrivata per tutti, li avrebbe presi tutti per l'eternità; non ci sarebbe stato nessuno in grado di tornare indietro nel tempo, come aveva fatto lui.

Mary lo stava fissando. Il poliziotto, i vicini, gli infermieri in camice bianco, tutti quanti lo stavano fissando. Aspettavano da lui una spiegazione. Aspettavano che lui dicesse cosa era successo.

«È stata la caldaia?», chiese timidamente la signora Hendricks. «È stata quella, non è vero? Cose del genere capitano sempre. Non si è mai sicuri...»

«Forse si tratta di liquore fatto in casa,» suggerì un vicino in un debole tentativo di battuta umoristica. «Non è vero?»

Tim non riusciva a rispondere. Loro non avrebbero capito, perché non avrebbero voluto capire. Non avrebbero voluto sapere. Desideravano solo essere rassicurati. Lo leggeva nei loro occhi. Paura: miserabile, patetica paura. Avevano la sensazione di qualcosa di orribile... ed avevano paura. Scrutavano il suo viso in cerca di aiuto. In cerca di parole di conforto. Di parole che avrebbero scacciato la loro paura.

«Sì, certo,» rispose Tim a fatica. «È stata la caldaia.»

«È quello che pensavo!», esclamò Foley riprendendo fiato. Un sospiro di sollievo attraversò l'intera folla. Mormorii, risatine nervose, ammiccamen-

ti, sogghigni.

«Avrei dovuto farla riparare,» continuò Tim. «Avrei dovuto darci un'occhiata molto tempo fa. Prima che si riducesse in così cattivo stato.» Guardò intorno a sé, al gruppetto di persone ansiose che pendevano dalle sue labbra. «Avrei dovuto farla controllare. Prima che fosse troppo tardi.»

Titolo originale: BREAKFAST AT TWILIGHT
(*Amazing*, gennaio 1953)

ESSERE UN BLOBEL

Infilò una moneta di platino da venti dollari nella fessura e lo psicanalista, dopo una pausa, si accese. Gli occhi brillavano di socievolezza. Ruotò sulla poltrona, prese una penna e un blocco di carta gialla dalla scrivania e disse:

«Buongiorno, signore. Può cominciare.»

«Salve, dottor Jones. Io credo che lei non sia lo stesso dottor Jones che scrisse la più autorevole biografia di Freud; è passato un secolo.» Rise nervosamente; essendo un uomo piuttosto povero, non era abituato a trattare con i nuovi psicoanalisti omeostatici. «Hum», disse, «devo fare delle libere associazioni, o fornirle informazioni sul mio passato o che cosa?»

«Forse,» fece il dottor Jones, «potrebbe cominciare dicendomi chi è lei, *und warum nich...* e perché ha scelto me.»

«Sono George Munster del Corridoio 4, Edificio WEF-395, Condominio 1996, San Francisco.»

«Come sta, signor Munster?» Il dottor Jones gli porse la mano e George Munster gliela strinse. Scoprì che aveva una piacevole temperatura corporea e che era decisamente morbida. La stretta comunque, era virile.

«Vede,» disse Munster, «io sono un ex militare, un veterano di guerra. Ecco perché mi hanno dato un appartamento in condominio al WEF-395; la preferenza ai veterani.»

«Ah, sì,» disse il dottor Jones ticchettando debolmente mentre segnava il trascorrere del tempo. «La guerra con i Blobel.»

«Ho combattuto per tre anni in quella guerra,» disse Munster, lasciandosi nervosamente i lunghi capelli neri e radi. «Io odiavo i Blobel ed andai volontario; avevo solo diciannove anni ed un buon lavoro... ma dentro di me veniva prima la crociata per ripulire il Sistema Solare dai Blobel.»

«Hum,» disse il dottor Jones, ticchettando ed annuendo.

George Munster continuò: «Combattei bene. Ho avuto due decorazioni ed una promozione sul campo. Caporale. Questo fu perché spazzai via da solo un satellite d'osservazione pieno di Blobel; non si saprà mai esattamente quanti erano perché naturalmente, essendo Blobel, tendono a fondersi insieme e poi a separarsi, generando confusione.» S'interruppe, commosso. Perfino ricordare la guerra e parlarne era troppo per lui... si distese sul divano e si accese una sigaretta, cercando di calmarsi.

I Blobel erano originari di un altro sistema stellare, forse Proxima. Parecchie migliaia di anni prima si erano stabiliti su Marte e su Titano, creando degli stanziamenti agricoli molto efficienti. Erano organismi evolutisi da un singolo ente unicellulare, piuttosto grossi e dotati di un sistema nervoso altamente sviluppato; assomigliavano alle amebe terrestri, erano irti di tentacoli e si riproducevano mediante scissione. Costituivano una serie minaccia per i coloni terrestri.

La guerra era scoppiata per motivi ecologici. Ecologici. Era stato deciso dal Dipartimento Aiuti Esteri delle Nazioni Unite di cambiare l'atmosfera di Marte, rendendola più adatta ai coloni terrestri. Questo cambiamento, tuttavia, l'aveva resa insopportabile per le colonie blobel che si trovavano là; da qui il dissidio.

E, rifletté Munster, non era possibile cambiare solo metà dell'atmosfera di un pianeta, dal momento che i gas si diffondono l'uno nell'altro. Dopo dieci anni l'atmosfera alterata si era diffusa su tutto il pianeta, causando sofferenza - almeno così sostenevano loro - ai Blobel. Per rappresaglia, un'armata blobel si era avvicinata alla Terra ed aveva messo in orbita una serie di satelliti tecnicamente molto progrediti, progettati per alterare l'atmosfera terrestre. Quest'alterazione non si era mai verificata perché naturalmente il Dipartimento della Guerra delle Nazioni Unite era entrato in azione; i satelliti erano stati distrutti da missili a ricerca automatica... ed era iniziato il conflitto.

Il dottor Jones disse: «Lei è sposato, signor Munster?»

«No, signore,» rispose Munster. «E...» Rabbrividì. «Capirà il perché quando avrò finito di raccontarle. Vede, dottore...» Spense la sigaretta. «Sarò franco. Ero una spia terrestre. Quello era il mio lavoro; lo affidarono a me per il mio coraggio sul campo... non fui io a chiederlo.»

«Comprendo,» fece il dottor Jones.

«Davvero?» La voce di Munster si spezzò. «Lei sa che cosa era necessario, a quei tempi, per tramutare un terrestre in una spia adatta a recarsi tra i Blobel?»

Annuendo, il dottor Jones rispose: «Sì, signor Munster. Lei dovette abbandonare la sua forma umana per assumere quella repellente dei Blobel.»

Munster non disse nulla; si limitò a chiudere ed aprire il pugno, con amarezza. Di fronte a lui il dottor Jones continuava a ticchettare.

Quella sera, tornato nel suo piccolo appartamento del WEF-395, Munster stappò una bottiglia di *scotch* marca *Teacher's* e si sedette a sorvegliarlo dopo averlo versato in una tazza, non avendo neppure la forza per andarsi a prendere un bicchiere allo scaffale sopra il lavello.

Cosa aveva ricavato dalla seduta con il dottor Jones, quel giorno? Nulla, per quel che poteva dire. E per di più aveva inciso profondamente sulle sue magre risorse finanziarie... magre perché...

Perché per quasi dodici ore al giorno, malgrado tutti gli sforzi suoi e dell'Ente Ospedaliero dei Veterani delle Nazioni Unite, ritornava all'antica forma blobel del tempo della guerra. Tornava ad essere una bolla uniforme, unicellulare, e tentacolata, proprio nel bel mezzo del suo appartamento al WEF-395.

Le sue risorse finanziarie consistevano in una piccola pensione da parte del Dipartimento della Guerra; trovare un lavoro era impossibile perché, appena assunto, l'impegno lo faceva trasformare immediatamente in un Blobel, davanti agli occhi del suo nuovo datore di lavoro e dei colleghi.

Ciò non contribuiva di certo a facilitarlo nello stringere soddisfacenti rapporti di lavoro.

E adesso, alle otto di sera, sentiva che stava di nuovo cominciando a trasformarsi; per lui era un'esperienza ormai familiare, ma la detestava ugualmente. Trangugiò in tutta fretta l'ultimo goccio di *scotch*, rimise la tazza sul tavolo... e si sentì scivolare in una specie di gelatina omogenea.

Il telefono squillò. «Non posso rispondere,» gridò. Il *relais* del telefono raccolse il suo messaggio angosciato e lo trasmise all'interlocutore. Ormai Munster era diventato un'unica massa gelatinosa trasparente nel bel mezzo del tappeto; avanzò ondulando verso il telefono, che suonava ancora malgrado la sua risposta, provando un furioso risentimento; non aveva già abbastanza guai per doversi occupare di un telefono che continuava a squillare?

Lo raggiunse, allungò uno pseudopodo e staccò la cornetta dalla forcella. Con grande sforzo adattò la sua sostanza plasmabile fino ad ottenere una parvenza di apparato vocale, che risuonò ottusamente. «Ho da fare,» riuscì a vociare, con tono basso e rimbombante, nel microfono. «Richiami più

tardi.» *Richiami domani mattina*, pensò dopo aver riattaccato. *Quando sarò riuscito a riguadagnare la mia forma umana.*

Adesso l'appartamento era silenzioso.

Sospirando, Munster scivolò di nuovo sul tappeto fino alla finestra, dove si alzò in un'alta colonna per vedere al di fuori; sulla sua superficie esterna c'era un punto sensibile alla luce, e malgrado non possedesse un vero e proprio sistema visivo, era ugualmente capace di apprezzare, con nostalgia, la vista della baia di San Francisco, il Golden Gate, il parco per i bambini che si trovava nell'isola di Alcatraz.

Dannazione, pensò amaramente. *Non posso sposarmi; non posso vivere una normale vita da uomo, se continuo a riassumere la forma che i pezzi grossi del Dipartimento della Guerra mi hanno imposto allora.*

Quando aveva accettato l'incarico, non sapeva che avrebbe lasciato effetti permanenti. Gli avevano assicurato che erano «solo temporanei, di breve durata» ed altre frasi del genere. *Temporanei un accidente!*, pensò Munster con rabbioso, impotente risentimento. *Sono undici anni, ormai.*

I problemi psicologici che ne erano derivati, la pressione sulla sua psiche erano immensi. Ecco perché era ricorso al dottor Jones.

Il telefono squillò di nuovo.

«Okay,» disse forte Munster, e fluì faticosamente attraverso la stanza. «Lei vuole parlare con me?», disse mentre si avvicinava; il percorso, per uno che aveva la forma di un Blobel, era piuttosto lungo. «Le risponderò. Potrà anche inserire il video-schermo e *guardarmi*.» Giunto al telefono accese l'interruttore che avrebbe consentito una comunicazione visiva, oltre che audio. «Guardi bene,» disse, e mise in mostra la sua forma amorfa davanti all'obiettivo del videoschermo.

Risuonò la voce del dottor Jones: «Mi spiace disturbarla a casa sua, signor Munster, specie mentre si trova in questa, ehm, imbarazzante condizione...» L'analista omeostatico fece una pausa. «Ma io mi sono dedicato alla risoluzione del suo problema. Forse ho trovato una soluzione, almeno parziale.»

«Cosa?», disse Munster sorpreso. «Lei intende che ora la scienza medica può...»

«No, no,» disse in fretta il dottor Jones. «Gli aspetti fisici della questione non sono di mia competenza; deve ricordarselo, Munster. Quando lei è venuto ad espormi i suoi problemi è stato l'aspetto psicologico che...»

«Verrò subito nel suo ufficio a parlare con lei,» disse Munster. Poi si ricordò che non poteva; nella sua forma blobel gli ci sarebbero voluti dei

giorni per percorrere ondeggiando tutta la strada fino all'ufficio del dottor Jones. «Jones,» disse disperatamente, «lei capisce i miei problemi. Sono bloccato in quest'appartamento tutte le notti dalle otto fino quasi alle sette del mattino... non posso nemmeno venire a consultarla per avere un aiuto...»

«Stia calmo, signor Munster,» l'interruppe il dottor Jones. «Sto cercando di dirle qualcosa. *Lei non è il solo a trovarsi in questa condizione.* Lo sapeva?»

Pesantemente, Munster rispose: «Certo. In tutto furono ottantatré i Terrestri che furono trasformati in Blobel nel corso della guerra. Su ottantatré...» Si ricordava i fatti a memoria. «Ne sono sopravvissuti sessantuno, ed ora c'è un'organizzazione chiamata 'I Veterani delle Guerre Innaturali' che ha cinquanta membri. Ne faccio parte anch'io. Ci incontriamo due volte al mese, e ci trasformiamo tutti insieme...» Fece per riattaccare il telefono. Ecco dunque cosa aveva ottenuto in cambio del suo denaro, questa notizia inutile... «Arrivederla, dottore,» mormorò.

Il dottor Jones ronzò agitato: «Signor Munster. Io non intendevo altri Terrestri. Ho fatto delle ricerche per aiutarla, ed ho scoperto che, secondo certi documenti nemici conservati alla Biblioteca del Congresso, quindici Blobel furono trasformati in pseudoterrestri per svolgere azioni di spionaggio. Capisce?»

«Non esattamente,» rispose Munster dopo un momento.

«Lei ha un blocco mentale che le impedisce di farsi aiutare,» disse il dottor Jones. «Ma ecco ciò che voglio; venga nel mio ufficio domattina alle undici. Ci dedicheremo alla soluzione del suo problema. Buona notte.»

Stancamente, Munster disse: «Quando sono nella mia forma blobel, non ho i riflessi molto pronti. Voglia scusarmi, dottore.» E riappese, ancora in preda allo stupore. Dunque c'erano quindici Blobel che si aggiravano su Titano, in questo momento, condannati ad assumere forme umane... e allora? In che modo ciò poteva aiutarlo?

Forse l'avrebbe scoperto alle undici dell'indomani mattina.

Quando giunse nella sala d'aspetto del dottor Jones, vide una giovane donna molto attraente che sedeva su una grossa poltrona nell'angolo, sotto una lampada, intenta a leggere una copia del *Fortune*.

Automaticamente Munster si mise a sedere in un posto da cui potesse vederla. I capelli ben pettinati e tinti di bianco le scendevano intrecciati sul collo... si gustò la vista di lei fingendo a sua volta di leggere un'altra copia

del *Fortune*. Gambe affusolate, gomiti piccoli e delicati. E un volto vivace, dai lineamenti netti. Occhi intelligenti, narici sottili e ben delineate... proprio una bella ragazza, pensò. Se ne riempì gli occhi... finché all'improvviso lei alzò la testa e lo fissò freddamente.

«È seccante dover aspettare,» balbettò Munster.

«Viene spesso dal dottor Jones?», disse la ragazza.

«No,» ammise lui. «È solo la seconda volta.»

«Io non sono mai stata qui,» disse la ragazza. «Andavo da un altro psicanalista elettronico omeostatico a Los Angeles, e ieri sera il mio analista, il dottor Bing, mi ha chiamato e mi ha detto di venire qui dal dottor Jones questa mattina. È bravo?»

«Hum,» disse Munster. «Credo di sì.» *Lo vedremo*, pensò. *Questo è proprio ciò che non so ancora.*

La porta interna dell'ufficio si aprì ed apparve il dottor Jones. «Signorina Arrasmith,» disse, rivolto alla ragazza. «Signor Munster.» E indicò George. «Volete entrare?»

Alzandosi in piedi, la signorina Arrasmith rispose: «Chi paga i venti dollari?»

Ma l'analista rimase silenzioso; era disattivato.

«Pagherò io,» disse la signorina Arrasmith, frugando nel suo borsellino.

«No, no,» disse Munster. «Lasci, faccio io.» Tirò fuori una moneta da venti dollari e l'inserì nella fessura dell'analista.

Subito il dottor Jones fece: «Lei è un gentiluomo, signor Munster.» Sorridendo, fece entrare i due nel suo ufficio. «Accomodatevi, prego. Signorina Arrasmith, mi permetta di esporre senza preamboli il suo caso al signor Munster.» E, rivolto a Munster: «La signorina Arrasmith è un Blobel.»

Munster riuscì solo a fissarla.

«Ovviamente,» continuò il dottor Jones, «al momento è in forma umana. Questo, per lei, è lo stato di trasformazione involontaria. Durante la guerra operava dietro le linee terrestri, lavorando per la Lega di Guerra dei Blobel. Fu catturata ed imprigionata, ma poi la guerra terminò e lei non fu processata né giustiziata.»

«Mi liberarono,» disse la signorina Arrasmith con voce bassa e carezzevole. «Ancora sotto forma umana. Me ne rimasi qui per la vergogna. Non potevo tornare su Titano e...» La voce le cedette.

«Questa è una condizione di grande vergogna,» spiegò il dottor Jones, «per i Blobel di alto lignaggio.»

Annuendo, la signorina Arrasmith si sedette, afferrando un fazzolettino

di lino irlandese e cercando di darsi un contegno. «Esatto, dottore. Io tornai su Titano per discutere la mia situazione con le autorità mediche del posto. Dopo una terapia lunga e costosa, riuscirono a farmi tornare alla mia forma naturale per un periodo di...» Esitò. «Di circa un quarto del tempo. Ma per gli altri tre quarti... io sono come lei mi vede ora.» Chinò il capo e si passò il fazzoletto sull'occhio destro.

«Accidenti,» protestò Munster, «lei è fortunata; una forma umana è infinitamente superiore ad una forma blobel... io lo so bene. Come Blobel lei deve strisciare... è come una grossa medusa, senza scheletro per stare eretta. E per la scissione binaria... è uno schifo, un vero schifo, se paragonata al sistema terrestre di... sì, insomma, di riproduzione.» E arrossì.

Il dottor Jones ticchettò e disse: «Per un periodo di circa sei ore la vostra forma umana coincide. E poi per circa un'ora coincide sulla vostra forma blobel. Perciò voi due avete in tutto sette ore su ventiquattro in cui entrambi possedete la stessa forma. A mio avviso...» E giocherellò con carta e penna. «Sette ore non è poi male. Se riuscite a capire cosa intendo.»

Dopo un attimo la signorina Arrasmith disse: «Ma il signor Munster ed io siamo nemici naturali.»

«Lo eravamo molti anni fa,» notò Munster.

«Esatto,» assentì il dottor Jones. «È vero, la signorina Arrasmith è fondamentalmente un Blobel e lei, Munster, un terrestre ma...» Agitò le mani. «Ognuno di voi è un escluso dalla rispettiva civiltà; siete entrambi privi di riferimenti stabili, e per questo soffrite di una graduale perdita d'identità. Posso predire per voi due una successiva deteriorazione che porterà alla fine ad una grave malattia mentale. A meno che tra voi non si verifichi un *avvicinamento*.» L'analista rimase silenzioso.

La signorina Arrasmith fu la prima a rispondere, con voce morbida. «Penso che possiamo ritenerci molto fortunati, signor Munster. Come ha detto il signor Jones, le nostre forme coincidono per sette ore al giorno... potremmo passare quel tempo insieme, e non più in desolata solitudine.» Gli sorrise speranzosa, aggiustandosi il vestito. Di certo era graziosa. Il vestito cortissimo non lasciava dubbi in proposito.

Studiandola, il signor Munster rifletté.

«Gli dia tempo,» disse il dottor Jones alla signorina Arrasmith. «La mia analisi prevede che capirà, e poi si comporterà nel modo giusto.»

La signorina Arrasmith rimase in attesa, continuando ad aggiustarsi il vestito e ad asciugarsi i grandi occhi scuri.

Alcuni anni dopo, il telefono squillò nell'ufficio del dottor Jones. Lui rispose nel solito modo. «Prego, signore o signora, depositi venti dollari se vuole parlare con me.»

Un'aspra voce maschile disse dall'altro capo della linea: «Mi ascolti, questo è l'Ufficio Legale delle Nazioni Unite, e noi non depositiamo venti dollari per parlare con nessuno. Perciò faccia scattare quel meccanismo dentro di lei, Jones.»

«Sì, signore,» rispose il dottor Jones, e con la mano destra spostò la levetta dietro l'orecchio che lo faceva funzionare gratis.

«Nel 2037,» disse l'esperto legale delle Nazioni Unite, «lei consigliò ad una coppia di sposarsi? Un certo George Munster ed una certa Vivian Arrasmith, ora signora Munster?»

«Sì,» fece il dottor Jones, dopo aver consultato i suoi banchi di memoria incorporati.

«Lei ha studiato le conseguenze legali della loro unione?»

«Beh,» disse il dottor Jones, «questo non è compito mio.»

«Lei potrebbe essere citato in giudizio per aver consigliato azioni contrarie alle leggi delle Nazioni Unite.»

«Non c'è alcuna legge che proibisca ad un Blobel e ad un Terrestre di sposarsi.»

«Dottore,» disse l'esperto legale delle Nazioni Unite, «domani verrò a dare un'occhiata alle loro cartelle cliniche.»

«Assolutamente no,» rispose il dottor Jones. «Sarebbe un'infrazione all'etica professionale.»

«Allora ci procureremo un mandato e le sequestreremo.»

«Faccia pure.» Il dottor Jones si portò la mano all'orecchio per disattarsi.

«Aspetti. Può interessarle sapere che adesso i Munster hanno quattro figli. E, secondo le leggi dell'ereditarietà, la discendenza segue una rigida proporzione uno, due, uno. Una figlia blobel, un figlio ibrido, una figlia ibrida, una figlia terrestre. Il problema legale sorge dal fatto che il Supremo Consiglio Blobel reclama la figlia blobel di sangue puro come cittadina di Titano e propone anche che uno dei due ibridi sia posto sotto la giurisdizione del Consiglio.» L'esperto legale fece una pausa. «Vede, il matrimonio dei Munster sta per rompersi; hanno chiesto il divorzio, ed è maledettamente difficile stabilire secondo quale legge ci si debba regolare con loro e con la loro discendenza.»

«Sì,» ammise il dottor Jones, «capisco. Che cosa ha causato il fallimento

del loro matrimonio?»

«Non lo so e non m'interessa. Forse il fatto che entrambi gli adulti e due dei figli assumono tutti i giorni la forma blobel e quella terrestre; forse la tensione è diventata eccessiva. Se lei vuol dare loro qualche consiglio psicologico, li consulti. Arrivederci.» L'esperto legale delle Nazioni Unite riattaccò.

Ho commesso un errore, consigliando loro di sposarsi! Si chiese il dottor Jones. Mi chiedo se non dovrei dar loro un'occhiata. Gli devo almeno questo.

Aprì l'elenco telefonico di Los Angeles e cominciò a sfogliare alla lettera M.

Erano stati sei anni difficili, per i Munster.

Per prima cosa George Munster si era trasferito da San Francisco a Los Angeles; lui e Vivian si erano stabiliti in un appartamento in condominio con tre camere invece di due. Vivian, trovandosi sotto forma terrestre per tre quarti del tempo, era riuscita a trovare un lavoro; dava informazioni al pubblico sui voli *jet* nel Quinto Aeroporto di Los Angeles. George, invece...

La sua pensione ammontava a solo un quarto dello stipendio della moglie, e la cosa lo colpiva profondamente. Per guadagnare qualcosa di più aveva cercato un modo per lavorare a domicilio. Alla fine, su un giornale, aveva trovato questo prezioso annuncio:

GUADAGNATE RAPIDAMENTE A DOMICILIO! ALLEVATE ROSPI GIGANTI DI GIOVE, CAPACI DI FARE SALTII DI VENTICINQUE METRI. POSSONO ESSERE USATI IN GARE DI CORSA PER RANE (QUANDO È LEGALE) E...

Così nel 2038 si era comprato la sua prima coppia di rospi importati da Giove ed aveva cominciato ad allevarli per ricavarne rapidi guadagni, proprio nello stesso palazzo del condominio, in un angolo della cantina che Leopold, il portinaio parzialmente omeostatico, gli lasciava usare gratuitamente.

Ma nella gravità terrestre relativamente bassa i rospi facevano salti enormi, e la cantina si rivelò troppo piccola per loro; rimbalzavano da parete a parete come verdi palle da pingpong, e presto morirono. Ci voleva ben più che una parte di cantina degli appartamenti QEK-604 per ospitare un

allevamento di quei dannati animali, si rese conto George.

Intanto era nato il loro primo figlio. Si trattava di un Blobel purosangue; per ventiquattro ore al giorno consisteva di una massa gelatinosa, e George si accorse di aspettare invano che si trasformasse in una forma umana, almeno per un momento.

Affrontò Vivian su quest'argomento con aria di sfida, nel corso di un periodo in cui entrambi avevano una forma umana.

«Come posso considerarlo figlio mio?», le chiese. «È una... forma di vita estranea a me.» Era scoraggiato ed anche inorridito. «Il dottor Jones avrebbe dovuto prevederlo; forse è *tuo* figlio... ti somiglia in tutto.»

Dagli occhi di Vivian scesero delle lacrime. «Lo dici per insultarmi.»

«Hai maledettamente ragione. Noi vi abbiamo combattuto... eravamo abituati a considerarvi nient'altro che repellenti meduse.» S'infilò il soprabito di malumore. «Vado al Quartier Generale dei Veterani delle Guerre Innaturali,» disse a sua moglie. «A bere una birra con gli amici.» E s'incamminò per raggiungere i suoi camerati del tempo di guerra, felice di uscire di casa.

Il Quartier Generale dei Veterani era una decrepita costruzione di cemento nel centro di Los Angeles, un avanzo del Ventesimo Secolo tristemente bisognoso di essere ridipinto. Ma c'erano pochi fondi perché la maggior parte dei suoi membri era, come George Munster, costretta a vivere della pensione delle Nazioni Unite. Comunque c'era un tavolo da biliardo ed un vecchio televisore a 3-D, qualche dozzina di nastri di musica popolare, ed anche una scacchiera. Di solito George beveva la sua birra e giocava a scacchi con i colleghi, sia in forma umana che blobel; lì dentro erano accettate entrambe.

Quella sera sedette con Peter Ruggles, un altro reduce che aveva sposato anche lui una femmina blobel che, come Vivian, si trasformava in forma umana.

«Pete, non ce la faccio ad andare avanti. Per figlio ho una massa gelatinosa. Per tutta la vita ho desiderato un figlio, e che cosa mi capita? Qualcosa che sembra essere stata trasportata dalla marea.»

Sorseggiando la sua birra - anche lui aveva forma umana, in quel momento - Pete gli rispose scuotendo la testa. «Diamine, George, ammetto che è un bel pasticcio. Ma dovevi sapere in che guaio ti ficcavi prima di sposarla. E, mio Dio, secondo le leggi dell'ereditarietà, il prossimo figlio...»

«Voglio dire,» l'interruppe George, «che io non rispetto mia moglie;

questo è il punto. Penso a lei come a una *cosa*. Ed anche a me stesso. Siamo entrambi delle cose.» Trangugiò la birra in un solo sorso.

Pensieroso, Pete disse: «Ma dal punto di vista blobel...»

«Senti, da che parte stai?», chiese George.

«Non mi parlare in quel modo,» disse Pete, «o ti spacco il muso.»

Un attimo dopo se le stavano dando di santa ragione. Fortunatamente Peter assunse proprio allora l'aspetto blobel, e non successe nulla di grave. George si mise a sedere tutto solo, in forma umana, mentre Peter fluiva lentamente da qualche parte, forse intenzionato a raggiungere un gruppo di amici che si trovavano anch'essi sotto forma di blobel.

Forse potremmo fondare una nuova società in qualche pianeta lontano, si disse George di malumore. *Né terrestre né blobel.*

Devo tornare da Vivian, decise poi. *Che altro mi rimane da fare? Sono fortunato ad avere lei; altrimenti non sarei altro che un veterano di guerra che si ingozza di birra qui al Quartier Generale dei Veterani delle Guerre Innaturali, tutti i giorni e le notti, senza futuro, né speranza, né vita reale...*

Ora aveva una nuova idea per far denaro. Si trattava di una organizzazione per spedire merce a domicilio; aveva fatto pubblicare un annuncio sul *Saturday Evening Post*: CALAMITE MAGICHE CHE VI PORTANO FORTUNA; IN ESCLUSIVA DA UN ALTRO SISTEMA STELLARE! Le pietre venivano da Proxima e si potevano trovare su Titano; era stata Vivian che aveva stabilito dei rapporti commerciali con il suo popolo per conto di lui. Ma, fino a quel momento, ben poche persone avevano mandato il dollaro e cinquanta.

Sono un fallimento, si disse George.

Fortunatamente, il figlio successivo, nato nel 2039, si rivelò un ibrido. Aveva forma umana per la metà del tempo, e George ebbe finalmente un figlio che era - almeno di tanto in tanto - un membro della sua specie.

Stava ancora festeggiando la nascita di Maurice quando una delegazione dei vicini di casa dell'edificio QEK-604 venne a bussare alla porta.

«Abbiamo una petizione,» disse il presidente della delegazione, strascicando i piedi per l'imbarazzo, «nella quale si richiede che lei e la signora Munster lascino quest'edificio.»

«E perché?», chiese George, stupito. «Non c'è stato niente da ridire sul nostro conto, fino ad ora.»

«Il fatto è che ora voi avete un figlio ibrido il quale vorrà giocare con i nostri, e noi pensiamo che sia poco salutare per loro...»

George gli sbatté la porta in faccia.

Ma continuò a sentire la pressione, l'ostilità che cresceva nei suoi vicini di casa. *E pensare*, si disse con amarezza, *che io ho fatto la guerra per salvare questa gente. Proprio non lo meritava.*

Un'ora più tardi era di nuovo al Quartier Generale dei Veterani, a bere birra ed a parlare con il suo amico Sherman Downs, anche lui sposato con una Blobel.

«Sherman, non va bene. Non ci vogliono; dobbiamo emigrare. Forse potremmo provare su Titano, sul mondo di Vivian.»

«Per l'amor di Dio!», protestò Sherman. «Non mi piace vederti arrendere, George. La tua cintura elettromagnetica dimagrante non comincia a vendere?»

In questi ultimi mesi George aveva costruito e venduto un complicato congegno elettronico dimagrante che Vivian l'aveva aiutato a progettare; il principio era basato su un'invenzione blobel assai popolare su Titano ma sconosciuta sulla Terra. Ed era andato molto bene; George aveva più richieste di quante potesse soddisfarne. Ma...

«Ho avuto un'esperienza terribile, Sherman,» si confidò George. «L'altro giorno mi trovavo in un supermercato, e mi avevano fatto un grosso ordine di cinture dimagranti, ed io mi sono così eccitato che...» S'interruppe. «Puoi immaginare quel che è successo. Mi sono trasformato, proprio sotto gli occhi di un centinaio di clienti. Visto ciò, il gestore cancellò l'ordinazione. È quello che tutti noi temiamo... avresti dovuto vedere come è cambiato il loro atteggiamento verso di me.»

Sherman disse: «Assumi qualcuno che faccia le vendite per tuo conto. Un terrestre purosangue.»

Con voce roca, George rispose «*Io sono un terrestre purosangue, non dimenticarlo. Mai.*»

«Volevo dire solo...»

«So che cosa volevi dire,» fece George. E sparò un pugno a Sherman. Fortunatamente lo mancò, e nell'eccitazione del momento assunsero entrambi l'aspetto di Blobel. Strisciarono rabbiosamente uno addosso all'altro finché alla fine altri veterani riuscirono a dividerli.

«Io sono terrestre come tutti gli altri,» irradiò con il pensiero George, alla maniera blobel, verso Sherman. «E spiaccicherò chiunque dirà il contrario.»

Sotto forma blobel era incapace di tornare a casa; doveva telefonare a Vivian perché lo venisse a prendere. Ed era umiliante.

Suicidio, decise. Ecco la soluzione.

Come riuscire a farlo? Sotto forma blobel non poteva sentire dolore; meglio farlo allora. Parecchie sostanze l'avrebbero dissolto... per esempio poteva immaginarsi in una piscina ricca di cloro, tipo quella che c'era nella sala di ricreazione del QEK-604.

Vivian, in forma umana, lo scoprì una notte mentre sostava esitante sul bordo della piscina.

«George, ti prego... torna dal dottor Jones.»

«No,» tuonò ottusamente, formando un apparato semivocale con una parte del corpo. «È inutile, Viv. Non *voglio* andare avanti.» Anche le cinture erano state un'idea di Vivian, non sua. Anche in quello era secondo... dopo di lei, e rimaneva sempre più indietro ogni giorno che passava.

«Hai tanto da offrire ai bambini,» disse Vivian.

Era vero. «Forse andrò al Dipartimento della Guerra delle Nazioni Unite,» decise. «Parlerò con loro e vedrò se la scienza medica ha escogitato qualcosa che mi possa stabilizzare.»

«Ma se ti stabilizzerai come terrestre,» disse Vivian, «che sarà di me?»

«Avremmo *diciotto intere ore* al giorno. Tutte le ore in cui hai forma umana.»

«Ma non vorresti più essere sposato con me. Perché allora, George, potresti sposare una donna terrestre.»

Non era giusto nei suoi confronti, si rese conto. Perciò abbandonò l'idea.

Nella primavera del 2041 nacque il loro terzo figlio, un'altra femmina, ibrida come Maurice. Di notte era Blobel e di giorno Terrestre.

Intanto George trovò la soluzione ad alcuni dei suoi problemi.

Si prese un'amante.

All'Hotel *Elysium*, un edificio di legno piuttosto malandato nel cuore di Los Angeles, lui e Nina si accordarono per incontrarsi ancora.

«Nina,» disse George, sorseggiando lo *schotch* marca *Teacher's* e sedendosi vicino a lei sul logoro sofà fornito dall'albergo, «tu hai reso la mia vita nuovamente degna di essere vissuta.» Giochicchiò con i bottoni della sua camicetta.

«Io ti rispetto,» disse Nina Glabuman, aiutandolo a sistemare i bottoni. «Malgrado il fatto che... beh, tu sia un vecchio nemico del mio popolo.»

«Dio,» protestò George, «non dobbiamo pensare ai vecchi tempi... dobbiamo chiudere le nostre menti al passato.» *Nient'altro conta se non il nostro futuro*, pensò.

La sua impresa di cinture dimagranti si era sviluppata così bene che adesso aveva quindici impiegati terrestri a tempo pieno ed era proprietario di una piccola e moderna fabbrica alla periferia di San Fernando. Se le tasse delle Nazioni Unite fossero state ragionevoli, si sarebbe potuto definire un uomo ricco... Ripensando a ciò George si chiedeva spesso a quanto ammontassero le tasse sui territori blobel, su Io, per esempio. Forse avrebbe dovuto informarsi al riguardo.

Una sera, al Quartier Generale dei Veterinari, discusse la cosa con Reinholt, il marito di Nina, il quale naturalmente era all'oscuro della relazione tra George e sua moglie.

«Reinholt,» disse George con difficoltà, mentre beveva la sua birra, «ho dei grossi progetti. Questo socialismo dalla-culla-alla-tomba delle Nazioni Unite... non fa per me. Mi blocca. La Cintura Magica Magnetica Munster è...» Agitò le mani. «È più di quanto la civiltà terrestre possa sopportare. Mi segui?»

Freddamente, Reinholt disse: «Ma George, tu sei un terrestre; se emigri in terra blobel con la tua fabbrica, tradisci la tua...»

«Ascoltami,» gli rispose George: «Io ho un autentico figlio blobel, due figli mezzi blobel, ed un quarto in arrivo. Ho dei grossi legami *emotivi* con quella gente su Titano e su Io.»

«Sei un traditore,» disse Reinholt, e gli diede un pugno in bocca. «Non solo,» continuò, colpendolo allo stomaco, «ma te la fai anche con mia moglie. Io ti ammazzo.»

Per sfuggire, George assunse la forma di blobel; i colpi di Reinholt attraversarono innocui la sua sostanza umida e gelatinosa. Allora si trasformò anche Reinholt, e gli scivolò addosso con intenzioni omicide, tentando di consumare ed assorbire il nucleo di George.

Per fortuna, altri veterani separarono i due corpi prima che succedesse qualcosa d'irreparabile.

Quella notte tardi, ancora tremante, George sedeva con Vivian nel soggiorno del loro appartamento di otto stanze nel nuovo e grande condominio dell'Edificio ZGF-900. Dopo lo scampato pericolo, George era certo che Reinholt avrebbe detto tutto a Vivian; era solo questione di tempo. Il matrimonio, per quanto ne poteva sapere George, era finito. Forse questo era il loro ultimo momento insieme.

«Vic,» disse con insistenza, «devi credermi; io ti amo. Tu, e i bambini, oltre alla fabbrica di cinture, naturalmente, siete tutta la mia vita.» Gli venne un'idea disperata. «Emigriamo adesso, stanotte. Prendiamo i bambini e

ce ne andiamo su Titano, subito.»

«Non posso,» disse Vivian. «So come la mia gente tratterebbe me, te, ed anche i bambini. George, vai tu. Sposta la fabbrica su Io. Ma, in quanto a me, resto qui.» Le lacrime riempirono i suoi occhi neri.

«All'inferno,» disse George, «che razza di vita sarebbe? Tu sulla Terra ed io su quel satellite... non sarebbe un matrimonio. E chi si occuperebbe dei bambini?» Forse li avrebbe tenuti Vivian... ma la sua ditta aveva avvocati di grido... forse ne sarebbe potuto servire per risolvere i suoi problemi familiari.

Il mattino successivo Vivian seppe di Nina. E si rivolse *lei* ad un avvocato.

«Mi ascolti,» disse George parlando al telefono con il suo miglior legale, Henry Ramarau. «Mi faccia avere la custodia del quarto figlio; sarà un terrestre. Per i due ibridi faremo un compromesso; io prenderò Maurice e lei avrà Kathy. E naturalmente lei si terrà anche la medusa, il cosiddetto primo figlio. Per quel che mi riguarda, è suo comunque.» Sbatté giù il telefono e si rivolse poi al consiglio direttivo della sua compagnia. «Dove eravamo rimasti?» chiese. «Nella nostra analisi della legislazione fiscale di Io?»

Nelle settimane l'idea di trasferirsi su Io si rivelò sempre più conveniente sotto il profilo economico.

«Compri del terreno su Io,» disse George al suo agente commerciale Tom Hendricks. «E lo prenda a poco prezzo; vogliamo cominciare subito.» Alla sua segretaria, la signorina Nolan, disse: «Non faccia entrare nessuno nel mio ufficio fino a nuovo avviso. Sento che sta arrivando un attacco, a causa dell'agitazione per questo trasferimento della Terra a Io.» E aggiunse: «E per i miei guai personali.»

«Sì, signor Munster,» rispose la signorina Nolan, accompagnando Tom Hendricks fuori dell'ufficio privato di George. «Nessuno la disturberà.» Si poteva fare affidamento su di lei per tenere tutti lontani mentre George si trasformava in Blobel, cosa che gli succedeva spesso in quei giorni di tensione costante.

Quando, più tardi, riassunse la forma umana, George venne a sapere dalla signorina Nolan che aveva chiamato un certo dottor Jones.

«Che io sia dannato,» fece George, ritornando col pensiero a sei anni prima. «Pensavo che fosse finito ormai in un deposito di rottami.» Poi disse alla signorina Nolan: «Chiami il dottor Jones, e mi faccia sapere quando

sarà in linea; gli parlerò per un minuto.» Era come ai vecchi tempi, a San Francisco.

In breve, la signorina Nolan ebbe il dottor Jones in linea.

«Dottore,» disse George, appoggiandosi alla poltrona e dondolandosi su e giù, mentre giocherellava con un'orchidea che si trovava sul suo tavolo. «Sono contento di sentirla.»

«Sì,» disse George Munster, «ora sono un capitalista. Sono nel commercio delle cinture dimagranti; qualcosa di simile ai collari antipulci che portano i gatti. Bene, cosa posso fare per lei?»

«So che ora ha quattro figli...»

«Al momento tre, il quarto è in arrivo. Senta dottore, quest'ultimo è d'importanza vitale, per me; secondo l'ereditarietà sarà un terrestre puro-sangue e, per Dio, sto facendo l'impossibile per averne la custodia.» Poi aggiunse: «Vivian - lei la ricorda - è tornata su Titano, tra le gente cui appartiene. Ed io ho messo sul mio libro paga i migliori medici per farmi stabilizzare; sono stanco di queste continue trasformazioni, notte e giorno; ho troppo da fare per perdere tempo in un modo così stupido.»

«Dal suo tono,» disse il dottor Jones «capisco che lei è un uomo importante e molto occupato, signor Munster. Di certo ha fatto strada, dall'ultima volta che l'ho vista.»

«Venga al dunque, dottore,» fece George impaziente. «Perché mi ha chiamato?»

«Io, uhm, ho pensato che forse potevo far riconciliare lei e Vivian.»

«Bah,» rispose George con tono sprezzante. «Quella donna? Mai. Mi ascolti, dottore, devo telefonare; stiamo per definire una fondamentale strategia d'affari, qui alla Munster Inc.»

«Signor Munster,» chiese il dottor Jones, «c'è un'altra donna?»

«C'è un'altra blobel,» disse George, «se è questo che lei vuole sapere.» E riattaccò. *Due Blobel sono meglio di niente*, si disse. *Ed ora torniamo al lavoro...* Spinse un bottone sulla scrivania e subito la signorina Nolan fece capolino nell'ufficio. «Signorina Nolan,» disse George, «mi chiami Hank Ramarau; voglio scoprire...»

«Il signor Ramarau è in attesa sull'altra linea,» rispose la signorina Nolan. «Dice che è urgente.»

George s'inserì sull'altra linea. «Salve, Hank. Che succede?»

«Ho appena saputo,» disse il suo consulente legale, «che per spostare la sua fabbrica su Io lei deve avere la cittadinanza di Titano.»

«Dovremmo riuscire a sistemare la faccenda,» disse George.

«Ma per essere cittadino di Titano...» Ramarau esitò. «Glielo dirò con la massima chiarezza, George. Lei deve essere un blobel.»

«Dannazione, io sono un blobel,» disse George. «Almeno, parte del tempo. Non basta?»

«No,» disse Ramarau, «mi sono informato, conoscendo la sua situazione, e bisogna esserlo a tempo pieno. Notte e giorno.»

«Hummm,» disse George. «Questa non ci voleva. Ma in qualche modo sistemeremo la cosa. Mi ascolti, Hank, io ho un appuntamento con Eddy Fulbright, il mio coordinatore medico; ci risentiamo dopo, va bene?» Riat-taccò il telefono, e poi aggrottò le ciglia grattandosi il mento. *Bene, decise, sarà quel che deve essere. I fatti sono fatti, e noi non possiamo permettere che ci ostacolino.*

Prese la cornetta e chiamò il suo medico, Eddy Fulbright.

La moneta di platino da venti dollari rotolò giù per il tubo ed attivò il circuito. Il dottor Jones si mise in funzione, guardò davanti a sé e vide una donna stupenda dal seno fiorento che riconobbe - per mezzo di un rapido esame nei suoi banchi memoria - come la signora Munster, una volta Vivian Arrasmith.

«Buon giorno, Vivian,» disse cordialmente il dottor Jones. «Mi risulta che lei fosse su Titano.» Si alzò in piedi, offrendole una sedia.

Asciugandosi i grandi occhi neri, Vivian tirò su col naso. «Dottore, mi crolla tutto intorno. Mio marito ha una relazione con un'altra donna... tutto ciò che so è che si chiama Nina e che tutti i ragazzi giù al Quartier Generale dei Veterani delle Guerre Innaturali ne parlano. Presumibilmente è una terrestre. Abbiamo chiesto il divorzio. E tra noi c'è una battaglia legale spietata per i bambini.» Si aggiustò l'abito con semplicità. «Io sto aspettando il quarto figlio.»

«Questo lo so,» disse il dottor Jones. «Un terrestre purosangue, stavolta, se la legge dell'ereditarietà funziona... anche se di solito si controlla sugli animali.»

La signora Munster rispose in tono disperato. «Sono stata su Titano a parlare con esperti medici e legali, ginecologi e soprattutto consulenti matrimoniali; ho avuto ogni sorta di consigli, in quest'ultimo mese. Ora sono di nuovo sulla Terra, ma non riesco a trovare George... se n'è andato.»

«Vorrei poterla aiutare, Vivian,» disse il dottor Jones. «Ho parlato con suo marito per breve tempo, l'altro giorno, ma lui si è tenuto sulle generali... evidentemente ormai è un uomo così importante che è difficile avvicini-

narlo.»

«E pensare,» fece Vivian tirando su col naso, «che tutto questo è nato da un'idea che gli ho dato io. Un'idea blobel.»

«Ironia del destino,» disse il dottor Jones. «Ora, se lei vuole conservare suo marito, Vivian...»

«Sono decisa a tenermelo, dottor Jones. Francamente, mi sono sottoposta ad una terapia, su Titano, la più recente e costosa... è perché amo tanto George, perfino più di quanto ami la mia gente o il mio pianeta.»

«Eh?», disse il dottor Jones.

«Con i sentimenti più moderni della scienza medica del Sistema Solare,» disse Vivian, «mi sono stabilizzata, dottor Jones. Ora ho forma umana ventiquattro ore al giorno, invece di diciotto. Ho rinunciato alla mia forma naturale per salvare il mio matrimonio con George.»

«Il sacrificio supremo,» fece il dottor Jones, commosso.

«Ora, se solo riuscissi a trovarlo, dottore...»

Durante la cerimonia per l'inizio degli scavi su Io, George Munster fluì gradualmente verso la pala, allungò uno pseudopodo, afferrò l'attrezzo, e riuscì a scavare un simbolico pezzo di terreno. «Questo è un grande giorno,» disse con voce vuota e rimbombante, per mezzo di una parvenza di apparato vocale in cui aveva modellato la sostanza plastica e viscida che formava il suo corpo unicellulare.

«Bene, George,» assentì Hank Ramarau, che gli stava vicino con i documenti legali.

Il funzionario di Io, anch'egli una grossa gelatina trasparente, scivolò verso Ramarau, prese i documenti e disse con voce tonante: «Questi saranno trasmessi al mio governo. Sono sicuro che è tutto a posto, signor Ramarau.»

«Glielo garantisco,» rispose Ramarau al funzionario. «Il signor Munster non assumerà più la forma umana; si è servito delle tecniche più avanzate della scienza medica per ottenere la stabilizzazione nella fase unicellulare della sua precedente rotazione. Non è tipo da fare imbrogli.»

«Questo storico momento,» radiò col pensiero la grossa massa gelatinosa che era George alla moltitudine di Blobel locali che assistevano alla cerimonia, «significa un più alto tenore di vita per gli abitanti di Io che saranno assunti; darà prosperità a questa zona, oltre ad un senso di orgoglio per il successo nazionale di un'impresa che noi riconosciamo essere un'invenzione del luogo, la Cintura Magica Magnetica Munster.»

La folla di Blobel irradiò pensieri di plauso.

«Questo è un grande giorno nella mia vita,» trasmise loro George Munster, e cominciò a scivolare gradualmente all'indietro verso la macchina, dove l'autista l'attendeva per condurlo alla sua stanza fissa d'albergo ad Io City.

Un giorno avrebbe comprato l'albergo. Stava investendo i proventi dei suoi guadagni in immobili locali; era una cosa patriottica - e conveniente - come gli avevano detto anche altri abitanti di Io, altri Blobel.

«Finalmente sono un uomo di successo,» trasmise col pensiero George Munster a tutti coloro che erano abbastanza vicini per cogliere le sue emanazioni.

Tra scroscianti applausi scivolò su per la rampa e s'infilò nella sua macchina, appena uscita dalle fabbriche di Titano.

Titolo originale: OH, TO BE A BLOBEL!
(*Galaxy*, febbraio 1964)

SINDROME REGRESSIVA

L'ufficiale pacificatore Caleb Myers captò sul radarscopio un veicolo di superficie che procedeva ad alta velocità, e si accorse subito che il suo pilota era riuscito ad eliminare il regolatore; il veicolo infatti, alla velocità di duecentoquaranta chilometri orari, aveva superato la sua potenza legale. Da ciò si rese conto che il pilota apparteneva alla Classe Azzurra: ingegneri e tecnici capaci di gingillarsi con strumenti e motori. L'arresto, perciò, sarebbe stata una faccenda lunga.

Myers contattò per radio un mezzo della Polizia che si trovava quindici chilometri più a Nord lungo la strada di scorrimento veloce. «Mirate al generatore di energia mentre vi sorpassa,» suggerì al suo collega ufficiale. «Va troppo veloce per bloccarlo, esatto?»

Alle tre e dieci della mattina il veicolo venne fermato; privo di energia, si accostò ad una piazzola di sosta sul margine della strada. L'ufficiale Myers premette alcuni bottoni, e volò verso Nord senza fretta finché non individuò il mezzo immobilizzato, oltre a quello con la luce rossa della Polizia che si faceva strada attraverso il traffico per raggiungerlo. Atterrò nell'esatto momento in cui il suo collega entrava in scena.

Insieme, a passi lenti, si diressero verso il veicolo bloccato, mentre la ghiaia scricchiolava sotto i loro stivali.

Dentro sedeva un uomo magro che indossava una camicia bianca ed una cravatta; guardava fisso in avanti con espressione intontita, senza fare alcun movimento per salutare i due ufficiali in divisa grigia con i loro fucili laser, e le corazze anti-proiettile che ne proteggevano i corpi dalla coscia alla sommità della testa. Myers aprì la porta del mezzo e sbirciò dentro, mentre il suo collega rimaneva fuori con il fucile in mano, nell'eventualità che si trattasse di un ennesimo malvivente; cinque uomini dell'ufficio locale, a San Francisco, erano stati uccisi solo quella settimana.

«Lei sa,» disse Myers al guidatore silenzioso, «che c'è la sospensione della patente per due anni nei confronti di chi manomette il regolatore di velocità di un veicolo terrestre? Ne valeva la pena?»

Dopo una pausa il guidatore voltò il capo e disse: «Io sono malato.»

«Psichicamente o fisicamente?» Myers premette il pulsante di emergenza che si trovava sulla gola, mettendosi in contatto con la Linea 3, quella dell'Ospedale Generale di San Francisco; avrebbe potuto avere un'ambulanza in cinque minuti se necessario.

Il guidatore riprese, con voce fioca: «Tutto mi sembrava irreale. Pensavo che guidando abbastanza veloce avrei potuto raggiungere qualche posto dove le cose siano... solide.» Cercò a tastoni il cruscotto della vettura, come se non fosse realmente convinto dell'esistenza di quella superficie pesantemente imbottita.

«Mi faccia guardare la sua gola, signore,» disse Myers, e puntò la sua torcia sul volto del guidatore. Sollevò a forza la mascella e scrutò dietro i denti ben curati, mentre l'uomo spalancava di riflesso la bocca.

«La vedi?», gli chiese il suo collega ufficiale.

«Sì.» Ne aveva colto il luccichio. L'unità anti-carcinoma, installata nella gola; come la maggior parte dei non-terrestri, quell'uomo era cancrofobico. Probabilmente aveva trascorso gran parte della sua vita su una colonia, respirando aria pura, l'atmosfera artificiale fornita da un'attrezzatura autonoma di rigenerazioni antecedente allo stanziamento umano. Perciò era facile comprendere quella fobia.

«Ho un dottore a tempo pieno.» Il guidatore si frugò in tasca e ne estrasse il portafogli; da esso tirò fuori un biglietto, che porse a Myers con mano tremante. «Specialista in medicina psicosomatica, a San José. Può portarmi là, in qualche modo?»

«Lei non è malato,» disse Myers. «Semplicemente non si è del tutto adattato alla Terra, alla sua gravità, alla sua atmosfera ed ai suoi fattori ambientali. Sono le tre e un quarto del mattino; questo dottore - Hagopian, o

comunque si chiami - non può vederla ora.» Studiò il biglietto, su cui era scritto:

Quest'uomo è sotto cura medica ed in caso di qualsiasi comportamento anomalo gli deve essere fornito immediatamente soccorso clinico.

«I dottori terrestri,» disse il suo collega ufficiale, «non visitano i pazienti nelle ore non lavorative; dovrò impararlo, signor...» Allungò la mano. «Mi faccia vedere la sua patente di guida, prego.»

L'uomo gli porse meccanicamente l'intero portafogli.

«Vada a casa,» gli disse Myers. Il suo nome, secondo quanto risultava dal documento, era John Cupertino. «Lei è sposato? Forse sua moglie può venirla a prendere; l'accompagneremo in città... è meglio che lasci qui la sua macchina e che non cerchi più di guidare, per stanotte. Per quel che riguarda l'eccesso di velocità...»

«Non sono abituati ad un limite di velocità. Su Ganimede non ci sono problemi di traffico; noi viaggiamo tra i duecento e i duecentocinquanta chilometri l'ora.» La sua voce aveva un tono stranamente piatto. Myers pensò subito alla droga, in particolare agli stimolanti talamici; Cupertino era fuori di sé per l'irrequietezza. Questo poteva spiegare la manomissione del regolatore ufficiale di velocità, un procedimento piuttosto semplice per un uomo esperto in meccanica. Eppure...

C'era qualcosa di più. La sua esperienza ventennale glielo suggeriva senza possibilità di dubbio.

Allungò la mano ed aprì lo scompartimento dei guanti, puntandovi sopra la luce. Il volume dell'AAA (Associazione Automobilistica d'America) con l'elenco dei motel consigliati...

«Lei non è affatto convinto di trovarsi sulla Terra, non è vero, signor Cupertino?», disse Myers. Poi ne studiò il volto: non c'era traccia di ostentazione. «Lei è un altro di quei tossicomani i quali pensano che questa sia una colpevole fantasia indotta dalla droga... mentre in realtà lei si trova a casa sua, su Ganimede, seduto nel soggiorno del suo appartamento di venti stanze, senza dubbio circondato dai suoi servitori automatici, no?» Emise una risata stridula, poi si rivolse al collega ufficiale. «Su Ganimede cresce spontaneamente,» spiegò. «È una pianta, e se ne estrae la frohedadrina. Si macinano gli steli secchi, s'impastano, si fanno bollire, depositare, filtrare, poi si arrotolano e si fumano. E quando sono tutti...»

«Non ho mai preso la frohedadrina,» disse John Cupertino con voce assente, continuando a fissare qualcosa davanti a sé. «So di essere sulla Terra. Ma c'è qualcosa in me che non va. Guardi.» Allungandosi, fece passare la mano attraverso il cruscotto imbottito; l'ufficiale Myers vide la mano sparire fino al polso. «Vede? Le cose intorno a me non hanno sostanza, sono come delle ombre. Voi due, per esempio; io potrei eliminarvi semplicemente distogliendo da voi la mia attenzione. Penso che lo potrei comunque. Ma... *non voglio farlo!*» La sua voce divenne stridula per l'angoscia. «Voglio che voi siate reali; voglio che tutto questo sia reale, compreso il dottor Hagopian.»

Myers attivò la Linea 2 del trasmettitore che portava in gola e disse: «Mettetemi in contatto con un certo dottor Hagopian, a San José. Questa è una chiamata d'emergenza; scavalcate la segreteria telefonica.»

La linea ticchettò quando il circuito fu stabilito.

Guardando il suo collega ufficiale, Myers fece: «L'hai visto. L'hai visto infilare la sua mano attraverso il cruscotto. Forse può eliminarci.» Non aveva alcuna intenzione di metterlo alla prova; si sentiva confuso, ed ora rimpiangeva di non aver lasciato Cupertino libero di correre lungo l'autostrada, magari verso l'oblio. Dovunque volesse andare.

«Io so perché succede tutto questo,» disse Cupertino, quasi parlando con se stesso. Tirò fuori le sigarette e se ne accese una; la sua mano era più ferma, adesso. «È per la morte di Carol, mia moglie.»

Nessuno dei due ufficiali lo contraddisse; rimasero tranquilli in attesa che il dottor Hagopian fosse in linea.

Con i calzoncini infilati sul pigiama, abbottonandosi una giacca che lo riparasse dal freddo della notte, Gottlieb Hagopian ricevette il suo paziente, il signor Cupertino, nel suo ufficio al centro di San José, che normalmente sarebbe stato chiuso, a quell'ora. Il dottor Hagopian accese le luci, poi il riscaldamento, e sedette su una poltrona, domandandosi come doveva apparire al suo paziente, con i capelli tutti dritti in testa.

«Mi dispiace di averla svegliata,» disse Cupertino, ma senza avere l'aspetto dispiaciuto; sembrava perfettamente desto, alle quattro del mattino. Sedeva fumando una sigaretta, con le gambe accavallate, e il dottor Hagopian, imprecando e sbuffando inutilmente tra sé e sé, andò in una stanza sul retro per attaccare la caffettiera: almeno avrebbe potuto concedersi *quello*.

«Gli ufficiali di Polizia,» disse Hagopian, «pensavano che lei potesse aver preso qualche stimolante, giudicando dal suo comportamento. Noi ne

sappiamo qualcosa di più.» Cupertino era, come lui ben sapeva, sempre così; era un uomo leggermente maniaco.

«Non avrei mai dovuto uccidere Carol,» disse Cupertino. «Da allora non è stato più lo stesso.»

«Le manca, adesso? Quando ci siamo visti ieri, lei mi disse che...»

Era così alla luce del sole; mi sento sempre fiducioso quando c'è il sole. A proposito... mi sono scelto un avvocato. Si chiama Phil Wolfson.»

«Perché?» Non c'era alcuna causa nei confronti di Cupertino; lo sapevano entrambi.

«Ho bisogno del consiglio di un esperto. Oltre ai suoi. Non voglio criticarla, dottore; non lo prenda come un insulto. Ma ci sono degli aspetti della mia situazione che sono più legali che medici. La coscienza è un fenomeno interessante; in parte riguarda il campo psicologico, in parte...»

«Caffè?»

«No, per carità. Stimola il nervo vago per quattro ore.»

Il dottor Hagopian chiese: «Ha detto ai poliziotti di Carol? Ha detto loro di averla uccisa?»

«Ho solo detto che era morta; sono stato prudente.»

«Ma non è stato prudente quando guidava a duecentoquaranta chilometri l'ora. C'è stato un caso sul *Chronicle* di oggi... è successo sull'autostrada di Bayshore; una pattuglia stradale ha disintegrato una macchina che andava a duecentoventi chilometri l'ora, e legalmente poteva farlo. Sicurezza pubblica, le vite di...»

«L'avevano avvertito prima», precisò Cupertino. Non sembrava colpito, anzi era diventato ancora più calmo. «Non si è voluto fermare. Era ubriaco.»

«Lei si rende conto,» continuò il dottor Hagopian, «naturalmente che Carol è ancora viva. Che in realtà vive qui sulla Terra, a Los Angeles.»

«Certo.» Cupertino annuì con aria irritata. Perché il dottor Hagopian insisteva su quel fatto così ovvio? Ne avevano discusso innumerevoli volte, e senza dubbio lo psichiatra stava per rivolgergli di nuovo la stessa vecchia domanda: come puoi averla uccisa quando sai che è viva? Si sentì stanco e contrariato; la seduta con Hagopian non gli serviva a nulla.

Il dottor Hagopian prese un blocco e cominciò a scrivere rapidamente, poi strappò il foglio e lo porse a Cupertino.

«Una ricetta?» Cupertino l'accettò un po' scettico.

«No. Un indirizzo.»

Cupertino gli diede un'occhiata e vide che si trattava di un indirizzo di

South Pasadena. Senza dubbio era quello di Carol. Continuò a fissarlo con rabbia.

«Voglio provare questo,» disse il dottor Hagopian. «Voglio che lei vada là e la incontri faccia a faccia. Poi noi...»

«Ci mandi il consiglio d'amministrazione della *Six-Planet Educational Enterprises* a trovarla, non me» disse Cupertino, restituendogli il foglio di carta. «Sono loro i responsabili di tutta la tragedia; io ho dovuto farlo a causa loro. Il piano era loro e doveva essere tenuto segreto non è così?»

Il dottor Hagopian sospirò. «Alle quattro del mattino tutto sembra confuso. Il mondo intero sembra minaccioso. Io so bene che lei, a quel tempo, lavorava su Ganimede per la *Six-Planet*. Ma la responsabilità morale...» S'interruppe. «È difficile dirlo, signor Cupertino. Lei ha premuto il grilletto del raggio laser, perciò è lei che deve assumersi la definitiva responsabilità morale.»

«Carol intendeva rivelare agli omeogiornali del luogo che stava per scoppiare una rivolta per liberare Ganimede, e che l'autorità borghese di Ganimede in gran parte composta dalla stessa *Six-Planet*, vi era implicata; io le dissi che non potevamo permetterci alcuna rivelazione da parte sua. Lei lo fece per dei motivi meschini e maligni, perché mi odiava; nulla a che vedere con i reali problemi che vi erano connessi. Con tutte le donne, era spinta dalla vanità personale e dall'orgoglio ferito.»

«Vada a quell'indirizzo di South Pasadena,» insistette il dottor Hagopian. «Veda Carol. Si convinca che lei non l'ha mai uccisa, che ciò che successe su Ganimede quel giorno tre anni fa, fu un...» Gesticolò, cercando di trovare le parole adatte.

«Sì, dottore?», disse Cupertino con voce tagliente. «Che cosa fu? Perché quel giorno - anzi quella notte - io colpì Carol proprio sopra gli occhi con il raggio laser, sul lobo frontale? Lei era assolutamente morta, senza possibilità di errore, prima che io lasciassi l'appartamento e fuggissi verso lo spaziorpoto, dove trovai una nave interplanetaria che mi portò sulla Terra.» Attese; cominciava ad essere difficile, per Hagopian, trovare le parole giuste; ci sarebbe voluto un bel po' di tempo.

Dopo una pausa, Hagopian ammise: «Sì, il suo ricordo è preciso; c'è tutto nel mio archivio, e non vedo l'utilità che lei me lo ripeta... francamente lo trovo spiacevole, a quest'ora del mattino. Non so perché in lei ci sia questo ricordo; so che è falso perché ho incontrato sua moglie, le ho parlato, abbiamo avuto uno scambio di corrispondenza, e tutto questo posteriormente alla data in cui, su Ganimede, lei ricorda di averla uccisa. Io so que-

sto, almeno.»

Cupertino disse: «Mi dia una buona ragione per andarla a trovare.» E fece per strappare a metà il foglio di carta.

«Una?» Il dottor Hagopian rifletté. Sembrava stanco e invecchiato. «Sì, posso darle una buona ragione, ma probabilmente lei la rifiuterà.»

«Provi.»

Il dottor Hagopian proseguì: «Carol era presente quella notte su Ganimede, la notte in cui lei ricorda di averla uccisa. Forse sua moglie potrà dirle come ha avuto il falso ricordo; nelle sue lettere faceva capire di saperne qualcosa.» Fissò Cupertino. «È tutto quello che mi ha detto.»

«Ci andrò,» fece Cupertino. E si diresse rapidamente verso la porta del dottor Hagopian. *Strano*, si disse, *sapere qualcosa sulla morte di una persona da quella persona stessa*. Ma Hagopian aveva ragione: Carol era l'unica persona ad essere presente quella notte... avrebbe dovuto rendersi conto da tempo che alla fine sarebbe dovuto andarla a trovare.

Era una falla nella sua logica, che non gli piacque dover ammettere.

Alle sei del mattino si trovava davanti alla porta di Carol Holt Cupertino. Ci vollero parecchi scampanellii prima che l'uscio del piccolo appartamento indipendente alla fine si aprisse; Carol, che era nuda sotto la camicia da notte trasparente di *nylon* blu, ed aveva ai piedi delle pantofole bianche di pelliccia, lo guardò con aria insonnolita. Un gatto le corse dietro, ed uscì di casa.

«Ti ricordi di me?», le chiese Cupertino, facendosi da parte per lasciar passare il gatto.

«Oh, Dio!» Si tirò indietro la massa di capelli biondi e spettinati che le cadevano sulla fronte, annuendo col capo. «Che ora è?» Una luce grigia e gelida riempiva la strada quasi deserta; Carol rabbrivì, e chiuse le braccia cercando di ripararsi dal freddo. «Come mai sei già in piedi a quest'ora? Non ti alzavi mai prima delle otto.»

«Non sono ancora andata a letto.» Fece un passo avanti ed entrò nella casa buia dove si disegnavano le loro ombre. «Non avresti un po' di caffè?»

«Certo.» Si diresse ancora intorpidita verso la cucina, e premette il pulsante CAFFÈ CALDO che si trovava sulla cucina elettrica; apparve una prima tazza, poi una seconda, che emanava un vapore fragrante. «Per me con panna,» disse lei, «per te panna e zucchero. Sei più infantile.» Gli porse la tazzina; il profumo di lei - calore, dolcezza, sonno - si fuse con quello

del caffè.

«Non sei invecchiata neanche un po',» disse Cupertino, «e sono passati ben tre anni.» In effetti lei era anche più snella, più agile.

Sedendosi al tavolo della cucina, con le braccia pudicamente conserte, Carol disse: «È sospetto?» Le sue guance erano rosse, gli occhi lucidi.

«No. È un complimento.» Si sedette anche lui. «Mi ha mandato qui Hagopian. Ha deciso che dovevo vederti. Evidentemente...»

«Sì,» disse Carol, «l'ho visto. Sono stata parecchie volte per affari nella California del Nord; lo andai a trovare... me l'aveva chiesto in una lettera. Mi piace. In effetti dovresti essere quasi guarito, ormai.»

«*Guarito?*» Scosse la testa. «Mi sembra di sì. Tranne che...»

«Tranne che hai ancora la tua *idée fixe*. Quella tua idea l'issa, fondamentale, ingannevole, che non c'è psicanalisi che possa guarire. Esatto?»

«Se ti riferisci al mio ricordo di averti ucciso, sì, ce l'ho ancora... *so che è successo*. Il dottor Hagopian pensava che tu avresti potuto dirmi qualcosa in proposito; dopotutto, come ha precisato...»

«Sì,» annuì lei. «Ma vale veramente la pena di farlo adesso? È così noioso e, mio Dio, sono soltanto le sei di mattina. Non potrei tornarmene a letto e poi riparlare con te più tardi, magari stasera? No?» Sospirò. «E va bene. Dunque, hai tentato di ucciderti. Avevi un raggio laser. È successo nel nostro appartamento a Nuova Detroit-G, su Ganimede, il 12 marzo 2014.»

«Perché ho tentato di ucciderti?»

«Lo sai.» Il tono era acido, ed il risentimento le fece fremere i seni.

«Sì.» In tutti i suoi trentacinque anni di vita non aveva mai commesso un errore così grave. Nella loro causa di divorzio il fatto che sua moglie sapesse della rivolta imminente le aveva concesso una posizione di privilegio, e lei era riuscita a dettare i termini degli accordi esattamente come desiderava. Alla fine le richieste finanziarie si erano rivelate insopportabili e lui si era recato nell'appartamento che avevano diviso (nel frattempo aveva traslocato, e si era preso un'abitazione per conto suo dall'altra parte della città) e le aveva detto semplicemente e sinceramente di non poter venire incontro alle sue richieste. Da qui la minaccia di Carol di rivolgersi agli omeogiornali, i terminali per la raccolta delle notizie del *New York Times* e del *Daily News* che operavano su Ganimede.

«Tirasti fuori il piccolo raggio laser,» stava dicendo Carol, «e ti mettesti a sedere, senza dire molto, giocherellando con l'arma. Comunque mi trasmettesti il tuo messaggio; o io accettavo un accordo disonesto che...»

«Attivai il raggio?»

«Sì.»

«E ti colpì?»

«Mi mancasti,» disse Carol, «ed io riuscii a scappare, prese l'ascensore, e scesi giù al primo piano nella stanza del funzionario addetto, da dove chiamai la Polizia. Quando arrivarono, ti trovarono ancora in casa.» Il tono si fece sprezzante. «Stavi piangendo.»

«Cristo,» disse Cupertino. Poi tacquero entrambi, sorseggiando il loro caffè. Di fronte a lui la mano pallida di sua moglie tremò e la tazzina tintinnò contro il piattino.

«Naturalmente,» proseguì Carol con la massima disinvoltura, «io portai avanti la causa di divorzio. Date le circostanze...»

«Il dottor Hagopian pensava che avresti potuto sapere per quale motivo io ricordo di averti uccisa, quella notte. Ha detto che avevi accennato a qualcosa del genere in una lettera.»

Gli occhi azzurri di lei scintillarono. «*Quella notte tu non avevi un falso ricordo*; sapevi benissimo di aver fallito. Amboynton, il Procuratore Distrettuale, ti offrì di scegliere tra l'accettare un aiuto psichiatrico obbligatorio o essere formalmente accusato di tentato omicidio di primo grado; tu sceglieisti la prima possibilità, naturalmente, e così ti rivolgesti al dottor Hagopian. Per quel che riguarda il falso ricordo... posso dirti il momento esatto in cui nacque. Ti recasti alla tua Ditta, la *Six-Planet Educational Enterprises*, e lì vedesti il loro psicologo, un certo dottor Edgar Green del Reparto Personale. Questo avvenne poco prima che tu lasciassi Ganimede per venire qui sulla Terra.» Carol si alzò ed andò a riempire la sua tazzina che era vuota. «Presumo che il dottor Green si adoperò per inserirti il falso ricordo di avermi ucciso.»

«Ma perché?», chiese Cupertino.

«Sapevano che mi avevi parlato dei piani della rivolta. Si supposeva che ti saresti suicidato per il dolore ed il rimorso: invece, tu avevi già prenotato il viaggio per la Terra, secondo gli accordi con Amboynton. Effettivamente tentasti il suicidio durante il viaggio... ma questo dovresti ricordarlo.»

«Continua a raccontare.» Non si ricordava affatto di un tentativo di suicidio.

«Ti mostrerò il ritaglio dell'omeogiornale; naturalmente l'ho conservato.» Carol lasciò la cucina, e lui udì la sua voce che veniva dalla camera da letto. «Senza troppi sentimentalismi. *"Passeggero di una nave interplanetaria sorpreso a..."*» La sua voce s'interruppe, e seguì un silenzio.

Cupertino aspettava, sorseggiando il suo caffè, e sapendo che lei non avrebbe trovato nessun ritaglio di giornale di tal genere. Perché non c'era stato alcun tentativo di suicidio.

Carol tornò in cucina, con un'espressione stupita dipinta sul volto. «Non riesco a trovarlo. Ma so che era dentro il primo volume di *Guerra e pace*; l'usavo come segnalibro.» Sembrava imbarazzata.

Cupertino disse: «Non sono il solo ad avere falsi ricordi, se le cose stanno così.» Per la prima volta dopo oltre tre anni, sentì che finalmente stava facendo dei progressi.

In quale direzione, comunque, non lo sapeva. Almeno fino ad ora. «Non capisco,» disse Carol. «C'è qualcosa che non va.»

Mentre lui attendeva in cucina. Carol si vestì nella camera da letto. Alla fine uscì fuori indossando una camicetta verde trasparente, una gonna cortissima ed un paio di stivali; pettinandosi i capelli, si avvicinò alla cucina elettrica e premette i pulsanti per il pane tostato e due uova sode. Erano ormai quasi le sette; la luce per strada non era più grigia, ma di un colore dorato pallido. E c'era più traffico; lui udì il rumore rassicurante dei veicoli commerciali e delle auto da superficie private.

«Come sei riuscita ad avere quest'appartamento indipendente?», le chiese. «È quasi impossibile, nella zona di Los Angeles e della Baia, ottenere qualcosa che non sia un alloggio in condominio no?»

«Attraverso i miei datori di lavoro.»

«Chi sono i tuoi datori di lavoro?» Si sentì d'un tratto sospettoso e a disagio; ovviamente, erano piuttosto influenti. Sua moglie aveva fatto strada.

«*Falling Star Associates.*»

Non ne aveva mai sentito parlare. Perplesso, domandò: «Operano al di là della Terra?» Di certo, se erano a livello interplanetario...

«È una società finanziaria. Io sono una consulente del presidente del consiglio di amministrazione; faccio ricerche di mercato.» Poi aggiunse: «La *Six-Planet Educational Enterprises* appartiene a noi; ne controlliamo il pacchetto azionario. Non che sia una cosa importante. È solo una coincidenza.»

Carol fece colazione senza offrirgli nulla. Evidentemente non le era neppure passato per la mente. Di malumore, lui osservò il modo familiare e raffinato con cui maneggiava le posate. Non aveva perduto la sua eleganza piccolo borghese; in effetti, era ancora più raffinata, più femminile che mai.

«Penso,» disse Cupertino, «di aver capito.»

«Scusa?» Lei alzò gli occhi azzurri e lo fissò con attenzione. «Capito cosa, Johnny?»

«Riguardo a te. Alla tua presenza. Ovviamente tu sei del tutto reale... reale come ogni altra cosa. Reale come la città di Pasadena, come questo tavolo...» Picchiò con violenza sulla superficie di plastica del tavolo di cucina. «Reale come il dottor Hagopian o i due poliziotti che mi hanno fermato questa mattina presto.» E aggiunse: *«Ma quanto è reale tutto ciò? Penso che il problema sia tutto qui.* Spiegherebbe la mia sensazione di attraversare la materia con le mani, come ho fatto col cruscotto della mia auto. Quella sensazione molto sgradevole che nulla intorno a me sia concreto, che io abiti in un mondo d'ombre.»

Mentre lo fissava, Carol scoppiò improvvisamente a ridere. Poi riprese a mangiare.

«Forse,» disse Cupertino, «io mi trovo in prigione su Ganimede, oppure quaggiù in un ospedale psichiatrico, a causa del mio gesto criminale. Ed in questi ultimi anni, dopo la tua morte, può darsi che io abbia preso a vivere in un mondo fantastico.»

«Oh, Dio,» esclamò Carol scuotendo la testa. «Non so se mettermi a ridere o dispiacermi per te; è tutto così...», gesticolò, «... così patetico. Veramente mi dispiace per te, Johnny. Piuttosto che rinunciare alla tua ingannevole idea, adesso preferisci pensare che la Terra intera è un prodotto della tua mente, tutto e tutti. Ascoltami... non sei d'accordo che sarebbe più semplice toglierti dalla testa quell'idea fissa? Abbandonare l'idea di avermi ucciso...»

Il telefono squillò.

«Scusami.» Carol si pulì frettolosamente la bocca, e si alzò per andare a rispondere. Cupertino rimase dov'era, giocherellando nervosamente con un pezzetto di pane tostato che era caduto dal piatto; il burro gli unse le dita e lui se le leccò, pensieroso, per poi accorgersi di essere rosso dalla fame; era l'ora della sua colazione, e andò a premere i pulsanti della cucina per conto suo, in assenza di Carol. Ebbe subito il suo pasto, pancetta e uova strapazzate, pane tostato e caffè davanti a lui.

Ma come posso vivere? si domandò. *Aveva sostanza, se questo è un modo ingannevole?*

Senza dubbio sto mangiando un vero pasto, decise. Fornito dall'ospedale o dalla prigione; un pasto esiste, ed io in questo momento lo sto consumando... una stanza esiste, delle mura ed un pavimento... ma non questa stanza. Non queste mura, né questo pavimento.

E... la gente esiste. Ma non questa donna. Non Carol Holt Cupertino. Qualcun altro. Un carceriere impersonale, o un sorvegliante. E un dottore. Forse, decise, il dottor Hagopian.

Almeno su questo non c'è dubbio, si disse Cupertino. Il dottor Hagopian è realmente il mio psichiatra.

Carol tornò in cucina e si sedette di nuovo davanti al suo piatto, ormai freddo. «Vai al telefono. È Hagopian.»

Lui andò subito.

Sul piccolo videoschermo l'immagine del dottor Hagopian sembrava tesa e rigida. «Vedo che si trova lì, John. Allora? Che è successo?»

«Dove siamo, Hagopian?», domandò Cupertino.

Aggrottando la fronte, lo psichiatra disse, «Io non...»

«Siamo entrambi su Ganimede, vero?»

«Io sono a San José,» rispose Hagopian, «lei è a Los Angeles.»

«Penso di sapere come dimostrare la mia teoria,» disse Cupertino. Voglio interrompere la terapia con lei; se io sono prigioniero su Ganimede non ci riuscirò, ma se sono un libero cittadino sulla Terra, come lei afferma...»

«Lei si trova sulla Terra,» disse Hagopian, «ma non è un libero cittadino. Per aver attentato alla vita di sua moglie lei è *obbligato* ad accettare una regolare psicoterapia con me. Lei lo sa. Che cosa le ha detto Carol? È riuscita a fare un po' di luce sugli avvenimenti di quella notte?»

«Direi di sì,» disse Cupertino. «Ho saputo che lavora per una società che controlla la *Six-Planet*; basterebbe quello per giustificare il mio viaggio qui. Avrei dovuto capirlo, che era stata assunta dalla *Six-Planet* per tenermi sotto controllo.»

«C...come?», balbettò Hagopian, strabuzzando gli occhi.

«Un cane da guardia. Per assicurarvi che io fossi leale; devono aver temuto che io potessi rivelare i dettagli della progettata rivolta alle autorità terrestri. Perciò scelsero Carol per controllarmi. Io le rivelai i piani e per loro questo significò che non si poteva fare affidamento su di me. Quindi Carol ricevette probabilmente istruzioni per uccidermi; e forse fece un tentativo e fallì, e tutti coloro che erano coinvolti nella faccenda furono puniti dalle autorità terrestri. Carol la scampò perché non figurava ufficialmente come impiegata della *Six-Planet*.»

«Aspetti,» disse il dottor Hagopian. «C'è qualcosa di plausibile. Ma...» Sollevò un braccio. «Signor Cupertino, la rivolta ha avuto successo; sono fatti storici. Tre anni fa, Ganimede, Io e Callisto, si liberarono contempo-

raneamente del dominio terrestre e divennero lune indipendenti con un governo proprio. Lo sanno tutti i bambini delle scuole oltre la terza elementare; fu la cosiddetta Guerra Trilunare del 2014. Noi due non ne abbiamo mai parlato, ma io presumevo che lei ne fosse a conoscenza come...» Agitò le braccia. «Beh, come di ogni altro evento storico.»

Voltandosi verso Carol, John Cupertino disse: «È così?»

«Certo,» rispose Carol. «Fa parte del tuo mondo d'illusioni anche l'idea che la tua piccola rivolta sia fallita?» Sorrise. «Ci hai lavorato sopra otto anni, per uno dei maggiori consorzi economici che l'ha progettata e finanziata: ed ora, per qualche recondito motivo, scegli di ignorare la sua riuscita. Mi fai proprio pena Johnny; è veramente triste.»

«Ci deve essere una ragione,» disse Cupertino. «Perché io non ne sono al corrente? Perché hanno deciso d'impedirmi di esserne al corrente?» Sgomento, allungò la mano...

La sua mano, tremando, attraversò lo schermo del videofono e scomparve. La tirò fuori subito; la mano ricomparve. Ma lui l'aveva vista sparire. L'aveva percepito e capito.

L'illusione era buona... ma non buona abbastanza. Semplicemente non era perfetta; aveva i suoi limiti.

«Dottor Hagopian,» disse rivolto all'immagine in miniatura sul video-schermo, «non credo che continuerò a vederla. Da questa mattina lei è licenziato. Mi mandi il conto a casa e tante grazie.» E fece per interrompere la linea.

«Lei non può,» rispose subito Hagopian. «Come le ho detto, la terapia è obbligatoria. Lei deve rendersene conto, Cupertino; altrimenti dovrà presentarsi di nuovo davanti ad un tribunale, ed io so che lei non vuole questo. La prego, mi creda; sarebbe brutto, per lei.»

Cupertino interruppe il collegamento, e lo schermo impallidì.

«Ha ragione, lo sai,» gli disse Carol dalla cucina.

«Mente,» disse Cupertino. E, con lentezza, tornò a sedersi di fronte a lei e riprese a fare colazione.

Tornato nel suo appartamento a Berkeley, chiamò per interplanetaria il dottor Edgar Green alla *Six-Planet Educational Enterprises*, su Ganimede. Dopo mezz'ora lo ebbe in linea.

«Si ricorda di me, dottor Green?», gli chiese non appena ebbe davanti l'immagine. Quella faccia piuttosto grassoccia, di mezza età, gli era del tutto sconosciuta; non pensava di aver mai visto quell'uomo in vita sua; co-

unque l'esperimento aveva almeno prodotto una configurazione fondamentale di realtà: esisteva un dottor Edgar Green nel reparto personale della *Six-Planet*; a quel riguardo, Carol gli aveva detto il vero.

«Io l'ho già vista prima,» disse il dottor Green, «mi spiace però doverle dire che il suo nome non mi viene proprio in mente, signore.»

«John Cupertino. Ora della Terra. Una volta di Ganimede. Fui coinvolto in una causa piuttosto famosa poco più di tre anni fa, prima della rivolta di Ganimede. Fui accusato di aver ucciso mia moglie, Carol. Questo l'aiuta, dottore?»

«Hum,» borbottò il dottor Green aggrottando le ciglia. Poi sollevò una palpebra. «Lei fu assolto, signor Cupertino?»

Cupertino ebbe un attimo di esitazione poi disse: «Io... al momento sono sotto cura psichiatrica, nella zona della Baia, in California. Se ciò può aiutarla.»

«Presumo che lei voglia dire che fu dichiarato legalmente malato di mente. E che perciò non poteva essere processato.»

Cupertino, guardingo, annuì.

«Può essere,» ammise il dottor Green, «che io le abbia parlato. C'è in me un ricordo molto vago. Ma vedo così tanta gente... lei era impiegato qui?»

«Sì,» rispose Cupertino.

«Cosa desidera esattamente da me, signor Cupertino? È evidente che lei vuole qualcosa; questa chiamata interplanetaria le costerà una fortuna. Per motivi pratici, in particolare il suo portafoglio, le suggerisco di venire al punto.»

«Vorrei che lei mi facesse pervenire la mia cartella clinica,» disse Cupertino. «A me, non al mio psichiatra. Si può fare?»

«A quale scopo la desidera, signor Cupertino? Per procurarsi un lavoro?»

Cupertino respirò profondamente, e disse: «No, dottore; mi serve perché io possa accertarmi di quali tecniche psichiatriche furono usate nel mio caso. Da lei e dai membri del suo personale medico, quelli che sono alle sue dipendenze. Ho ragione di credere che fui sottoposto ad una terapia correttiva particolare, con lei. ho il diritto di saperlo, dottore? Mi sembrerebbe di sì.» Attese, pensieroso; *Ho una probabilità su mille di tirar fuori qualcosa d'interessante da quest'uomo.* Ma valeva la pena di tentare.

«Terapia correttiva? Lei deve avere le idee confuse, signor Cupertino; noi facciamo soltanto *test* attitudinali, profili analitici... non facciamo terapie, qui. Il nostro compito è semplicemente di analizzare gli aspiranti

all'impiego al fine di...»

«Dottor Green,» l'interruppe Cupertino, «lei fu direttamente coinvolto nella rivolta di tre anni fa?»

Green scrollò le spalle. «Lo siamo stati tutti. Su Ganimede erano tutti patrioti ferventi.» Il tono era blando.

«Per proteggere quella ribellione,» proseguì Cupertino, «lei sarebbe stato disposto ad impiantare un'illusione nella mia mente allo scopo di..»

«Mi dispiace,» l'interruppe Green. «È evidente che lei è psicopatico. Non c'è motivo che lei sperperi il suo denaro con questa telefonata; sono sorpreso che le abbiano consentito l'accesso ad una videolinea esterna.»

«Ma un'idea del genere potrebbe essere impiantata,» insisté Cupertino. «È possibile, alla luce delle attuali tecniche psichiatriche. Lei lo ammette.»

Il dottor Green sospirò. «Sì, signor Cupertino. È possibile dalla metà del Ventesimo Secolo; tecniche del genere furono inizialmente dall'Istituto Pavlov di Mosca almeno nel 1940, e perfezionate al tempo della guerra di Corea. Ad un uomo si può far credere qualsiasi cosa.»

«Allora Carol potrebbe aver ragione.» Non sapeva se rammaricarsi o essere soddisfatto. Ciò avrebbe voluto dire, si rese conto, che non era un assassino; quello era il punto cruciale. Carol *era* viva e la sua esperienza con la Terra, con la sua gente, le sue città ed i suoi oggetti era vera e reale. Eppure... «Se io venissi su Ganimede,» disse all'improvviso, «*potrei vedere la mia cartella?* Naturalmente, se sto abbastanza bene da poter fare questo viaggio, non posso essere uno psicopatico sotto cura psichiatrica obbligatoria... Posso anche essere malato, dottore, ma non fino a quel punto.» Aspettò; le possibilità erano minime, ma valeva la pena di provare.

«Bene,» disse il dottor Green con tono riflessivo, «non c'è alcuna regola, nella società, che impedisca ad un impiegato o ad un ex-impiegato di esaminare l'archivio del personale; penso che potrei farglielo vedere. Comunque, preferirei consultarmi prima con il suo psichiatra. Vuole dirmi il suo nome, per favore? E, se lui è d'accordo, le risparmierei un viaggio; le manderò il tutto per videotelegrafo, direttamente in mano sua entro stasera, ora terrestre.»

Diede al dottor Green il nome del dottor Hagopian. E poi attaccò. Cosa avrebbe detto Hagopian? Una domanda interessante, cui non poteva dare risposta; non aveva alcuna idea delle reazioni di Hagopian.

Ma prima di notte l'avrebbe saputo; quello almeno era sicuro.

Qualcosa gli diceva che Hagopian sarebbe stato d'accordo. Ma per motivi opposti ai suoi.

Comunque non aveva importanza; i motivi di Hagopian non erano rilevanti... tutto ciò che gli premeva era la cartella; metterci le mani sopra, leggerla, e scoprire se Carol aveva ragione.

Due ore più tardi, un tempo per lui incredibilmente lungo, gli venne in mente, tutto d'un tratto, che la *Six-Planet* poteva, senza eccessiva difficoltà, manomettere la cartella ed eliminare le informazioni che gli interessavano; trasmettere cioè alla Terra un documento falso ed inutile.

Che cosa avrebbe fatto, allora?

Una domanda legittima; un'altra a cui, per il momento, non poteva dare risposta.

Quella sera la cartella della *Six-Planet Educational Enterprises*, Ufficio del personale di Ganimede, gli fu consegnata da un fattorino della *Western Union*. Diede una mancia al fattorino, poi si sedette in soggiorno ed aprì la missiva.

Gli ci volle ben poco per rendersi conto che i suoi sospetti erano stati fondati: la cartella non conteneva riferimenti di sorta all'installazione di un'idea illusionale. O la cartella era stata rifatta, oppure Carol si sbagliava. Si sbagliava... o mentiva. In ogni caso il documento non gli diceva nulla.

Telefonò all'Università di California e, dopo una lunga trafila attraverso una serie di uffici, riuscì a mettersi in contatto con qualcuno che sembrava sapere di che cosa stava parlando. «Voglio un'analisi,» spiegò Cupertino, «di un documento scritto. Per scoprire da quanto tempo è stato compilato. Si tratta di una copia telegrafica della Western Union, perciò dovrà basarsi soltanto sull'anacronismo delle parole. Voglio sapere se l'argomento è stato sviluppato tre anni fa, o più recentemente. Pensa di poter effettuare un'analisi su un elemento così sfuggente?»

«Ci sono stati cambiamenti verbali ben minimi, in questi ultimi tre anni,» disse il filologo dell'università. «Ma possiamo provare. Quand'è che desidera avere il risultato?»

«Il più presto possibile,» disse Cupertino.

Chiamò un fattorino del palazzo per far recapitare la cartella all'università, poi prese tempo per riflettere su un altro elemento della situazione.

Se la sua esperienza terrestre era ingannevole, il momento in cui le sue percezioni si approssimavano maggiormente alla realtà coincideva con le sue sedute dal dottor Hagopian. Quindi, se mai poteva riuscire a penetrare attraverso il sistema illusionale e percepire la realtà concreta, ciò avrebbe avuto luogo con ogni probabilità proprio allora; i suoi sforzi maggiori a-

vrebbero dovuto essere effettuati in quell'occasione. Perché un fatto sembrava fuori discussione: lui vedeva realmente il dottor Hagopian.

Andò al telefono e cominciò a formare il numero di Hagopian. La notte prima, dopo l'arresto, Hagopian l'aveva aiutato: era troppo presto per rivedere il dottore, ma gli telefonò ugualmente. Alla luce della sua analisi della situazione sembrava giustificato; poteva affrontare la spesa... e poi gli sovvenne una cosa.

L'arresto. Tutto d'un tratto si ricordò ciò che gli aveva detto il poliziotto; aveva accusato Cupertino di prendere la droga di Ganimede, la frohedadrina. E per un buon motivo: *ne mostrava i sintomi*.

Forse quello era il *modus operandi* attraverso il quale funzionava il sistema illusionale; gli era stata somministrata la frohedadrina in dosi regolari, forse nel suo cibo.

Ma quello non era un concetto paranoico, in altre parole psicopatico?

Eppure, paranoico o no, aveva senso.

Ciò che gli serviva era un esame del sangue. La presenza della droga sarebbe risultata in un esame del genere; tutto quello che doveva fare era presentarsi alla clinica della sua fabbrica ad Oakland, e chiedere un esame sotto il pretesto di una sospetta intossicazione. Ed entro un'ora l'esame sarebbe stato effettuato.

E se fosse risultato che era sotto l'effetto della frohedadrina, questo avrebbe dimostrato che lui aveva ragione; che si trovava ancora su Ganimede, non sulla Terra. E che tutto ciò che aveva sperimentato, o creduto di sperimentare, non era altro che un'illusione, con la possibile eccezione delle sue visite regolari ed obbligatorie dallo psichiatra.

Ovviamente avrebbe dovuto farsi fare l'esame del sangue... subito. Eppure rifuggiva da quell'idea. Perché? Adesso aveva i mezzi per fare un'analisi accettabile e completa, eppure esitava.

Voleva realmente conoscere la verità?

Di certo doveva farsi effettuare l'esame; abbandonò per il momento l'idea di vedere il dottor Hagopian, andò in bagno a farsi la barba, poi indossò una camicia pulita ed una cravatta, e lasciò l'appartamento dirigendosi verso il suo veicolo da superficie parcheggiato; in quindici minuti sarebbe arrivato alla clinica della fabbrica in cui lavorava.

La fabbrica. Si fermò, con la mano sulla maniglia, sentendosi sciocco.

In qualche cosa avevano sbagliato, nella loro rappresentazione del suo sistema illusionale. Perché lui non sapeva dove lavorava. Un grosso segmento del sistema non esisteva, semplicemente.

Tornò in casa e formò il numero del dottor Hagopian.

Piuttosto acido, il dottor Hagopian disse: «Buona sera, John. Vedo che è tornato a casa; non si è trattenuto molto a Los Angeles.»

Cupertino replicò seccamente. «Dottore, io non so dove lavoro. Evidentemente c'è qualcosa che non va. Prima dovevo saperlo... almeno fino ad oggi, in effetti. Non sono andato a lavorare per quattro giorni alla settimana come tutti gli altri?»

«Naturalmente,» disse Hagopian, imperturbabile. «Lei lavora per una fabbrica di Oakland, la *Triplice Industries Inc*, sulla San Pablo Avenue, vicino alla Ventesima Strada. Cerchi l'indirizzo esatto sull'elenco telefonico. Ma... io le consiglio di andare a letto e di riposarsi; è stato in piedi tutta la notte scorsa, e mi sembra evidente che lei soffre di un accesso di stanchezza.»

«Immagini,» disse Cupertino, «che sezioni sempre più grandi del sistema illusione comincino a venir meno. Non sarebbe molto piacevole per me.» Quell'elemento mancante lo terrorizzava; era come se si fosse dissolta una parte di se stesso. Non sapere dove lavorava... in un attimo era stato isolato dagli altri esseri umani, del tutto isolato. E che cos'altro ancora poteva dimenticare? Forse era la stanchezza; Hagopian poteva avere ragione. Infine non era più così giovane da poter stare alzato tutta la notte; non era più come dieci anni prima, quando cose del genere erano fisicamente possibili per lui e per Carol.

Si rese conto di voler appigliarsi al sistema illusione; non desiderava vederlo decomporsi intorno a lui. Una persona costituiva tutto il suo mondo; senza di essa, giusto lui non esisteva.

«Dottore,» disse, «posso venirla a trovare stasera?»

«Ma se mi ha appena visto,» gli fece notare il dottor Hagopian. «Non c'è ragione per avere un altro incontro così presto. Aspetti ancora un po'. E nel frattempo...»

«Io penso di sapere come funziona il sistema illusione,» disse Cupertino. «Attraverso dosi giornaliere di frohedadrina, somministrata oralmente nel mio cibo. Forse, recandomi a Los Angeles, ho perso una dose; questo potrebbe spiegare perché un segmento del sistema è venuto meno. Oppure, come dice lei, si tratta di stanchezza; in ogni caso questo dimostra che io ho ragione; questo è un sistema illusione ed io non ho bisogno né dell'esame del sangue, né dell'Università di California per confermarlo. Carol è morta... e lei lo sa. Lei è il mio psichiatra su Ganimede ed io sono sotto

controllo, lo sono ormai da tre anni. Non stanno così le cose?» Aspettò, ma Hagopian non rispose; il suo volto rimase impassibile. «Non sono mai andato a Los Angeles,» proseguì Cupertino. «In realtà sono probabilmente confinato in un'area abbastanza piccola; non ho alcuna libertà di movimento, come invece sembrerebbe. E non ho visto Carol questa mattina, non è vero?»

Lentamente, Hagopian disse: «Che cosa intende con 'esame del sangue'? Che cosa le ha fatto venire in mente una richiesta del genere?» Accennò un sorriso. «Se questo è un sistema illusionale, Johnny, l'esame del sangue sarebbe ingannevole anch'esso. A cosa potrebbe servirle?»

Non ci aveva pensato; stordito, rimase in silenzio, incapace di replicare.

«E quella cartella che ha richiesto al dottor Green,» proseguì Hagopian «che ha ricevuto e poi spedito all'Università di California per l'analisi; anche quella sarebbe ingannevole. Come possono i risultati degli esami...»

«Come fa a sapere tutto ciò, dottore?», l'interruppe Cupertino. «Lei potrebbe forse sapere che io ho parlato al dottor Green, che gli ho chiesto la cartella e che l'ho ricevuta; lo stesso Green può averglielo detto. Ma non è possibile che lei sappia della mia richiesta di analisi all'Università. Mi dispiace, dottore, ma questa struttura si è rivelata irreale proprio da una contraddizione della sua logica interna. Lei sa troppo di me. Ed io credo di sapere quale prova finale e decisiva mi occorre per confermare il mio ragionamento.»

«Quale prova?» Il tono di Hagopian era freddo.

«Tornare a Los Angeles,» disse Cupertino. «Ed uccidere di nuovo Carol.»

«Buon Dio, come...»

«Una donna che è morta tre anni fa non può morire di nuovo,» rispose Cupertino. «Ovviamente sarà impossibile ucciderla.» E fece per interrompere la comunicazione.

«Aspetti,» fece Hagopian concitato. «Senta, Cupertino; ora devo avvisare la Polizia... mi ci costringe lei. Non posso permetterle di andare laggiù ad assassinare quella donna per la..» S'interruppe. «A fare un secondo tentativo, voglio dire, di assassinarla. E va bene, Cupertino; le concedo parecchie cose che lei ha pensato. In una cosa lei ha ragione; lei si trova su Ganimede, non sulla Terra.»

«Vedo,» disse Cupertino, rinunciando ad attaccare.

«Ma Carol è reale,» proseguì il dottor Hagopian. Stava sudando, adesso; evidentemente temeva che Cupertino interrompesse la comunicazione, e

cominciò a balbettare. «È reale come lei o come me. Lei ha cercato di ucciderla ed ha fallito; Carol informò gli omeogiornali del complotto... ed a causa di ciò la rivolta non riuscì del tutto. Qui su Ganimede siamo circondati da un cordone di navi militari terrestri; siamo tagliati fuori dal resto del Sistema Solare, costretti a vivere di razioni d'emergenza e ricacciati indietro, *ma ancora teniamo duro.*»

«E a che serve il mio sistema illusionale?» Avvertì una pausa gelida che nasceva dentro di lui; incapace di reprimerla, la sentì invadergli il petto insinuarglisi nel cuore. «Chi me l'ha imposto?»

«Nessuno glielo ha imposto. Si è trattato di una sindrome regressiva auto-indotta. Perché, Cupertino, fu per colpa sua se la rivolta venne scoperta; il fatto che lei ne avesse parlato a Carol fu il punto cruciale... e lei lo riconobbe. Tentò di suicidarsi, ma non ci riuscì, e allora si rinchiuse in questo suo modo di fantasia.»

«Se fu Carol ad informare le autorità terrestri, adesso non sarebbe libera di...»

«Esatto. Sua moglie si trova in prigione, ed è lì che l'ha visitata, nella nostra prigione di Nuova Detroit-G, su Ganimede. Francamente non so quale effetto possa avere questa mia rivelazione sul suo mondo di fantasia; potrebbe causare un'ulteriore disgregamento, ma in realtà potrebbe anche restituirle l'esatta percezione della situazione terribilmente difficile che noi Ganimediani stiamo sopportando a contatto con l'organizzazione militare terrestre. Io l'ho invidiata, Cupertino, in questi ultimi tre anni, perché lei non ha dovuto fronteggiare la dura realtà che invece dobbiamo fronteggiare noi. Adesso...», fu scosso da un brivido, «si vedrà.»

Dopo una pausa, Cupertino parlò: «La ringrazio per avermelo detto.»

«Non mi ringrazi; l'ho fatto per impedirle di agitarsi al punto di diventare violento. Lei è un mio paziente, ed io devo pensare al suo bene. Né adesso né mai si è pensato di punirla; il grado della sua infermità mentale, il suo ritrarsi dalla realtà, dimostravano ampiamente il rimorso per le conseguenze della sua stupidità.» Hagopian pareva sempre più grigio e disfatto. «In ogni caso, lasci stare Carol; non è suo compito esigere vendetta. Se non vuole credere a me, legga la *Bibbia*. Lei è stata comunque punita, e continuerà ad esserlo finché sarà fisicamente nelle nostre mani.»

Cupertino riattaccò.

Devo credergli? si chiese.

Non ne era sicuro. *Carol, pensò. Così sei stata tu a condannare la nostra causa, per una stupida, insignificante ripicca. Per un semplice ranco-*

re femminile, perché eri arrabbiata con tuo marito; tu hai condannato un intero satellite a tre anni di guerra odiosa e perduta in partenza.

Andò nello spogliatoio della camera da letto e tirò fuori il suo raggio laser; era rimasto nascosto lì, in una scatola di *Kleenex*, per tutti i tre anni da quando aveva lasciato Ganimede per venire sulla Terra.

Ma ora, si disse, è ora di usarlo.

Andò al telefono e chiamò un taxi; questa volta sarebbe andato a Los Angeles con il razzo espresso pubblico, e non con la sua auto.

Voleva raggiungere Carol quanto più presto era umanamente possibile.

Mi sei sfuggita una volta, si disse mentre usciva in tutta fretta. Ma non ci riuscirai questa volta. Non ci riuscirai una seconda volta.

Dieci minuti più tardi era a bordo del razzo espresso, diretto a Los Angeles, da Carol.

Davanti a John Cupertino c'era il *Times* di Los Angeles; lo sfogliò ancora una volta, perplesso, senza riuscire a trovare l'articolo. Perché non c'era? si domandò. Era stato commesso un omicidio, era stata colpita a morte una donna bella ed attraente... lui si era recato sul posto di lavoro di Carol, l'aveva trovata dietro la sua scrivania, l'aveva uccisa davanti ai suoi colleghi, poi era tornato sui suoi passi ed era uscito senza trovare alcun ostacolo; erano rimasti tutti troppo impietriti dalla paura e dalla sorpresa per reagire.

Eppure sul giornale non c'era nulla. L'omeogiornale non ne faceva assolutamente menzione.

«Lei sta cercando invano,» gli disse il dottor Hagopian, da dietro il suo scrittoio.

«Deve esserci,» disse Cupertino ostinatamente. «Un omicidio importante come questo... *Che succede?*» Spinse da parte l'omeogiornale, contrariato. Non aveva senso; sfidava ogni logica.

«Per prima cosa,» disse con aria stanca il dottor Hagopian, «il raggio laser non esisteva; era un'illusione. In secondo luogo, noi non le abbiamo più permesso di visitare sua moglie perché sapevamo che lei meditava propositi violenti... ce l'ha fatto capire chiaramente. Lei non l'ha mai vista, non l'ha mai uccisa, e l'omeogiornale davanti a sé non è il *Times* di Los Angeles, ma lo *Star* di Nuova Detroit-G... il quale è ristretto a sole quattro pagine a causa del razionamento della carta che c'è qui su Ganimede.»

Cupertino lo fissò.

«È esatto,» annuì il dottor Hagopian. «È successo di nuovo, John; lei ha un ricordo illusorio di averla uccisa due volte, adesso. Ed i due eventi sono

entrambi irreali. Pover'uomo... lei è evidentemente condannato a provare e riprovare, senza riuscire mai. Per quanto le nostre autorità possano odiare Carol Holt Cupertino, e deplorare e condannare ciò che ci ha fatto...», gesticolò, «...noi dobbiamo proteggerla; è giusto. La sentenza nei suoi confronti è stata emessa; resterà in prigione per ventidue anni, o fino a quando la Terra riuscirà a sconfiggerci ed a liberarla. Non c'è dubbio che se riusciranno ad impadronirsi di lei ne faranno un'eroina; sarà su tutti gli omeo-giornali del Sistema Solare sotto il controllo terrestre.»

«E lei permetterebbe loro di prenderla viva?», disse subito Cupertino.

«Pensa che dovremmo ucciderla prima che la liberino?» Il dottor Hagopian gli lanciò un'occhiataccia. «Noi non siamo dei barbari, John; non commettiamo crimini per vendetta. È già stata tre anni in prigione; è stata punita abbastanza.» Poi aggiunse: «Ed anche lei. Mi domando chi di voi due soffra di più.»

«Io so di averla uccisa,» insisté Cupertino. «Sono andato con un taxi dove lavorava, la *Falling Star Associates*, che controlla la *Six-Planet Educational Enterprises*, di San Fernando; il suo ufficio era al sesto piano.» Ricordò il viaggio in ascensore, perfino il cappello che indossava la donna di mezza età che era con lui. Ricordò la snella centralinista dai capelli rossi che aveva avvertito Carol per mezzo del suo intercom: ricordò di aver attraversato gli uffici interni pieni di attività e di essersi trovato d'improvviso faccia a faccia con Carol. Lei si era alzata, rimanendo dietro la sua scrivania, ed aveva guardato il raggio laser che lui aveva estratto; un barlume di comprensione le aveva illuminato il volto, e aveva cercato di fuggire, di allontanarsi... ma lui l'aveva uccisa, comunque, mentre Carol raggiungeva la porta di uscita, e la mano abbrancava la maniglia.

«Le assicuro,» disse il dottor Hagopian, «che Carol è assolutamente viva.» Prese il telefono e formò un numero. «Ecco, ora la chiamo, e gliela faccio avere in linea; lei può parlarle.»

Istupidito, Cupertino attese finché non si formò l'immagine sul video-schermo. Era Carol.

«Ciao,» gli disse, riconoscendolo.

«Ciao,» rispose lui, esitante.

«Come ti senti?», gli chiese Carol.

«Bene.» E a sua volta le domandò, goffamente: «E tu?»

«Sto bene,» disse Carol. «Solo un po' insonnolita per essermi svegliata così presto questa mattina. A causa tua.»

John riattaccò. «Va bene,» disse al dottor Hagopian. «Sono convinto.» E

non poteva essere altrimenti; sua moglie era viva e vegeta; in effetti non aveva neppure la consapevolezza di un altro attentato alla sua vita da parte del marito, questa volta.

Lui non si era neppure recato al suo posto di lavoro; Hagopian stava dicendo il vero.

Posto di lavoro? La sua cella, piuttosto. Se doveva credere ad Hagopian. Ed evidentemente doveva farlo.

Alzandosi, Cupertino disse: «Posso andare? Vorrei tornare a casa; sono stanco anch'io. Vorrei dormire un po' stanotte.»

«È straordinario che lei riesca a funzionare così bene,» disse Hagopian, «dopo essere stato in piedi per quasi cinquanta ore. Ma certo, vada pure a dormire. Ci risentiamo più tardi.» E sorrise, con aria d'incoraggiamento.

Sfinito dalla stanchezza John Cupertino lasciò l'ufficio del dottor Hagopian; spostò al di fuori, sul marciapiede, con le mani affondate nelle tasche, rabbrivendo al freddo della notte, poi si avviò vacillando verso la sua auto parcheggiata.

«Casa,» disse, fornendo le istruzioni al meccanismo automatico.

La macchina si spostò dolcemente dal lato della strada, immettendosi nel traffico.

Potrei provare ancora una volta, si rese conto d'un tratto Cupertino. Perché no? E questa volta potrei riuscire. Solo perché ho fallito due volte... questo non significa che io sia destinato a fallire sempre.

«Dirigi verso Los Angeles,» disse al veicolo.

Il circuito autonomo della vettura ticchettò mentre cambiava direzione, puntando verso la strada principale per Los Angeles, la Statale 99.

Starà dormendo quando arrivo, pensò Cupertino. Forse per questo sarà abbastanza confusa da farmi entrare. E poi...

Forse adesso la rivolta avrebbe avuto successo.

Gli sembrava che ci fosse un vuoto, un punto debole, nella sua logica. Ma non poteva metterci il dito dentro; era troppo stanco. Si appoggiò all'indietro cercando di mettersi comodo contro lo schienale; mentre il circuito autonomo guidava la vettura, chiuse gli occhi nel tentativo di concedersi un po' del sonno di cui aveva così bisogno. Entro poche ore sarebbe arrivato a South Pasadena, nell'appartamentino indipendente di Carol. Forse, dopo averla uccisa, avrebbe potuto dormire; se lo sarebbe meritato, allora.

Per domani mattina, pensò, se tutto va bene, lei sarà morta. Poi ripensò all'omeogiornale, e si domandò perché non avesse citato il delitto sulle sue

colonne. *Strano, pensò. Mi chiedo perché non l'abbia fatto.*

La macchina, alla velocità di duecentoquaranta chilometri l'ora - lui aveva manomesso il regolatore di velocità - continuava a divorare la distanza che lo separava da ciò che lui credeva essere Los Angeles e la moglie addormentata.

Titolo originale: RETREAT SYNDROME
(*Worlds of Tomorrow*, gennaio 1965)

RICORDI IN VENDITA

Si svegliò... e desiderò Marte. *Le valli, pensò. Chissà che cosa si provava a percorrerle.* Grandi ed ancora più grandi: man mano che prendeva coscienza, il sogno cresceva, ed insieme al sogno il desiderio. Poteva quasi avvertire la presenza avviluppante di quel mondo, che solo gli agenti del governo e gli alti funzionari avevano visto. E un impiegato come lui? Non era molto probabile.

«Ti alzi o no?», gli disse sua moglie Kirsten con voce assonnata, e con il consueto tono di acido malumore. «Se ti alzi, spingi il pulsante del caffè caldo su quella dannata cucina.»

«Va bene,» fece Douglas Quail, e si diresse a piedi nudi dalla stanza da letto alla cucina del loro appartamento. Poi, dopo aver debitamente premuto il pulsante del caffè caldo, si sedette al tavolo e prese un piccolo barattolo giallo di ottimo *Dean Swift* da fiuto. Inalò avidamente, e la miscela *Beau Nash* gli irritò il naso e gli pizzicò il palato. Ma continuò ad inalare; il tabacco lo risvegliò del tutto e fece sì che i suoi sogni, i suoi desideri notturni e le sue aspirazioni confuse, si condensassero in una parvenza di razionalità.

Ci andrò, si disse. Prima di morire io vedrò Marte.

Naturalmente, era impossibile, e lui lo sapeva bene anche mentre sognava. Ma la luce del giorno, il rumore abituale di sua moglie intenta a spazzolarsi i capelli davanti allo specchio della camera da letto... tutto cospirava per ricordargli ciò che era. *Un piccolo miserabile impiegato a stipendio fisso, si disse con amarezza.* Kirsten glielo ricordava almeno una volta al giorno, e lui non poteva biasimarla; era compito di una moglie riportare il marito con i piedi sulla terra. *Sulla terra, pensò, e rise.* L'immagine calzava alla lettera.

«Che diavolo stai ridacchiando?», gli disse sua moglie raggiungendolo

in cucina, con la lunga vestaglia rosa che le ciondolava dietro. «Un sogno, ci scommetto. Sei sempre pieno di sogni.»

«Sì,» ammise lui, e guardò fuori dalla finestra le macchine a cuscino d'aria ed i marciapiedi mobili, e tutti quei poveri diavoli che correvano freneticamente al lavoro. Tra poco sarebbe stato in mezzo a loro, come sempre.

«Scommetterei che c'è di mezzo qualche donna,» disse Kirsten in tono sprezzante.

«No,» rispose lui. «Un dio. Il dio della guerra. Ha dei magnifici crateri nelle cui cavità crescono piante di ogni genere.»

«Stammi a sentire.» Kirsten gli si accoccolò vicino parlandogli seriamente, con una voce momentaneamente priva della solita asprezza. «Il fondo dell'oceano... del *nostro* oceano, è molto, molto più bello. Lo sai; lo sanno tutti. Prendi in affitto un completo a branchie artificiali per due, fatti dare una settimana di vacanza, e andiamocene laggiù a vivere in uno di quei posti di villeggiatura sottomarini aperti tutto l'anno. E inoltre...» S'interruppe. «Tu non mi ascolti. Dovresti farlo. È molto meglio questo di quella tua fissazione a proposito di Marte: ma non mi stai nemmeno a sentire!» La sua voce divenne stridula. «Dio del cielo, tu sei fissato, Doug! Che cosa combinerai?»

«Vado al lavoro,» disse lui, alzandosi in piedi e dimenticando la colazione. «Ecco ciò che combinerò.»

Lei lo guardò. «Stai peggiorando. Diventi più fanatico ogni giorno. Dove andrai a finire?»

«Su Marte,» rispose lui, ed aprì la porta del bagno per prendere una camicia pulita da indossare per andare in ufficio.

Appena sceso dal taxi, Douglas Quail si diresse lentamente verso una porta moderna ed invitante, attraversando tre affollati marciapiedi pedonali. Là si fermò, ostacolando il traffico mattutino, e lesse con attenzione l'insegna al neon multicolore. In passato aveva già esaminato quell'insegna... mai però tanto da vicino. Stavolta era diverso; ciò che stava per fare era un'altra cosa, qualcosa che prima o poi sarebbe dovuta accadere.

RIKORD, SOCIETÀ PER AZIONI

Era questa la risposta? Dopotutto un'illusione, non importa quanto realistica, rimaneva pur sempre un'illusione. Almeno, oggettivamente. Ma soggettivamente... era l'esatto contrario.

E comunque aveva un appuntamento. Tra cinque minuti.

Respirò profondamente l'aria di Chicago impestata dallo smog e varcò la soglia illuminata dai bagliori di luci policrome, dirigendosi verso il centralino.

La ragazza bionda e ben tornita dietro il banco, a petto nudo e di aspetto impeccabile, gli disse sorridendo: «Buon giorno, signor Quail.»

«Buon giorno,» rispose lui. «Sono venuto per un viaggio RIKORD. Penso che lei lo sappia.»

«Non "RIKORD", ma "RICORDO"», lo corresse la ragazza. Poi sollevò il ricevitore del videofono e disse: «C'è qui il signor Douglas Quail, signor McClane. Posso farlo accomodare, ora, o è troppo presto?»

«*Giz wetwa wum-wum wamp,*» borbottò il telefono.

«Sì, signor Quail,» disse la ragazza. «Può entrare; il signor McClane la sta aspettando.» Lui si mosse con passo incerto, e la ragazza gli gridò dietro: «Stanza D, signor Quail: sulla sua destra.»

Dopo un rapido e angoscioso momento in cui credette di essersi smarrito, trovò la stanza giusta. L'uscio era aperto ed all'interno, dietro una grossa scrivania di vero noce, era seduto un uomo dall'aria geniale, di mezza età, che indossava un abito grigio di pelle di rana marziana all'ultima moda; solo il suo abbigliamento sarebbe bastato per far capire a Quail che aveva davanti la persona giusta.

«Si sieda, Douglas,» disse McClane, agitando la mano grassoccia in direzione di una poltrona che si trovava davanti alla scrivania. «Dunque lei vuole andare su Marte. Molto bene.»

Quail si sedette, in preda ad una forte tensione. «Non sono proprio sicuro che valga la spesa,» disse. «Costa un mucchio di soldi e per quel che mi risulta non ne ricavo nulla» *Costa quasi come andarci davvero*, pensò.

«Lei avrà delle prove tangibili del suo viaggio,» obiettò con enfasi McClane. «Tutte le prove che desidera. Ecco, le faccio vedere.» E tuffò le mani in uno dei cassetti della sua enorme scrivania. «Il blocco dei biglietti.» E tirò fuori da una cartella di pelle un mazzetto di cartoncini in rilievo. «È la prova che lei è andato... e tornato. Cartoline.» Ed estrasse quattro cartoline affrancate, a colori e in 3-D, sistemandole in bell'ordine sulla scrivania in modo che Quail potesse vederle. «Film. Immagini che lei ha ripreso su Marte con una cinepresa a noleggio.» Fece vedere a Quail anche quello. «E inoltre i nomi delle persone che lei ha incontrato, ed un valore in *souvenirs* di duecento crediti postali che le arriveranno, da Marte, il mese prossimo. E poi il passaporto, ed il certificato delle vaccinazioni che ha

fatto. E non basta.» Sollevò lo sguardo penetrante su Quail. «Lei sarà *convinto* di esserci andato. Proprio così,» aggiunse. «Lei non si ricorderà di noi, né di me, né di essere mai stato qui. Sarà un viaggio reale dentro di lei, glielo garantiamo. Un ricordo di due settimane piene, sin nei più piccoli dettagli. E non dimentichi che, se mai lei dovesse avere qualche dubbio sulla realtà di questo viaggio su Marte, può tornare da noi ed essere completamente risarcito. Capisce?»

«Ma io non ci sarò andato realmente,» obiettò Quail. «Non ci sarò andato, qualunque prova voi mi forniate.» Emise un respiro lungo ed irregolare. «E non sarò mai stato un agente segreto dell'Interplan.» Gli sembrava impossibile che l'impianto di memoria extra-reale della RIKORD S.p.A. funzionasse così bene... malgrado tutto ciò che aveva sentito dire dalla gente.

«Signor Quail,» disse pazientemente McClane. «Come ci ha spiegato nella sua lettera, lei non ha la benché minima possibilità di recarsi realmente su Marte; lei non può affrontare la spesa e, ciò che è più importante, lei non potrebbe mai diventare un agente segreto della Interplan o di qualsiasi altra associazione. Questo è l'unico modo per soddisfare il suo, ehm, sogno di una vita; esatto, signore? Lei non può essere un agente né può fare il viaggio.» Ridacchiò. «Ma può *esserlo stato* e può *averlo fatto*. Ci pensiamo noi. E la nostra tariffa è ragionevole; non ci sono spese extra.» Sorrise, con aria incoraggiante.

«Ma un ricordo extra-reale è tanto convincente?», domandò Quail.

«Ancor più della realtà, signore. Se lei si fosse effettivamente recato su Marte come agente della Interplan, a questo punto avrebbe già dimenticato molte cose; la nostra analisi dei ricordi veri - cioè i ricordi autentici degli avvenimenti più importanti nella vita di una persona - rivela che molti particolari vengono dimenticati rapidamente. E per sempre. Parte del servizio che noi le offriamo è l'impianto di un ricordo così profondo che nulla sarà mai dimenticato. Quest'insieme di ricordi che le sarà fornito mentre lei si trova in stato d'incoscienza è frutto del lavoro di esperti addestratissimi, uomini che hanno trascorso degli anni su Marte; in ogni caso noi verifichiamo i dettagli fino all'ultima virgola. E lei ha scelto un sistema extrareale piuttosto facile; se avesse scelto Plutone o volesse essere l'Imperatore dell'Alleanza dei Pianeti Interni avremmo avuto difficoltà assai maggiori... ed il prezzo sarebbe stato considerevolmente più alto.»

Quail infilò la mano in tasca per prendere il portafoglio. «Va bene,» disse. «L'ho desiderato per tutta la vita, e mi rendo conto che non riuscirei mai a soddisfare questa mia ambizione nella realtà. Perciò credo che mi

converrà scegliere questa soluzione.»

«Non deve pensarla così,» gli disse severamente McClane. «Lei non sta accettando un ripiego. Il vero ricordo, con tutta la sua vaghezza, le sue omissioni e le sue lacune per non dire distorsioni... quello sì che sarebbe un ripiego.» Prese il denaro e premette un bottone sulla scrivania. «Bene, signor Quail,» gli disse non appena la porta del suo ufficio si aprì lasciando entrare due uomini corpulenti. «Lei è sulla strada di Marte come agente segreto.» Si alzò ed andò a stringere la mano umida e nervosa di Quail. «O meglio, è stato su Marte. Oggi pomeriggio alle quattro e mezza lei sarà, ehm, di ritorno sulla Terra; un taxi la lascerà davanti al suo appartamento e, come le ho già detto, lei non ricorderà di avermi mai visto o di essere mai venuto qui; in realtà lei non si ricorderà neppure che noi esistiamo.»

Con la bocca arida per la tensione, Quail seguì i due tecnici fuori dall'ufficio; quel che sarebbe successo adesso dipendeva da loro.

Crederò veramente di essere stato su Marte? si domandò. *Di essere riuscito a soddisfare il sogno della mia vita?* Aveva la strana, insistente sensazione che qualcosa sarebbe andato male. Ma che cosa... non lo sapeva.

Non poteva che aspettare, per scoprirlo.

L'intercom sulla scrivania di McClane, che lo collegava con l'area di lavoro della società ronzò. «Il signor Quail è sotto anestetico, ora,» disse una voce. «Vuole assistere, o andiamo avanti da soli?»

«È ordinaria amministrazione,» disse McClane. «Potete proseguire voi, Lowe; non credo che incontrerete difficoltà.» Programmare il ricordo artificiale di un viaggio su un altro pianeta, con o senza l'aggiunta di essere un agente segreto ricorreva con monotona regolarità nei sistemi di lavoro della società. *In un mese, calcolò McClane, abbiamo venti casi come questo... i viaggi interplanetari artificiali sono diventati il nostro pane quotidiano.*

«Come vuole, signor McClane,» rispose la voce di Lowe, e la comunicazione s'interruppe.

Recatosi nell'archivio che si trovava nella stanza dietro il suo ufficio, McClane cercò un «Soggetto Tre: Viaggio su Marte» ed un «Soggetto Settantadue: agente segreto dell'Interplan.» Dopo averli trovati, prese i relativi «pacchi speciali», tornò alla sua scrivania, si mise comodo, e ne riversò i contenuti sul tavolo... materiale che sarebbe stato trasportato a casa di Quail mentre i tecnici gli impiantavano i falsi ricordi.

Un'arma del tipo di quelle in dotazione alle spie, del valore di un credito postale, rifletté McClane; ecco l'articolo migliore. Finanziariamente ci

rende un bel po'. Poi un trasmettitore della misura di una pallottola che l'agente avrebbe potuto inghiottire in caso di cattura. Un cifrario straordinariamente rassomigliante a quello vero... I modelli della società erano accuratissimi; basati, per quanto possibile, sul materiale militare statunitense. Oggetti disparati che non avevano in se stessi un significato preciso ma che avrebbero cucito insieme il tessuto connettivo del viaggio immaginario di Quail, coincidevano con i suoi ricordi: una mezza moneta antica d'argento da cinquanta centesimi; alcune citazioni delle poesie di John Donne, scritte in maniera sgrammaticata, ognuna sopra una strisciolina separata di sottile carta trasparente; parecchie scatolette di fiammiferi con la pubblicità dei bar di Marte; un cucchiaino di acciaio inossidabile con sopra inciso PROPRIETÀ DELLA CUPOLA KIBBUZZIM NAZIONALE DI MARTE; una bobina di nastro inciso che...

L'intercom si mise a ronzare. «Signor McClane, mi spiace disturbarla ma è avvenuto qualcosa di spiacevole. Forse sarebbe meglio se venisse giù lei a controllare. Quail è sempre sotto anestetico; ha reagito bene alla narkidrina, ed è del tutto privo di conoscenza e ricettivo. Ma...».

«Vengo subito.» Avvertendo delle complicazioni, McClane lasciò l'ufficio; un attimo più tardi si trovava nel laboratorio.

Douglas Quail giaceva su un lettino medico, respirando lentamente ma con regolarità, con gli occhi praticamente chiusi; sembrava vagamente, ma solo vagamente, consapevole della presenza dei due tecnici, ed ora di McClane.

«Non c'è spazio per inserire i circuiti di falsi ricordi?» McClane si sentì irritato. «Basta eliminare un paio di settimane di lavoro; è impiegato alla *West Coast Emigration Bureau*, che è un'agenzia governativa, perciò in quest'ultimo anno deve aver avuto due settimane di vacanza. Quelle dovrebbero andare bene.» I dettagli insignificanti l'esasperavano. Come sempre.

«Il nostro problema,» fece Lowe con voce aspra, «è un altro.» Si chinò sul lettino e disse a Quail: «Riferisca al signor McClane quello che ci ha detto.» Poi, rivolto a McClane: «Ascolti bene.»

Gli occhi grigio-verdi dell'uomo sdraiato sul lettino si misero a fuoco sul volto di McClane. Quegli occhi, osservò quest'ultimo, erano diventati duri, avevano un qualcosa di asettico, d'inorganico, come pietre semipreziose incastonate nel suo volto. E la cosa non gli piaceva troppo; quella brillantezza era troppo fredda. «Che cosa volete adesso?» disse aspramente Quail. «Avete scoperto la mia identità. Uscite di qui prima che vi faccia a

pezzi.» Poi fissò McClane. «Specialmente lei,» proseguì. «È lei il responsabile di questa operazione di controspionaggio.»

«Per quanto tempo è stato su Marte?», domandò Lowe.

«Un mese,» rispose Quail con voce stridente.

«E a quale scopo?» domandò ancora Lowe.

Le labbra scarne si contorsero; Quail lo guardò senza parlare. Alla fine, strascicando le parole per accentuare l'ostilità, rispose: «Agente dell'Interplan. Ve l'ho già detto. Non registrate quello che dico? Fate ascoltare il nastro audio-video al vostro capo e lasciatemi in pace.» Poi chiuse gli occhi, e la dura brillantezza si spense. McClane avvertì all'istante il prepotente insorgere del sollievo.

Lowe disse con calma: «È un soggetto difficile, signor McClane.»

«Non lo sarà più,» rispose McClane, «quando riusciremo a fargli perdere di nuovo la catena dei suoi ricordi. Tornerà ad essere docile come prima.» Poi, rivolto a Quail: «Ecco perché lei ci teneva tanto ad andare su Marte.»

Senza aprire gli occhi, Quail disse: «Non ho mai voluto andare su Marte. Mi ci hanno assegnato... mi hanno *costretto*, ed io ho dovuto accettare. Oh, sì, ammetto che ero curioso di vederlo; ma chi non lo sarebbe?» Riaprì gli occhi e li puntò sui tre uomini, in particolare su McClane. «La vostra droga è un bel siero della verità; ha portato alla luce delle cose di cui non avevo assolutamente ricordo.» Rifletté. «Mi chiedo se Kirsten c'entri anche lei,» si disse. «Potrebbe essere incaricata dell'Interplan di tenermi d'occhio... per accertarsi che io non recuperi la memoria? Senza dubbio non ha mai nascosto il suo disprezzo per il mio desiderio di andare su Marte.» Sorrise debolmente: un sorriso di comprensione, che morì subito.

«La prego di credermi,» disse McClane. «Ci siamo arrivati per caso, signor Quail. Nel nostro lavoro noi...»

«Le credo,» l'interruppe Quail. Adesso sembrava stanco; la droga continuava a scavare sempre più a fondo dentro di lui. «Dove ho detto di essere stato?», mormorò. «Su Marte? È difficile da ricordare... so che mi piacerebbe vederlo, come tutti. Ma io sono...» La sua voce si fece strascicata. «... un semplice impiegato, un impiegato da nulla.»

Sollevandosi, Lowe disse al suo superiore: «Lui vuole che gli sia impiantato un falso ricordo corrispondente ad un viaggio effettuato realmente. Ed un motivo falso che è poi il motivo vero. Dice la verità; è sotto gli effetti della narkidrina. Il viaggio è molto vivo nella sua mente... almeno sotto anestetico. Mi sembra che non riesca a ricordarlo in altro modo. Qualcuno, forse nei laboratori scientifici militari del governo, gli ha can-

cellato i suoi ricordi consapevoli; tutto ciò che sapeva era che andare su Marte significava per lui qualcosa di speciale, e infatti ci era andato come agente segreto. Non hanno potuto cancellare anche questo; non è un ricordo, ma un desiderio, indubbiamente lo stesso che l'ha spinto a presentarsi volontario per l'assegnazione di quell'incarico.»

Keeler, l'altro tecnico, chiese a McClane: «Che cosa dobbiamo fare? Sovrapporre un falso ricordo a quello reale? Chissà quale esito darebbe; potrebbe ricordare parte del viaggio vero, e la confusione potrebbe causargli dei disturbi psichici. Dovrebbe affrontare due premesse contrastanti nella sua mente, allo stesso tempo: ammettere che è andato su Marte e che non ci è andato; che è un vero agente dell'Interplan e che non lo è, o meglio che lo è per finta. Io penso che dovremmo farlo tornare in sé senza impiantarli falsi ricordi e sbarazzarcene al più presto. Quest'uomo scotta.»

«Sono d'accordo,» disse McClane. Poi gli venne un pensiero. «Si può prevedere ciò che ricorderà quando cesseranno gli effetti del narcotico?»

«È impossibile dirlo,» rispose Lowe. «Probabilmente avrà un ricordo vago e confuso del suo viaggio reale, ormai. Ed avrà dei seri dubbi sulla validità di quel ricordo; probabilmente penserà che qualcosa non ha funzionato nell'ingranaggio del nostro lavoro. E si ricorderà di essere venuto qui; non sarà cancellato... a meno che non lo desideri lei.»

«Meno ci gingilliamo con quest'uomo,» disse McClane, «meglio è. Non vale davvero la pena di scherzarci; siamo già stati abbastanza ingenui - o sfortunati - ad imbatterci in una vera spia dell'Interplan, talmente segreta da ignorare lui stesso ciò che era... anzi, ciò che è.» Più presto si lavavano le mani di quell'uomo che si chiamava - o diceva di chiamarsi Douglas Quail - meglio era.

«Ha intenzione di far consegnare i pacchi Tre e Sessantadue nel suo appartamento?», chiese Lowe.

«No,» disse McClane. «E gli restituiremo metà della tariffa.»

«Metà! Perché metà?»

«Mi sembra un compromesso equo,» disse McClane con voce abbattuta.

Mentre il taxi lo riportava al suo appartamento alla periferia di Chicago, Douglas Quail si disse: *È proprio bello essere di nuovo sulla Terra.*

Già il ricordo del mese trascorso su Marte andava affievolendosi nella sua memoria; gli rimaneva solo l'immagine di enormi crateri boccheggianti, di colline antiche preda di un'eterna erosione, un'impressione di vitalità di movimento. Un mondo di polvere dove non succedeva quasi nulla, dove

la maggior parte del giorno trascorreva a controllare e ricontrollare la propria riserva di ossigeno. E poi le forme di vita, gli insignificanti e modesti cactus grigio-scuro ed i vermi col gozzo.

In realtà si era riportato indietro parecchi esemplari moribondi di fauna marziana, riuscendo a nasconderli alla dogana. Dopotutto non erano pericolosi, perché non sarebbero riusciti a sopravvivere nella pesante atmosfera della Terra.

Si mise una mano in tasca cercando la scatola in cui erano contenuti i vermi col gozzo di Marte...

E invece trovò una busta.

L'aprì e si accorse, con sua grande sorpresa, che conteneva cinquecentosettanta crediti postali, in biglietti di piccolo taglio.

Dove li ho avuti?, si domandò. *Non avevo speso tutto per il viaggio?*

Insieme al denaro uscì fuori un foglio di carta su cui era scritto: *Restituita la metà dell'onorario. Firmato McClane*. E poi la data. La data di quel giorno.

«Ricordo,» disse ad alta voce.

«Ricorda che cosa, signore o signora?» domandò rispettosamente il robotassista.

«C'è un elenco telefonico?», chiese a sua volta Quail.

«Certamente, signore o signora.» Si aprì una fessura, da cui uscì un elenco telefonico in microfilm della contea di Chicago.

«È scritto in maniera strana,» disse Quail mentre scorreva i fogli sul visore della vettura. Aveva paura, una paura incontenibile. «Ecco qui,» disse. «Portami alla RIKORD, Società per Azioni. Ho cambiato idea; non voglio più andare a casa.»

«Sì, signore o signora,» disse il guidatore. Un momento dopo la vettura si dirigeva a tutta velocità nella direzione opposta.

«Posso usare il tuo telefono?», domandò Quail.

«Faccia come se fosse a casa sua,» disse il robotassista. E gli porse un telefono a colori in 3-D nuovo fiammante, marca Emperor.

Fece il numero di casa. E, dopo un attimo, si trovò sul piccolo schermo un'immagine in miniatura ma incredibilmente realistica di sua moglie Kirsten. «Sono stato su Marte,» le disse.

«Tu sei sbronzo,» rispose sua moglie con un sorriso di disprezzo. «O peggio.»

«Quant'è vero Dio!»

«Quando?», gli domandò.

«Non lo so.» Si sentiva confuso. «Un viaggio simulato, credo. Tramite uno di quegli innesti di memoria artificiali, o extrareali, o come diavolo si chiamano. Ma non ha funzionato.»

«Tu sei ubriaco,» ripeté seccamente Kirsten, ed interruppe la comunicazione. Lui attaccò allora, sentendosi avvampare. *Sempre lo stesso tono*, si disse, risentito. *Sempre la stessa aria accusatrice, come se lei sapesse tutto ed io niente. Cristo, che matrimonio*, pensò con tristezza.

Subito dopo, il taxi accostò al marciapiede, di fronte ad un piccolo fabbricato rosa, moderno ed elegante, sul quale si stagliava un'insegna al neon dalle luci policrome e mutevoli: RIKORD, SOCIETÀ PER AZIONI.

La centralinista, nuda dalla cintola in su, secondo l'ultima moda, trasalì per la sorpresa, ma riguadagnò subito la propria presenza di spirito. «Oh, salve, signor Quail,» disse nervosamente. «Come... come sta? Ha dimenticato qualcosa?»

«Il resto dei miei soldi,» rispose lui.

Più padrona di sé, la ragazza disse: «Soldi? Credo che lei si sbagli, signor Quail. Lei è stato qui a discutere la possibilità di un viaggio extra-reale, ma...» Scrollò le spalle, lisce e pallide. «Per quanto ne so, non è stato effettuato alcun viaggio.»

«Mi ricordo tutto, invece, signorina,» disse Quail. «La mia lettera alla RIKORD S.p.A., che ha dato inizio a tutta la faccenda. Mi ricordo il mio arrivo qui, e il mio incontro con il signor McClane. Poi i due tecnici che mi hanno preso in consegna e che mi hanno somministrato una droga per farmi addormentare.» Non c'era da stupirsi che la società gli avesse restituito metà della tariffa. Il falso ricordo del suo «viaggio su Marte» non aveva attecchito... almeno non completamente, così come gli era stato assicurato.

«Signor Quail,» gli disse la ragazza, «benché lei sia un semplice impiegato, lei è anche un bell'uomo, e l'ira non le dona proprio. Se serve a farla star meglio, io potrei anche, ehm, accettare di uscire con lei...»

Quail s'infuriò. «Mi ricordo di lei,» le disse rabbiosamente. «Per esempio, il fatto che i suoi seni fossero dipinti di blu mi aveva colpito molto. E ricordo anche la promessa del signor McClane che se io mi fossi ricordato della mia visita alla RIKORD avrei riavuto indietro tutto il mio denaro. Dov'è il signor McClane?»

Dopo una pausa, protratta il più possibile, si ritrovò di nuovo seduto davanti all'imponente scrivania di noce, esattamente come un'ora prima, o forse prima ancora.

«Bella tecnica, la vostra,» disse sarcasticamente Quail. Era deluso, e risentito oltre ogni dire. «Il mio cosiddetto 'ricordo' di un viaggio su Marte come agente segreto della Interplan è indistinto e confuso, e pieno di contraddizioni. Mentre invece mi ricordo benissimo le mie discussioni con voi. Dovrei denunciare il fatto all'Ufficio per un Commercio Migliore.» Era fuori di sé per la rabbia, ora; l'idea di essere stato imbrogliato l'aveva sopraffatto, distruggendo la sua radicata avversione ad ogni forma di litigio.

Allarmato e cupo in volto, McClane disse: «Ci arrendiamo, signor Quail. Le restituiamo l'importo versato. Devo riconoscere che non siamo riusciti a fare assolutamente nulla per lei.» Il suo tono era rassegnato.

Con aria accusatrice, Quail insisté: «Non mi avete neppure fatto avere i vari oggetti che secondo voi avrebbero dovuto 'provarmi' che ero stato su Marte. Tutta la vostra messinscena... non ha dato il minimo risultato concreto. Né il blocco di biglietti, né il passaporto, né il certificato di vaccinazione, né...»

«Mi stia a sentire, Quail,» fece McClane. «Se io le dicessi...» S'interruppe. «Lasci perdere.» Premette un pulsante dell'intercom. «Shirley, le dispiace prepararmi un assegno di cinquecentosettanta crediti intestato a Douglas Quail? Grazie.» Interruppe la comunicazione, e fissò Quail con occhio torvo.

Subito apparve l'assegno; la centralinista lo mise davanti a McClane e scomparve alla vista, lasciando soli i due uomini che continuavano a guardarsi in cagnesco dai lati dell'enorme scrivania di noce.

«Mi permetta di darle un consiglio,» disse McClane dopo aver firmato l'assegno ed averlo consegnato a Quail. «Non parli con nessuno del suo, uhm, recente viaggio su Marte.»

«Quale viaggio?»

«Beh, questo è il punto.» Ostinatamente, McClane continuò: «Il viaggio che lei ricorda solo in parte. Si comporti come se non lo ricordasse affatto; finga che non sia mai avvenuto. E non mi chieda il perché: sarà meglio per tutti.» Aveva cominciato a sudare abbondantemente. «Adesso ho da fare, signor Quail; devo vedere altri clienti.» Si alzò in piedi, mostrando la porta a Quail.

Sulla soglia, Quail disse: «Una società che lavora così male non dovrebbe avere nemmeno un cliente.» E uscì sbattendosi la porta alle spalle.

Tornando a casa in taxi, Quail rimuginò dentro di sé la lettera di protesta da scrivere all'Ufficio per un Commercio Migliore, Divisione Terra. L'a-

vrebbe cominciata non appena si fosse trovato davanti alla sua macchina da scrivere; era chiaramente suo compito mettere in guardia gli altri dalla RIKORD S.p.A.

Giunto a casa si sedette davanti alla *Hermes Rocket* portatile ed aprì il cassetto per prendere la carta carbone... e vide una scatoletta familiare. Una scatola che aveva scrupolosamente riempito su Marte di fauna locale, e che poi era riuscito a far passare attraverso la dogana.

L'aprì e vide, con sua grande incredulità, sei vermi col gozzo morti e parecchie varietà di vita unicellulare di cui si nutrivano i vermi marziani. I protozoi erano secchi, impolverati, ma li riconobbe ugualmente; gli ci era voluto un giorno intero di ricerca in mezzo agli enormi macigni oscuri per trovarli. Un'affascinante, meravigliosa ricerca.

Ma io non sono andato su Marte, gli venne poi in mente.

Eppure...

Kirsten si affacciò sulla porta, con le braccia cariche di pacchi e pacchetti marroni. «Come mai sei a casa a metà giornata?» Il tono, monotonamente uguale, era di accusa.

«*Sono stato su Marte?*», le domandò. «Tu dovresti saperlo.»

«Ma no, certo che non sei andato su Marte; sei *tu* che dovresti saperlo, certo. Non vai sempre blaterando di volerci andare?»

«Per Dio,» esclamò lui. «Eppure credo di esserci andato.» Poi aggiunse: «E nello stesso tempo sono convinto di non esserci andato.»

«Deciditi.»

«Come faccio?» Agitò le braccia. «Ho due schemi di memoria ben chiari nella testa; uno è reale e l'altro no, ma io non so quale è vero. Perché non mi aiuti? Mica hanno pasticciato anche con te.» Poteva fare almeno questo per lui... se mai aveva fatto qualcos'altro.

La voce di Kirsten era tesa, ma controllata. «Doug, se tu non esci fuori da questa storia, è finita. Ti lascio.»

«Sono nei guai,» fece Quail con voce roca e scossa da un tremito. «Forse sto diventando pazzo; spero di no, ma... credo che sia così. Almeno spiegherebbe ogni cosa.»

Mettendo giù le provviste, Kirsten si diresse verso il guardaroba. «Non stavo scherzando,» gli disse con voce calma. Prese un cappotto, l'indossò, poi si avviò alla porta. «Ti telefonerò, uno dei prossimi giorni,» continuò fredda. «Questo è un addio, Doug. Spero che riuscirai ad uscir fuori da questa storia; lo desidero veramente, per il tuo bene.»

«Aspetta,» aggiunse lui disperatamente. «Dimmi solo una cosa, una sol-

tanto; ci sono andato o no?» *Ma forse hanno alterato anche i suoi circuiti di memoria*, gli venne poi in mente.

La porta si chiuse. Sua moglie se n'era andata, finalmente!

Una porta alla sue spalle disse: «Bene, è proprio così. Ora alzi le mani, Quail, e per favore si volti da questa parte.»

Si girò istintivamente, senza alzare le mani.

L'uomo che si trovò davanti indossava l'uniforme color prugna della Polizia dell'Interplan, e la pistola che aveva in mano era in dotazione alle Nazioni Unite. Per qualche strana ragione, a Quail sembrò un volto familiare; ma non riuscì a precisare quella strana, vaga sensazione di averlo già visto. Perciò sollevò le braccia di scatto.

«Lei ricorda il suo viaggio su Marte,» disse il poliziotto. «Noi siamo a conoscenza di tutti i suoi movimenti di oggi, e di tutti i suoi pensieri... in particolare quelli, molto importanti, sulla via del ritorno dalla RIKORD S.p.A.» Poi spiegò: «Abbiamo installato nella sua testa un trasmettitore telepatico che ci tiene costantemente informati.»

Un trasmettitore telepatico, basato su un plasma vivente trovato sulla Luna. Rabbrividì di disgusto. La cosa viveva dentro di lui, dentro il suo stesso cervello, nutrendosi, ascoltando, nutrendosi ancora. Eppure la Polizia dell'Interplan se ne serviva; se n'era parlato anche negli omeogiornali. Dunque era probabilmente vero, per quanto sgradevole.

«Perché proprio a me?», domandò Quail con voce roca. Che cosa aveva fatto, o pensato? E che aveva a che fare tutto questo con la RIKORD, Società per Azioni?

«In realtà,» continuò il poliziotto, «tutto ciò non ha niente a che vedere con la RIKORD; riguarda noi due.» E si toccò l'orecchio destro. «Io sto ancora captando i suoi processi mentali attraverso il ricevitore cerebrale.» Quail vide nell'orecchio di quell'uomo un piccolo tassello di plastica bianca. «Perciò devo avvertirla che tutto ciò che pensa può essere usato contro di lei.» Sorrise. «Non che abbia molta importanza, adesso; lei ha già pensato e parlato sotto l'effetto dell'anestetico. Ciò che è seccante è che, grazie alla narkidrina somministrata dalla RIKORD, lei ha raccontato del suo viaggio ai tecnici ed al suo proprietario della... dove è andato, a quale scopo, che cosa ha fatto. Loro si sono impauriti, ed ora desidererebbero non averla mai incontrata.» Poi aggiunse, con tono grave: «Ed hanno ragione.»

«Non ho mai fatto nessun viaggio,» disse Quail. «È un falso circuito di memoria impiantatomi dai tecnici di McClane in maniera imprecisa.» Ma poi gli venne in mente la scatola trovata nel cassetto del suo scrittoio, con

dentro le forme di vita marziane. E quello che gli erano costate di fatica e di difficoltà per trovarle. Il ricordo sembrava reale. Ed anche la scatola con i resti di quegli animali era senza dubbio reale. A meno che non ce l'avesse messa McClane. Forse si trattava di una delle «prove» di cui aveva tanto parlato McClane.

Il ricordo del mio viaggio su Marte, pensò, non mi convince... ma sfortunatamente ha convinto la Polizia dell'Interplan. Pensano che io sia andato veramente su Marte e che me ne renda conto, almeno in parte.

«Non solo noi siamo a conoscenza che lei è andato su Marte,» confermò il poliziotto, in risposta ai suoi pensieri, «ma sappiamo anche che lei adesso si ricorda abbastanza da crearci delle difficoltà. E non serve a nulla cancellare il suo ricordo cosciente di tutto questo, perché in tal caso lei ritornerebbe alla RIKORD e ricominceremmo da capo. Né possiamo far nulla contro McClane e il suo sistema perché non abbiamo alcuna giurisdizione su di lui, ma solo sui nostri uomini. Ed inoltre McClane non ha commesso alcun crimine.» Fissò Quail con attenzione. «E nemmeno lei, tecnicamente; non è andato alla RIKORD con il proposito di recuperare i suoi ricordi; sappiamo bene che lei ci è andato per i soliti motivi per cui ci vanno tutti... il desiderio per l'avventura che anima la gente semplice ed anonima.» Poi aggiunse: «Sfortunatamente, lei non è né semplice né anonimo, ed ha già avuto abbastanza avventure; l'ultima cosa al mondo di cui aveva bisogno era un falso viaggio alla RIKORD. Non poteva esserci nulla di più pericoloso per lei o per noi. E, per inciso, anche per McClane.»

Quail domandò: «Perché dovrebbe crearvi delle 'difficoltà' il fatto che io ricordi il mio viaggio - che pare sia realmente avvenuto - e ciò che ho fatto su Marte?»

«Perché,» spiegò il poliziotto con voce monotona, «ciò che lei ha fatto non si accorda con l'immagine di grandi e paterni protettori che il pubblico ha di noi. Lei ha fatto, per nostro ordine, ciò che noi non faremmo mai. Come lei ben ricorda... grazie alla narkidrina. La scatola con le alghe ed i vermi morti giace nel cassetto del suo scrittoio da sei mesi, cioè da quando lei è ritornato. E lei non ha mai dimostrato la minima curiosità in proposito. Noi non sapevamo nemmeno che l'avesse finché non se n'è ricordato mentre tornava a casa dalla RIKORD; quindi siamo venuti qui di corsa per cercarla.» Poi aggiunse: «Ma, sfortunatamente, non abbiamo fatto in tempo.»

Un secondo poliziotto dell'Interplan raggiunse il primo, ed i due si scambiarono rapidamente delle parole. Intanto Quail pensava frenetica-

mente. Ora ricordava qualche altra cosa; il poliziotto aveva avuto ragione, riguardo alla narkidrina. Forse la usavano anche loro, alla Interplan. Forse? Sapeva dannatamente bene che la usavano; aveva visto con i suoi occhi mentre la iniettavano ad un prigioniero. Ma dove era successo? Da qualche parte sulla Terra? Forse sulla Luna, decise, mentre l'immagine sgorgava dai suoi ricordi via via sempre meno lacunosi.

E ricordava anche qualcos'altro. Il motivo per cui l'avevano mandato su Marte; il lavoro che aveva svolto lassù.

Non c'era da stupirsi che gli avessero cancellato il ricordo.

«Oh, Dio,» disse il primo poliziotto, interrompendo la conversazione con il collega. Evidentemente aveva captato i pensieri di Quail. «Adesso il problema è ancora più grave; peggio di così non poteva essere.» Si diresse verso Quail, puntandogli di nuovo contro la pistola. «Dobbiamo ucciderla,» fece. «E subito.»

Il suo collega disse nervoso: «Ma perché subito? Non possiamo spedirlo semplicemente alla Interplan di New York e lasciare che loro...»

«Lui sa bene perché dobbiamo farlo subito,» rispose il primo poliziotto; anche lui appariva nervoso, adesso, ma Quail si rese conto che era per un motivo ben diverso. Il ricordo gli era tornato quasi del tutto, ormai, e lui capiva benissimo la tensione dell'agente.

«Su Marte,» disse Quail con voce roca, «ho ucciso un uomo. Dopo aver eliminato quindici guardie del corpo. Alcune avevano la rivoltella in dotazione agli agenti segreti, come voi.» Era stato addestrato dalla Interplan che, in un periodo di cinque anni, aveva fatto di lui un assassino. Un *killer* professionista. Conosceva il modo per sbarazzarsi di avversari armati... così come quei due poliziotti; e lo sapeva anche quello con il ricevitore nell'orecchio.

Se fosse riuscito a muoversi con sufficiente rapidità...

L'arma sparò, ma lui si era già spostato su un fianco, e nello stesso tempo aveva abbattuto il poliziotto con la pistola. In un attimo se n'era impossessato e l'aveva puntata sull'altro agente, ancora confuso.

«Capiva i miei pensieri,» disse Quail, ansimando. «Sapeva ciò che stavo per fare, ma l'ho fatto lo stesso.»

Il poliziotto che era stato colpito si alzò a sedere. «Non userà quell'arma su di te, Sam; glielo leggo dentro. Sa di essere finito, e sa anche che noi lo sappiamo. Suvvia, Quail.» Faticosamente, gemendo per il dolore, si mise in piedi, barcollando, ed allungò la mano. «La pistola,» disse a Quail. «Lei non può usarla, e se me la restituisce, io le garantisco che non sarà ucciso;

la farò parlare con qualche pezzo grosso dell'Interplan, e sarà lui a decidere, non io. Forse riusciranno a cancellare di nuovo i suoi ricordi, non lo so. Ma lei sa il motivo per cui stavo per ucciderla; non sono riuscito ad impedirle di ricordare, dunque, in un certo senso, non ho più ragione di ucciderla.»

Quail, stringendo la rivoltella, uscì di corsa dall'appartamento, e si diresse verso l'ascensore. *Se mi seguite, pensò, vi uccido. Perciò non fatelo.* Premette il pulsante dell'ascensore e, un attimo dopo, la porta si aprì.

I poliziotti non l'avevano seguito. Evidentemente avevano captato ben chiari e decisi i suoi pensieri ed avevano preferito non correre rischi.

L'ascensore scese al pianterreno. Era riuscito a fuggire... per il momento. Ma che sarebbe successo ora? Dove avrebbe potuto andare?

Uscito dall'ascensore, Quail si mescolò alla folla di pedoni che riempiva i marciapiedi mobili. Gli faceva male la testa, ed aveva anche un po' di nausea, ma almeno era riuscito ad evitare la morte. Non l'avevano ammazzato per un pelo, nel suo appartamento.

E ci riproveranno ancora, decise. *Quando mi troveranno. E con questo trasmettitore che ho dentro la testa, non ci vorrà molto.*

Per un'ironia del destino aveva ottenuto esattamente ciò che aveva chiesto alla RIKORD. Avventure, pericolo, intervento della Polizia dell'Interplan, un viaggio segreto e pieno di rischi su Marte, a repentaglio della vita... tutto quello che desiderava prima, come falso ricordo.

Adesso poteva apprezzare i vantaggi di qualcosa che fosse solo un falso ricordo, e nulla più.

Si sedette da solo su una panchina del parco, fissando stupidamente un branco di *perts*, semi-uccelli importati dalle due lune di Marte, capaci di alzarsi in volo malgrado l'enorme forza di gravità terrestre.

Forse potrei tornare su Marte, pensò. E poi? Su Marte sarebbe stato peggio; l'organizzazione politica di cui aveva assassinato il capo l'avrebbe scoperto nel momento stesso di scendere dalla nave, ed allora avrebbe avuto contro l'Interplan e loro.

Riuscite a sentirmi pensare?, si domandò. Era la strada più breve per la paranoia; mentre se ne stava seduto su quella panchina li sentì rivolgersi a lui, controllarlo, discutere e fare progetti su di lui... rabbrivì, si alzò in piedi e si allontanò senza meta, con le mani in tasca. *Non importa dove vado,* si disse; *voi sarete sempre con me. Perché io avrò questo congegno nel cervello.*

Voglio fare un patto con voi, pensò, per sé e per loro. Potete inserirmi di nuovo un falso ricordo, come avete fatto prima, per cui io ritorno ad essere un uomo semplice che vive una vita normale, e che non è mai stato su Marte? Che non ha mai visto prima un'uniforme dell'Interplan, e che non ha mai maneggiato un rivoltella?

Una voce dentro di lui rispose: «Come le è già stato chiaramente spiegato, questo non basterebbe.»

Quail si fermò, sbalordito.

«Abbiamo già comunicato con lei in questa maniera,» proseguì la voce, «quando lei era in attività su Marte. Sono mesi che non lo facciamo più; in effetti credevamo di non doverlo più fare. Dove si trova?»

«A spasso,» fece Quail, «verso la mia morte.» *A causa delle armi dei vostri agenti*, aggiunse poi. «Come potete essere sicuri che non basterebbe?», domandò. «Non funzionano le tecniche della RIKORD?»

«Glielo abbiamo già detto. Se le fornissimo dei ricordi normali lei diventerebbe... irrequieto. Inevitabilmente ricercerebbe di nuovo la RIKORD o qualcuna delle altre ditte simili. Non possiamo affrontare di nuovo questo rischio.»

«E se,» replicò Quail, «una volta cancellati i miei ricordi autentici, mi fosse innestato qualcosa di più interessante dei ricordi normali? Qualcosa che riuscisse a soddisfare il mio desiderio? Quello esiste sempre, ed è probabilmente per questo motivo che vi siete messi in contatto con me, all'inizio. Ma voi dovreste riuscire ad escogitare qualche altra cosa... qualcosa di simile. Per esempio, che io ero l'uomo più ricco della Terra, ma che alla fine ho donato tutto il mio patrimonio ad istituzioni benefiche. Oppure che ero un famoso esploratore dello spazio. Qualcosa del genere: non funzionerebbe?»

Silenzio.

«Provateci,» disse disperatamente. «Servitevi di qualcuno dei vostri migliori psichiatri, esplorate la mia mente. Scoprite quale è il mio sogno più grande.» Si sforzò di pensare. «Donne,» disse. «A migliaia, come Don Giovanni. Un *playboy* interplanetario... con un'amante in ogni città della Terra, della Luna e di Marte. Solo che ho lasciato perdere, perché non ce la facevo più. Per favore,» implorò. «Provateci.»

«In tal caso, lei si arrenderebbe?» gli domandò la voce dentro di lui. «Se noi fossimo d'accordo nel cercare una soluzione del genere? *Ammesso* che sia possibile?»

Dopo un attimo di esitazione, Quail rispose. «Sì.» *Sono disposto a cor-*

rere il rischio, ammise a se stesso, che voi non vi limiterete semplicemente ad uccidermi.

«Faccia lei la prima mossa,» disse subito la voce. «Venga da noi, e noi ci daremo da fare per studiare le eventuali possibilità. Ma se non ci riuscissimo, se i suoi veri ricordi, dovessero spuntare di nuovo fuori, come hanno fatto questa volta, allora...» Dopo un attimo di silenzio, la voce concluse: «Dovremo distruggerla, come lei può capire. Bene, Quail, vuole correre il rischio?»

«Sì,» fece lui. Perché adesso come l'unica alternativa era la morte... senza alcun dubbio. Almeno in questo modo aveva una possibilità, per quanto piccola.

«Si presenti al nostro Quartier Generale di New York,» disse la voce del poliziotto dell'Interplan. «580, Quinta Avenue, piano dodicesimo. Quando si sarà consegnato a noi, i nostri psichiatri cominceranno a lavorare su di lei; le faremo dei *test* per il profilo della personalità, e cercheremo di determinare il suo desiderio fantastico più forte ed agognato... poi la riporteremo alla RIKORD, e li metteremo al lavoro, cercando di soddisfare quel desiderio mediante l'installazione di un ricordo posticcio. E... buona fortuna. Le dobbiamo qualcosa; lei si è comportato splendidamente, al nostro servizio.» Nella voce non c'era alcuna sfumatura ironica; semmai loro - l'organizzazione - provavano simpatia per lui.

«Grazie,» disse Quail. E si mise in cerca di un robotaxi.

«Signor Quail,» fece l'anziano psichiatra dell'Interplan, impassibile in volto, «lei possiede un desiderio molto interessante, che le piacerebbe soddisfare. Forse non se ne rende conto, a livello consapevole, e neppure lo suppone. Di solito succede così; spero che non la sconvolgerà troppo sapere di che si tratta.»

L'ufficiale più alto in grado dell'Interplan, che era presente, disse bruscamente: «Non credo che lo sconvolgerà, dal momento che si aspetta che non lo uccideremo.»

«Diversamente dal sogno di essere un agente segreto dell'Interplan,» proseguì lo psichiatra, «che, in senso relativo, è un prodotto della maturità, ed ha una certa plausibilità, quest'altro è un sogno grottesco della sua infanzia; non c'è da stupirsi che lei non riesca a ricordarlo. Si tratta di questo: lei ha nove anni, e cammina da solo lungo un sentiero di campagna. Un vascello spaziale di tipo mai visto, proveniente da un altro sistema stellare, atterra proprio davanti a lei. Nessuno al mondo tranne lei lo vede. Le crea-

ture di quella nave sono molto piccole ed indifese, qualcosa di simile ai topolini di campagna, malgrado si stiano accingendo ad invadere la Terra; ben presto decine di migliaia di altre navi come quella si dirigeranno sul nostro pianeta, appena ricevuto il segnale dal vascello venuto in avanscoperta.»

«Ed io immagino di fermarli,» disse Quail, combattuto fra la curiosità e il disgusto. «Li spazzo via a mani nude, magari calpestandoli.»

«No,» disse pazientemente lo psichiatra. «Lei blocca l'invasione, ma non distruggendo gli invasori. Al contrario, si dimostra gentile e pietoso, malgrado abbia saputo attraverso la telepatia - il loro sistema di comunicazione - perché sono venuti. Essi non hanno mai incontrato degli esseri viventi dotati di tanta umanità e comprensione, e per dimostrare che l'apprezzano, scendono a patti con lei.»

«Non invaderanno la Terra finché vivo,» concluse Quail.

«Esattamente.» Poi, rivolto all'ufficiale dell'Interplan, lo psichiatra disse: «Come vede, si adatta alla sua personalità, nonostante la sua aria di scherzo.»

«Perciò, semplicemente esistendo,» fece Quail, avvertendo un piacere crescente dentro di sé, «semplicemente essendo vivo, io riesco a salvare la Terra dal dominio degli invasori alieni. A questo punto io divento in effetti l'uomo più importante sulla Terra. Senza alzare un dito.»

«Proprio così, signore,» annuì lo psichiatra. «Tutto questo è ben radicato nella sua psiche; si tratta di una fantasia fanciullesca che risale alla sua infanzia. E lei, senza l'aiuto di droghe e di terapie psicologiche assai approfondite, non sarebbe mai riuscito a ricordarsene. Ma è sempre esistita dentro di lei, molto in profondità, e non è mai scomparsa.»

L'ufficiale dell'Interplan si rivolse a McClane, che era rimasto seduto ad ascoltare con molta attenzione. «Può innestare un circuito di memoria extra-reale di questo tipo?»

«Noi siamo in grado d'innestare ogni possibile tipo di ricordi extra-reali,» rispose McClane. «Francamente, ne ho sentite di peggio. Certo che possiamo farlo. Tra ventiquattro ore lui non si limiterà a *desiderare* di aver salvato la Terra; crederà sinceramente di averlo fatto.»

«Allora cominci pure il trattamento,» disse l'ufficiale. «Intanto noi abbiamo già provveduto a cancellare in lui ogni ricordo del suo viaggio su Marte.»

«Quale viaggio su Marte?», chiese Quail.

Nessuno gli rispose, perciò lui lasciò cadere la questione con riluttanza.

Del resto era apparso un veicolo della Polizia: lui, McClane e l'ufficiale salirono a bordo, dirigendosi subito verso Chicago, verso la RIKORD, S.p.A.

«Sarà meglio che non commetta errori questa volta,» disse il poliziotto a McClane, il quale appariva piuttosto nervoso e preoccupato.

«Non vedo che cosa potrebbe andare male,» borbottò McClane, sudando abbondantemente. «Questo non ha niente a che vedere con Marte o con l'Interplan. Bloccare da solo un'invasione della Terra da parte di esseri di un altro sistema stellare...» Scrollò la testa. «Accidenti, che cosa può venire in mente ad un bambino! E con la gentilezza, per di più, non con la forza. È proprio strampalato!» Si asciugò la fronte con un grosso fazzoletto di lino.

Nessuno fece commenti.

«In effetti,» proseguì McClane, «è commovente.»

«Ma presuntuoso,» aggiunse duramente l'ufficiale. «Dal momento che alla sua morte l'invasione avverrà. Non mi stupisce che non se ne ricordi; è la fantasia più grandiosa che abbia mai sentito.» Guardò Quail con disapprovazione. «E pensare che abbiamo messo quest'uomo sul nostro libro paga.»

Giunti alla RIKORD, la centralinista, Shirley, andò loro incontro nella *hall*, ansimando. «Bentornato, signor Quail,» gorgheggiò, con i grossi seni rotondi, stavolta di un bel colore arancione, che ballonzolavano per l'agitazione. «Mi spiace che le cose non siano andate molto bene, prima; sono sicura che questa volta sarà tutto meglio.»

Continuando a detergersi la fronte gocciolante col suo fazzoletto di lino irlandese, McClane rispose: «Certo che andrà meglio.» Poi chiamò subito Lowe e Keeler e si diresse, insieme con Douglas Quail ed i due tecnici, verso il laboratorio; poco dopo era di ritorno, ed insieme con Shirley accompagnò il poliziotto nel suo ufficio, dove tutti e tre restarono in attesa.

«Dobbiamo preparare un pacco, signor McClane?», domandò Shirley, urtandolo inavvertitamente con un seno nudo ed arrossendo per la vergogna.

«Penso di sì.» Cercò di ricordare, poi ci rinunciò e consultò il catalogo. «Una combinazione,» decise, «dei pacchi Ottantuno, Venti, e Sei.» Poi estrasse i pacchi prescelti dall'archivio che si trovava nella stanza sul retro, per ispezionarli. «Dall'Ottantuno,» spiegò, «una bacchetta magica con qualità guaritrici data al nostro cliente - nella fattispecie, il signor Quail - dagli esseri di un sistema stellare alieno. Un pegno della loro gratitudine.»

«Funziona?», domandò incuriosito l'ufficiale.

«Una volta funzionava,» disse McClane. «Ma lui, ehm, capisce, se ne è servito tanti anni fa per guarire a destra e a manca. Ormai è disattivata. Ma lui si ricorda che ha funzionato in maniera eccellente.» E sghignazzò, mentre apriva il pacco Venti. «Un documento in cui il Segretario Generale delle Nazioni Unite lo ringrazia per aver salvato la Terra; questo non è proprio esatto, perché nel sogno di Quail nessuno tranne lui è a conoscenza dell'invasione, ma ce lo mettiamo ugualmente per amor di verosimiglianza.» Quindi ispezionò il pacco Sei. Che cosa c'era lì dentro? Non riusciva a ricordarlo; aggrottando la fronte aprì il sacchetto di plastica mentre Shirley ed il poliziotto guardavano con molta attenzione.

«Uno scritto,» disse Shirley. «In una strana lingua.»

«Questo spiega chi erano,» disse McClane, «e da dove venivano. C'è anche una mappa stellare dettagliata su cui è registrata la rotta seguita ed il loro sistema d'origine. Naturalmente, è nella *loro* lingua, quindi lui non può leggerlo. Ma si ricorda di quando glielo tradussero nella sua.» Depose i tre oggetti in mezzo alla scrivania. «Questi dovranno essere portati a casa di Quail,» disse all'ufficiale. «In modo che al suo ritorno li troverà, e gli confermeranno il suo sogno. POS. Procedura Operativa Standard.» Emise una risatina forzata, domandandosi come stessero andando le cose giù in laboratorio.

L'intercom ronzò. «Signor McClane, mi dispiace disturbarla.» Era la voce di Lowe; nel riconoscerla, McClane si raggelò, ammutolendo. «È successo qualcosa. Forse sarebbe meglio se lei venisse giù a vedere. Come l'altra volta, Quail ha reagito bene alla narkidrina; è in stato di incoscienza, rilassato e ricettivo. Ma...»

McClane si precipitò in laboratorio.

Quail giaceva su un lettino respirando lentamente e regolarmente, con gli occhi semisocchiusi, appena consapevole di quelli che gli stavano intorno.

«Abbiamo cominciato ad interrogarlo,» disse Lowe, bianco in volto. «Per scoprire con esattezza dove installare il ricordo posticcio di aver salvato la Terra da solo. Ma, stranamente...»

«Mi hanno detto di non dirlo,» mormorò Douglas Quail con voce impastata dalla droga. «Quello era il patto. Non avrei nemmeno dovuto ricordarmene. Ma come potevo dimenticare un evento così importante?»

Credo proprio che sarebbe difficile, rifletté McClane. Eppure fino ad ora ci sei riuscito.

«Mi hanno dato perfino un certificato,» proseguì Quail, «di gratitudine.

L'ho nascosto a casa mia, ve lo farò vedere.»

Rivolto all'ufficiale dell'Interplan, che l'aveva seguito, McClane disse: «Bene mi permetto di suggerire che forse fareste meglio a non ucciderlo. Se lo faceste, quelli ritornerebbero.»

«Mi hanno dato anche una bacchetta magica invisibile capace di distruggere,» borbottò ancora Quail, ora con gli occhi del tutto chiusi. «Ed è con quella che ho ucciso l'uomo che mi avevate incaricato di eliminare, su Marte. Si trova nel cassetto del mio scrittoio, vicino alla scatola di vermi marziani e di vegetali essiccati.»

Senza dire una parola, l'ufficiale si voltò e lasciò il laboratorio.

Posso benissimo rimettere a posto quegli oggetti, si disse McClane con aria rassegnata. Tornò in ufficio salendo lentamente i gradini. Compreso il documento del Segretario Generale delle Nazioni Unite. Dopotutto...

Quello vero non avrebbe tardato molto ad arrivare.

Titolo originale: WE CAN REMEMBER IT FOR YOU WHOLESALE
(*Fantasy and Science Fiction*, aprile 1966)

FINE